

162.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 13 LUGLIO 1977

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BUCALOSSÌ

INDI

DEL VICEPRESIDENTE ROGNONI

DEL PRESIDENTE INGRAO E DEL VICEPRESIDENTE SCALFARO

INDICE

	PAG.		PAG.
Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa	8947	Lo PORTO	9022
Disegni di legge:		MENICACCI	9013
(Approvazione in Commissione)	9022	PANNELLA	8966
(Presentazione)	9034	PAZZAGLIA	8968
(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa)	8947	PINTO	9027
(Trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa)	8947	RAUTI	8985
Proposte di legge:		TRANTINO	9034
(Annunzio)	8947, 8984	VALENSISE	9000
(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa)	8947	Interrogazioni urgenti sulle recenti aggressioni ad esponenti della democrazia cristiana e del movimento cattolico (Svolgimento):	
Interrogazioni e interpellanze (Annunzio) .	9057	PRESIDENTE	9038
Mozioni (Seguito della discussione):		CORVISIERI	9055
PRESIDENTE	8948, 8968	COSSIGA, Ministro dell'interno	9039
BOLLATI	8974	COSTA	9048
BONINO EMMA	8991	COSTAMAGNA	9052
CARENINI	8968	DELFINO	9044
COSTA	8948	FRANCHI	9045
COSTAMAGNA	8978	MAGNANI NOVA MARIA	9051
FRANCHI	8951	MAMMI	9054
GALASSO	8969	PANNELLA	9053
		PICCOLI	9041
		PRETI	9047
		SPAGNOLI	9049
		Ordine del giorno della seduta di domani	9057

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9.

STELLA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta dell'8 luglio 1977.

(È approvato).

**Annunzio
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

FELISETTI ed altri: « Abrogazione del secondo comma dell'articolo 8 del testo unico delle norme per la elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361 » (1630).

Sarà stampata e distribuita.

Proposte di assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa dei seguenti progetti di legge:

alla II Commissione (Interni):

« Misure urgenti per l'editoria » (1593) (con parere della I, della V e della XII Commissione);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

Senatori DE' COCCI ed altri: « Disposizioni sulla imposta di conguaglio in materia di importazione di rotative per la stampa dei giornali » (approvato dalla VI Commissione del Senato) (1612) (con parere della XII Commissione).

Le suddette proposte di assegnazione saranno poste all'ordine del giorno della prossima seduta.

**Assegnazione di progetti di legge
a Commissioni in sede legislativa.**

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto nella seduta di ieri, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che i seguenti progetti di legge siano deferiti alle sottoindicate Commissioni in sede legislativa:

VI Commissione (Finanze e tesoro):

COLUCCI ed altri: « Assunzione da parte dell'amministrazione autonoma dei monopoli di Stato dei dipendenti di ditte appaltatrici non inclusi nella legge 22 dicembre 1975, n. 727 » (già approvato dalla Camera e modificato dalla VI Commissione del Senato) (757-B) (con parere della I e della V Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

VII Commissione (Difesa):

« Trattamento economico degli aspiranti ufficiali dei corsi regolari delle accademie militari » (approvato dalla IV Commissione del Senato) (1603) (con parere della I e della V Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

**Trasferimento di un disegno di legge
dalla sede referente alla sede legislativa.**

PRESIDENTE. Ricordo di aver comunicato nella seduta di ieri, a norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, che la X Commissione (Trasporti) ha deliberato di chiedere il trasferimento in sede legislativa del seguente disegno di legge, ad essa attualmente assegnato in sede referente:

« Non applicabilità al personale navigante di ruolo delle ferrovie dello Stato delle norme riguardanti l'accertamento della ido-

neità fisica della gente di mare » (995).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione di mozioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle mozioni: Pannella ed altri (1-00038), Castellina Luciana ed altri (1-00039), Piccoli ed altri (1-00041) e Pazzaglia ed altri (1-00042).

È iscritto a parlare l'onorevole Costa. Ne ha facoltà.

COSTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, non è molto facile trovare espressioni nuove circa l'accordo cui si è pervenuti nella redazione della mozione che la Camera è chiamata a ratificare attraverso la discussione e il voto, e sulla mozione principale e sulle sue « appendici » in negativo, che i colleghi dell'opposizione hanno illustrato.

Durante questi oltre cento giorni di trattative è stato detto tutto e il contrario di tutto: che ci troviamo dinanzi ad un accordo politico, ad un accordo programmatico, ad una mera convergenza di interessi circa particolari problemi scottanti oltre misura.

Certamente i giudizi sono, in parte, il frutto del modo di pensare e di essere di ciascuna forza politica. Sono, quindi, il risultato di componenti oggettive e soggettive, che spesso si confondono accavallandosi e talvolta si sovrappongono.

L'intesa ha l'apparenza di una serie di oggetti che, visti al caleidoscopio, si presentano in modo difforme. Ciascuna, nel valutarla, cerca la sua angolazione, per disporre di un'ottica a sé favorevole, specialmente nella proiezione.

Nulla, quindi, di stupefacente che le diverse angolazioni coincidano con i diversi interessi, che sono il risultato di motivi ideologici, a volte di motivi ideali, ma anche di aspirazioni più contingenti.

Dire che il partito comunista tenti di accreditare la tesi di un'intesa vasta, complessa ed organica, contrariamente a quanto sarebbe vero e reale, significa non dire molto, anzi dire ben poco.

Soppesare le affermazioni di un comunicato liberale o democristiano, o un'affer-

mazione democristiana in quest'aula, volta a ridimensionare l'accordo o a costringerlo in confini molto angusti, ed evincerne un contrasto insanabile con la posizione comunista, e quindi concludere con un giudizio di assoluta precarietà circa la stabilità dell'intesa, non significa dare giudizi globali e quindi politici, ma semplicemente fare delle valutazioni settoriali, evidenziando esclusivamente punti di vista soggettivi.

Le riserve soltanto mentali, i « distinguo » non pronunciati, le preclusioni non fatte valere sono materia per politologi, non per politici.

In questa sede, se è consentito — come è consentito — dare un giudizio politico su di un accordo che, comunque lo si « scorricchi », ha un significato politico, occorre preliminarmente dire che non ci si trova certamente dinanzi ad un'ipotesi di compromesso storico.

Indubbiamente, il compromesso storico, essendo un fatto politico tanto temuto e discusso, non troverà mai un momento di battesimo ufficiale, né verrà mai etichettato in termini precisi, almeno dal punto di vista estrinseco.

È pur vero che il compromesso storico passa attraverso l'accordo tra democrazia cristiana e partito comunista e che nell'intesa in discussione un accordo c'è pur stato (o meglio, è in corso), ma il compromesso storico è temibile e temuto quando contenga in sé i germi dell'esclusivismo dei due grandi partiti e delle relative ideologie. In questo accordo, esclusivismi non pare che ve ne siano, anzi vi è stata una larga raccolta di indicazioni provenienti dalle forze laiche intermedie.

Le perplessità di non pochi colleghi e amici di partito e mie personali a proposito di questo accordo sono invece perplessità e dubbi derivanti non tanto dal fatto che questo accordo e non accordo rappresenti *in nuce* o *in vitro* un compromesso storico, quanto dal fatto che questo accordo si presenta, in primo luogo, con una tendenza verso forme assembleari di conduzione dello Stato; in secondo luogo, con una tendenza a impedire di fatto, materialmente, lo svilupparsi di una opposizione che agisca in chiave dialettica, in senso sicuramente democratico e che abbia come scopo non la pretesa di eternamente contrastare, quanto piuttosto il presupposto di diventare maggioranza.

In terzo luogo, questo accordo immette concretamente, al di là di riconoscimenti

ufficiali, il partito comunista nell'area decisionale, un'area dalla quale sarà molto difficile estrometterlo il giorno in cui, per la dialettica tra i partiti, si dovesse riaffermare che il posto del partito comunista debba essere quello dell'opposizione.

Infine quest'accordo non contiene sufficienti strumenti di intesa per quel che riguarda taluni punti focali delle ragioni che hanno determinato o giustificato l'emergenza, con il risultato di far dire ai commentatori che l'intesa non è tale perché nasce tra partiti che, scaturiti da idee tanto diverse e portatori di interessi altrettanto diversi, non hanno la possibilità, per « la contraddizione che nol consente », di trovare un'intesa sui principali problemi della società (e in particolare su quelli economici), senza snaturarsi, cosa che nessuno ha la vocazione di fare e che in fondo non si pretende da nessuno.

Svolte queste certamente non complete e non approfondite considerazioni di carattere generale, vorrei soffermarmi per qualche istante sulla risposta che l'intesa e la mozione danno all'assillante richiesta nascente dal paese in tema di ordine pubblico.

Indubbiamente, il tema dell'ordine pubblico è quello maggiormente sentito dal paese e nel paese; è quello che è più vicino alla gente o che è forse più immediatamente percepibile dal cittadino italiano, che è nella sua globalità, oltre che nella sua individualità, sano e civile, non disposto a lasciarsi trascinare in folli avventure di natura politica da poche centinaia, o anche migliaia, di sconsiderati fanatici; e che non intende veder sovvertite le leggi, anche quelle che non condivide, anche quelle dell'economia, anche quelle poste a tutela della proprietà, da minoranze di delinquenti comuni che, senza essere sostanzialmente cresciuti di numero, risultano certamente assai più preparati, organizzati ed efficienti rispetto ad un certo periodo passato.

Sono convinto personalmente che il terrorismo politico di piazza abbia celebrato la sua stagione migliore durante la scorsa primavera, quando a contrastarlo c'erano i carabinieri, alle dipendenze di un ministro — ancora attuale ministro — e di un Governo — ancora attuale Governo — che non si sentivano certamente le spalle sufficientemente coperte a sinistra e nel mondo sindacale e che, quindi, apparivano se non deboli e permissivi certamente ti-

tubanti con i manifestanti, specie se questi ultimi si proclamavano di sinistra. Da alcuni mesi abbiamo l'impressione che il Governo abbia ripreso nelle piazze — forse non completamente per merito suo — il controllo della situazione e che intenda mantenerlo.

Il contestato divieto di tenere manifestazioni a Roma nel mese di maggio ha dato una spinta psicologica alla tendenza dell'esecutivo e, in particolare, del Ministero dell'interno a far sì che sulle piazze si torni, come si è tornati, a manifestare, senza per altro dar luogo ad episodi di intolleranza o, peggio, di violenza criminale.

Non altrettanto positiva è la tendenza al terrorismo individuale o d'assalto, messo in atto da gruppi di giovani, che sembrano agire in virtù di una logica spietata, ma anche in base ad un coordinamento di natura efficientistica che ha assunto caratteri allarmanti. Si potrebbe — e si può — naturalmente invitare il Governo e, in particolare, il ministro dell'interno non soltanto a maggiormente soppesare il fenomeno, ma ad assumere iniziative concrete più efficienti ed anche ad informare il paese sullo stato dell'eversione, sul clima di pre-gueriglia che attualmente viviamo, sul difficile momento dell'ordine pubblico, con riferimento al susseguirsi quasi quotidiano degli attentati. Ma occorre anche chiedersi come e perché certe forme organizzate di criminalità sediziosa abbiano potuto non soltanto nascere e svilupparsi, ma anche e soprattutto organizzarsi con decine e decine, forse centinaia di covi, con dovizia di armi, con tanti aderenti infiltrati un po' dovunque, certamente nelle università, probabilmente più in alto.

La risposta non è semplice, ma va egualmente ricercata, poiché, senza eliminare le cause o quelle che furono nel passato le cause del fenomeno, non si elide il fenomeno stesso, che tende invece a rigenerarsi continuamente. Per anni l'atteggiamento sedizioso di taluni gruppi politici o di talune frange non è stato preso nella dovuta considerazione neppure come elemento gravemente perturbatore e, meno che mai, come focolaio di mali molto gravi.

Un ex ministro dell'interno che ieri versava a Genova lacrime amare non voleva prestarvi sufficiente attenzione, ciò facendo per debolezza o per senso di inferiorità nei confronti di una parte della sinistra o

di tutta la sinistra, anche di quella che non meritava rispetto. Certamente non solo da lui dipende la situazione dell'oggi, ma è fuori dubbio che l'onorevole Taviani debba rispondere in sede politica di fenomeni che hanno trovato un terreno fecondo di espansione in un momento politico, durato anni, in cui si diceva che la violenza aveva una sola matrice.

Nella mancata lotta al terrorismo delle società segrete sovversive, oggi esploso, hanno anche le loro grosse responsabilità i servizi segreti dello Stato, la cui efficienza, le cui tentazioni, i cui equivoci spesso torbidi stanno emergendo in questi giorni. Ed hanno anche le loro responsabilità i detrattori a senso unico dei nostri servizi segreti: certi direttori di giornali, certe redazioni, certi autori di servizi speciali, di clamorose inchieste, che, con il pretesto di inchiodare alcuni uomini del controspionaggio o dei servizi segreti alle loro indubbie responsabilità, hanno finito per distruggere tutto e tutti, per paralizzare le istituzioni del settore, per anchilosare la volontà di uomini e di servizi. Ciò facendo, si presume che il loro obiettivo non fosse quello di risanare, ma di eliminare un concreto mezzo di difesa della società.

Venendo, più specificamente, alle misure di prevenzione circa l'ordine pubblico contenute nella mozione e frutto dell'intesa a sei, si può dire che, globalmente considerata, la materia dell'ordine pubblico appare, al di là di certe anche macroscopiche lacune, quella che si articola in prospettive migliori e più complete. Le modifiche alla legge Reale appaiono senza dubbio incisive: sia la proposta innovativa relativa all'articolo 4 di detta legge, che quella relativa all'articolo 18 appaiono indispensabili, almeno con riferimento al particolare momento della nostra società.

Occorre dire che la mozione appare caratterizzata sull'argomento da una forte sintesi che finisce col non far comprendere al lettore tutto il significato, o meglio i termini di quanto stabilito e soprattutto potrà domani rimettere nell'incerto l'essenza dell'accordo. La modifica all'articolo 4 della legge Reale — questo va detto molto chiaramente — deve trovare un presupposto di natura penale nella violazione di una norma specifica, anche se di natura contravvenzionale. Sarà necessario all'uopo articolare un testo molto chiaro, soprattutto al fine di meglio sviluppare il concetto di « sufficienti indizi ». Lo stesso termine di

24 ore desta perplessità. Anche se si tratta di un periodo massimo, occorrerà farlo precedere da uno stretto richiamo alla necessità di espletare le formalità inerenti al riconoscimento immediatamente e nel minor tempo possibile.

La modifica più controversa, quella relativa all'articolo 18, ha trovato un limite cronologico nell'anno o negli anni che precedono l'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale. Nella sostanza, i limiti obiettivi dovrebbero essere gli atti preparatori obiettivamente rilevanti. La terminologia, parzialmente tradizionale, appare ancora da rivedere soprattutto per quanto riguarda coordinamento e connessione: connessione e con le altre norme penali, e con i suoi requisiti, e con l'articolo 13 della Costituzione.

Pur non nutrendo particolare fiducia nei confronti di simile strumento, che secondo alcuni dovrebbe assumere il ruolo di panacea di tutti i mali della nostra società nei confronti della criminalità organizzata, non abbiamo particolari pregiudiziali all'infuori di quella generale che svilupperò in conclusione.

I partiti che hanno sottoscritto la mozione hanno ritenuto opportuno, anche per quanto riguarda le perquisizioni (secondo comma dell'articolo 4 della legge Reale), operare una sorta di innesto-trapianto nella stessa legge Reale, anziché agire su strumenti giuridici autonomi per accentuare la volontà di riutilizzare gli strumenti giuridici oggi esistenti, ovviamente migliorati, e certamente con un intento apprezzabile, al fine di evitare il moltiplicarsi delle norme penali, di diritto sostanziale o di procedura, che già appaiono tali da ostacolare non poco l'ordinata vita dell'amministrazione della giustizia penale.

La giustizia in generale — e mi riferisco in particolare a quella penale — deve fondarsi su norme chiare, il più possibile semplici. Una giustizia troppo frastagliata permette ingiustificati equilibrismi, ma soprattutto autorizza indebitamente a colpire, talvolta indiscriminatamente, consentendo ai colpevoli di sfuggire.

Restano alcune considerazioni in tema di intercettazioni telefoniche. Anche qui, per conoscere approssimativamente le intenzioni dei sei partiti dell'intesa, occorre risalire dalla mozione al documento sottostante o sovrastante, cioè al documento base. Si tratta di un passo indietro se-

condo taluni, di un passo indietro obbligato, come è stato detto.

Come liberali, non possiamo che ritenere assolutamente pericolosa ogni iniziativa che interferisca tanto compiutamente e con un'estensione cronologica così rilevante, anche di mesi, nella vita, nella riservatezza e anche nell'intimità di una persona, di una famiglia, di un'azienda o di un ufficio. Comprendiamo le ragioni che hanno determinato la scelta che dovrà essere compiuta, ma non possiamo che auspicare che la stessa venga ridimensionata entro termini tali da non costituire strumento per eventuali ulteriori deviazioni o per iniziative individuali o per fini diversi da quelli che hanno informato o informeranno il legislatore.

A questo proposito, come anche a proposito delle considerazioni che hanno preceduto questa valutazione sulle intercettazioni telefoniche, mi sia consentito dire, anche in ordine al punto specifico della mozione che riguarda la modifica della riforma di pubblica sicurezza, che i maggiori poteri alla polizia non devono spaventare se l'impalcatura nella quale vivrà ed opererà la polizia sarà tale da scoraggiare tentazioni, da creare le condizioni per un lavoro sereno, costruttivo e dignitoso nell'interesse della società nel suo complesso, senza settarismi o vocazioni discriminatorie. Una polizia ortodossa ed indipendente, nel senso anglosassone del termine, non permeata da tentazioni di parte, è un organismo al quale la società si affida con senso di responsabilità, con la certezza che i limiti imposti dalla legge non solo non verranno superati ma non costituiranno neppure steccati nei quali si potrà operare indiscriminatamente.

Ecco perché siamo non poco preoccupati per quella che sarà la soluzione che il Parlamento darà al problema della sindacalizzazione della polizia, un problema che nella sostanza non potrebbe apparire secondario di fronte ad altri aspetti della riforma, quali quelli dell'istruzione tecnica, della professionalità, dell'efficienza strutturale e dello *status* degli appartenenti al Corpo della pubblica sicurezza, ma che alla luce delle molte innovazioni del diritto penale sostanziale e del diritto procedurale acquista una sua rilevante dimensione.

Mi rendo perfettamente conto delle difficoltà di creare negli anni '80 un sindacato di cittadini che non possa scioperare

e penso, in primo luogo, che non si possa trattare di « un » sindacato soltanto, ma di una pluralità di voci. Di qui, però, a dare a queste voci la facoltà di unirsi istituzionalmente ad altri cori per loro natura politici o politicizzati, corre molto spazio. È proprio quel « molto » che paventiamo si voglia e si possa superare con una semplice maggioranza parlamentare. È per questo che il partito liberale ritiene di affidarsi per queste scelte al senso di responsabilità dimostrato nel corso delle trattative da tutti i partiti politici, nella convinzione che le decisioni che verranno assunte in tema di sindacato di polizia siano un banco di prova ed un *test* importante per valutare, per distinguere e per conoscere se un partito ha in sé la vocazione, attraverso una sorta di pansindacalizzazione a senso unico, di impadronirsi dello Stato attraverso i suoi cardini, dalle regioni alla polizia, o se invece intende contribuire allo sviluppo della società in termini di civile confronto dialettico, in un alternarsi, in un comporsi e ricomporsi di maggioranze e minoranze, di alleanze, di confronti che sono fatti di intese ed anche di dissensi.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Franchi. Ne ha facoltà.

FRANCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, ieri sera il presidente del nostro gruppo parlamentare ha annunciato che, da stamane, esponenti del MSI-destra nazionale avrebbero cominciato ad illustrare le singole parti della nostra mozione. Io mi occuperò dell'ordine pubblico.

Il primo rilievo che intendo fare nasce dal confronto tra due documenti: il primo noto al Parlamento, il secondo ufficioso, in quanto lo abbiamo letto per intero su *l'Unità* del 30 giugno scorso. Intendo riferirmi alla mozione dei sei e all'accordo fra i partiti. Dal confronto tra questi due documenti, onorevole Presidente del Consiglio, emerge una prima considerazione. Se, da un lato, si vuole ufficializzare, come è stato detto anche ieri, questo accordo, questo incontro di volontà politica tra i sei partiti attraverso una discussione in Parlamento, dall'altro non si arriva, sostanzialmente, neppure a questo perché da un confronto diligente tra i due testi è dato subito rilevare che la mozione dei sei, pur conside-

rata nella sua necessaria sintesi, non rispecchia integralmente il contenuto dell'accordo.

Non solo contro la prassi, ma soprattutto contro la legittimità costituzionale viene preparato dall'esterno un programma di governo, che è illustrato al Parlamento non dal Presidente del Consiglio ma dall'onorevole Galloni; un programma che è un fatto privato fra i sei partiti: non noto al Parlamento, poco noto all'opinione pubblica. E la mozione che è stata presentata non lo rispecchia integralmente, se solo si consideri che in essa non v'è cenno alcuno, neppure in sintesi, del preambolo che, invece, compare nell'accordo programmatico. È un fatto privato, dicevo, e quindi è — mi si consenta l'uso di questo termine — un'ulteriore beffa nei confronti di un Parlamento già tanto beffato in questi ultimi tempi.

Per sottolineare come l'accordo che il Parlamento non conosce e la mozione dei sei non siano la stessa cosa, vorrei inoltre ricordare, onorevole Presidente del Consiglio, quel « recupero dei valori morali » da lei richiamato nel mese di gennaio, sul quale si soffermarono l'onorevole Almirante ed altri nostri oratori. Pur se noi rilevammo criticamente che, se era necessario recuperare, evidentemente qualcosa era stato perduto, non potemmo fare a meno di esprimere un certo senso di sollievo per il fatto che il Governo, in qualche modo, dimostrava la volontà di recuperare questi valori morali. Ebbene, un cenno che potrebbe essere considerato soddisfacente noi lo troviamo nel testo dell'accordo, dove si parla di « riscoperta e rilancio dei valori spirituali e morali legati alla difesa della persona umana e della sua libertà ». Furono proprie queste, nel mese di gennaio, le nostre espressioni: non ci accontentammo, infatti, del « recupero », sottolineammo anzi che qualsiasi intervento in materia di ordine pubblico sarebbe stato vano se non fosse stato preceduto ed accompagnato da una forte e generale azione diretta al ristabilimento dei valori spirituali e morali nel nostro paese.

Usammo l'espressione « riscoperta e rilancio », che noi oggi ritroviamo nel testo dell'accordo. Ma di questa buona intenzione non vi è traccia alcuna nella mozione presentata dai sei. Questo è uno degli elementi fondamentali e prioritari, senza dubbio, in tema di ordine pubblico.

La mozione fa un solo cenno al problema, con l'espressione: « isolare nella co-

scienza popolare e battere ogni forma di eversione... ». Cosa significa? Non si tratta di isolare il crimine nella coscienza popolare. Si tratta — così avevate detto nell'accordo e così era stato ribadito nel dibattito del mese di gennaio e così il nostro gruppo aveva sostenuto — di formare una coscienza popolare diretta all'isolamento del crimine. Qualcuno parla di formare una coscienza costituzionale. Parti avverse a noi sottolineano — e mi sembra egregia la sottolineatura — l'indispensabilità di formare una coscienza costituzionale, ma soprattutto di formare una coscienza popolare, che elimini il terreno dal quale sorgono la violenza e il terrorismo in Italia.

Non credo che il mio rilievo si possa attribuire a disattenzione nel tradurre le buone intenzioni. Evidentemente nell'operatività di una mozione qualcuno ha preferito rinunciare a questo tipo di battaglia e presentare quelle proposte, di poco o di nessun conto, che più avanti mi permetterò di commentare. Vi sono stati dunque una beffa al Parlamento e una fuga dei sei dall'impegno generale di ricostituire in Italia una coscienza popolare anticrimine, presupposto fondamentale perché possa avere sbocco positivo un'azione a tutela dell'ordine pubblico.

Un secondo rilievo concerne le scelte fondamentali in tema di ordine pubblico. Siamo di fronte al problema del tempo, che presuppone una scelta tra tempi brevi e tempi lunghi. La tragica realtà dei fatti ci impone la scelta tra misure ordinarie e misure eccezionali. La scelta della mozione dei sei è stata per i tempi lunghi e per le vie ordinarie: proprio l'opposto delle premesse, perché tutti i partiti concordano nel ritenere straordinaria, eccezionale e non più tollerabile la situazione dell'ordine pubblico.

Basta una sola giornata di tregua (che purtroppo diventano sempre più rare), una sola giornata in cui i giornali non diano notizia del quasi quotidiano delitto, per ritenere lontana nel tempo, remota, l'urgenza di fronteggiare la criminalità. Quindi la scelta operata dai sei partiti contrasta con le stesse premesse di straordinarietà e di urgenza sottolineate dai partiti medesimi di fronte alla drammaticità del tema dall'ordine pubblico.

In tema di riforme, non siamo d'accordo su come le volete attuare, ma concordiamo sulla necessità di predisporle. Sono dunque previsti tempi lunghi, e noi sap-

priamo cosa significhi per il nostro Parlamento preparare e soprattutto attuare delle riforme.

Tempi lunghi avete scelto, e nessuna misura operativa immediata, tranne una della quale parleremo a suo tempo. In tutte le dichiarazioni si sottolinea la straordinarietà e l'eccezionalità dell'evento, ma quando poi si giunge alle conclusioni, non si ritiene necessario assumere misure eccezionali. Pertanto vi è eccezionalità dell'evento, ma normalità delle contromisure.

Anche questo rilievo mi pare di non poco conto. Sottolineiamo cioè come, alla rapida *escalation* del crimine e della violenza, non abbia corrisposto e continui a non corrispondere un'altrettanto rapida reazione di contrasto, con adozione di appropriate contromisure da parte dello Stato.

Il terzo rilievo riguarda l'attesa delusa. Dal gennaio ad oggi sono passati diversi mesi: mai un dibattito sull'ordine pubblico. Vi era quasi il divieto di parlarne. Rammento anche un nostro tentativo di portare almeno nella sede naturale di una Commissione (la Commissione interni) il dibattito sull'ordine pubblico, di fronte non ad un delitto, ma ad una catena di delitti. Per ben due volte furono stabilite le date del dibattito in aula, ma poi furono regolarmente cancellate. Il Parlamento non doveva occuparsi dell'ordine pubblico, perché era in corso la trattativa, che non doveva essere turbata, altrimenti chissà che cosa sarebbe accaduto. Qualcuno osservò che forse era meglio non « bruciare », con un dibattito che avrebbe potuto apparire sterile, la possibilità di arrivare a stabilire le misure opportune. I più benevoli, quindi, avranno pensato che sarebbe stato bene lasciare che le trattative non fossero turbate, purché il prezzo della violenza morale usata al Parlamento fosse compensato da risultati adeguati.

Quanti mesi sono passati dal gennaio ad oggi? Quanto a lungo è durato quello che qualcuno ha definito il « minuetto » tra la democrazia cristiana e il partito comunista? Questo qualcuno, però, ha rilevato anche che si ballava il minuetto in pieno '700, alla vigilia della Rivoluzione francese. I più benevoli hanno dunque atteso, ritenendo che valesse la pena di pagare questo prezzo perché poi, finalmente, si sarebbero avuti i sospirati provvedimenti.

Signor Presidente, ieri abbiamo ascoltato il discorso quasi presidenziale dell'ono-

revole Galloni, che conteneva dichiarazioni dure e fermissime: « A questa sfida » (parlava di quella della violenza) « occorre rispondere con coraggio, con fermezza, con forza ». Ha pronunciato queste parole con enfasi. È possibile trovare almeno uno di questi impegni (coraggio, fermezza e forza) nel testo della mozione o in quello dell'accordo, per quanto riguarda l'ordine pubblico? Cominciano a riaffiorare gli antichi dubbi.

Per quanto riguarda l'ordine pubblico si è avuta l'accortezza, non solo nel testo dell'accordo, ma anche in quello della mozione, di trattare questo argomento per primo, probabilmente secondo una tattica in base alla quale, intanto, l'ordine pubblico si deve fronteggiare con le parole. Mi esprimo così per ora, ma tra poco mi permetterò di dire che l'ordine pubblico si fronteggia con le parole non « intanto », ma « soltanto »: con le parole, con le dichiarazioni roboanti e solenni, con le dichiarazioni rese in televisione dal ministro dell'interno, il quale poi agisce in modo diametralmente opposto. Qui si invoca coraggio, fermezza e forza nel momento stesso in cui non si traduce alcuno di questi impegni nel testo che dovrebbe guidare, nei prossimi mesi, l'azione governativa.

Onorevole Presidente del Consiglio, mi permetta una domanda: quella cui mi sono riferito è una semplice occasione perduta o perdura l'andazzo di tenere l'ordine pubblico a « bagnomaria »? Ecco il vecchio dubbio che torna, un dubbio inarrestabile che si fa sempre più strada nel cuore dell'opinione pubblica! Il dubbio che l'ordine pubblico sia una sorta di *tabù*, qualcosa di elastico, di manovrabile, che occorre fronteggiare più con le parole che con i fatti; qualcosa di misterioso che da trent'anni presenta, a scadenze periodiche ma puntuali, le stesse caratteristiche. Qualcosa di misterioso cui, mano a mano che si avvicina al potere, si adegua anche il partito comunista italiano; qualcosa al quale il PCI, sul tavolo dell'accordo, nell'ambito della strategia dell'accordo con la democrazia cristiana, ha sacrificato la ricerca della verità.

Il discorso viene da lontano. Il partito comunista, da quando persegue tenacemente — e purtroppo con successo — la strategia che, etichette a parte, è quella del compromesso storico, da quando tende all'incontro ed all'accordo con la democrazia cri-

stiana, all'ingresso ufficiale nell'area del potere, ha rinunciato alla scoperta della verità, se mai qualche sprazzo di volontà in tal senso abbia avuto in passato.

Non a caso mi permetto di indicare un preciso riferimento. Quando comincio ad essere palese questa rinuncia del partito comunista, che tutto sacrificò (ideologia, tattica, interessi del mondo del lavoro, interessi delle masse giovanili) alla prioritaria esigenza della strategia del compromesso storico? Allorché sacrificò e « bruciò » il vecchio onorevole Li Causi, non ripresentandolo nelle liste per il Parlamento ed impedendo allo stesso — che era uno dei punti saldi nella Commissione antimafia, una dei punti di riferimento nella battaglia contro la mafia — di portare a termine l'ultimo anno di lavoro in seno a detta Commissione. Neghiamo che il vecchio comunista Li Causi avrebbe firmato quella relazione di minoranza all'acqua di rose che il partito comunista presentò a conclusione dei lavori della Commissione antimafia!

Cominciò allora una certa azione del partito comunista: coprire, aiutare a coprire, rinunciare alla ricerca della verità, pur di non turbare la manovra del compromesso storico. Qualcosa, onorevole Presidente del Consiglio, che non noi — poco attendibili — ma molti altri (mi permetto di citare Giorgio Galli, « politologo » non sospetto) affermano. Qualcosa che Giorgio Galli definisce « gioco cinico » ovvero « l'insicurezza garantita » (*Panorama*, 27 luglio 1974, Giorgio Galli: « L'insicurezza garantita »).

Giorgio Galli, nell'articolo in questione, rileva tale strana coincidenza: Milano — Primavalle; Brescia — Padova. « Cosa vuol dire — si domanda Giorgio Galli — che dopo Milano viene Primavalle e dopo Brescia, Padova? ». Cosa significa? Destra e sinistra, sinistra e destra. Guardate le date, provate ad osservarle ed a fare il necessario confronto! Guardate cosa è accaduto in questi trent'anni a cominciare da Portella della Ginestra, in cui nacque questo sistema. D'accordo: la Repubblica è fondata sulla Resistenza, sull'antifascismo, sulla Costituzione; ma il sistema mafioso nacque da Portella della Ginestra! Provate a farlo questo confronto!

Giorgio Galli si pone queste domande: Brescia, Padova, Pian di Rascino...: il giovane Esposti rimane sette ore ferito, il procuratore della Repubblica non trova l'elicottero per arrivare sul posto ma i tiratori

scelti arrivano tempestivamente! E Giorgio Galli — non noi, poco attendibili — si domanda: quanto rassomiglia la morte di Esposti alla morte di Giuliano? Questo « sasso in bocca » a Esposti quanto rassomiglia al « sasso in bocca » a Giuliano? Quali segreti si dovevano coprire, signor Presidente del Consiglio? La verità non è mai venuta a galla. Sembra, ogni tanto, da qualche dichiarazione, che ci si stia avvicinando, ma poi si ripiomba nell'oscurità più fitta.

E qual è la conclusione che ne trae Galli? Egli parla di giuoco cinico, esprimendo una sensazione che io non sapevo ben definire, ed indicando così quella concezione in base alla quale l'ordine pubblico rappresenta uno strumento di riserva nel gioco del potere. Secondo Galli, dunque, l'impressione complessiva che si trae dall'esame della situazione è questa: « Mentre noi cittadini non siamo più sicuri, i ministri che ci hanno governato per anni, anche per garantirci la sicurezza, scagliano la loro responsabilità su tutto e su tutti, sui magistrati e sui vicequestori, sui comuni che lavano le piazze e sugli alti funzionari dei « corpi separati » che i ministri stessi avrebbero dovuto controllare. Ma se i morti continuano — ecco la conclusione purtroppo non avveratasi — questo cinico gioco sta per finire ».

Purtroppo il gioco cinico sembra continuare. Troppe analogie si sono verificate in questi ultimi trent'anni. Non è pensabile, quindi, elaborare misure per fronteggiare la situazione dell'ordine pubblico se non si affronta tutto questo retroterra. È facile formulare sulla carta efficaci provvedimenti; ma la situazione cambia quando si passa all'applicazione concreta. Lo abbiamo visto in occasione dell'approvazione della cosiddetta legge Reale, che sembrava — pur potendo apparire in qualche misura liberticida — rappresentare il toccasana per riportare alla normalità la situazione dell'ordine pubblico. Votammo anche noi quella legge, e ricordiamo ancora l'esultanza di molti di voi, colleghi, che credevano di aver finalmente trovato il modo di tutelare efficacemente la sicurezza dei cittadini e battere la delinquenza. I mesi, gli anni che sono trascorsi hanno dimostrato l'inefficienza e la inadeguatezza di queste misure, che non sono state in grado di arrestare l'*escalation* della delinquenza e della criminalità.

Si deve quindi concludere che, come afferma un titolo del *Messaggero*, « qualcuno

gioca con l'ordine pubblico». Dell'ordine pubblico, di questo strumento di riserva nel gioco del potere, parla recentemente l'onorevole Mammi, presidente della Commissione interni, in una intervista pubblicata appunto sul quotidiano *Il Messaggero*, il 30 aprile 1977. « Nel 1960 » — dice l'onorevole Mammi — « i giorni di Tambroni; nel 1964 quelli di De Lorenzo; nel 1969 la strage di piazza Fontana. Non voglio sbrigliare la fantasia, ma quando in Italia si è in fase di transizione tra un equilibrio politico e l'altro, abbiamo sempre avuto profondi turbamenti dell'ordine pubblico. Esiste un retroterra organizzativo assai ampio. Si colpisce e si sparisce. Tutto questo è possibile perché nel nostro paese troppe cose non funzionano come dovrebbero ».

Concludendo, l'onorevole Mammi esprime un impegno, che però, nonostante la solennità con cui veniva assunto — il collega mi perdoni per queste mie affermazioni, ma del resto ritengo che il fatto non sia addebitabile alla sua volontà — non è poi stato mantenuto. Diceva infatti l'onorevole Mammi: « Anche per questo, lo scriva pure, ormai intendo andare avanti con la riforma della polizia. Entro luglio anche l'aula dovrà averla già approvata ».

Tutti sappiamo che la riforma è ampiamente slittata: non si sa se il Comitato ristretto potrà finire i suoi lavori a settembre o ad ottobre. Una cosa è certa e pacifica: che l'impegno è disatteso; che una di quelle riforme che sembrano fondamentali — ed in parte potevano esserlo — per la tutela dell'ordine pubblico torna nel « reparto tempi lunghi ». Non più tempi brevi, ma tempi lunghi. Ecco, anche qui, il valore delle parole: si parla di sindacalizzazione e smilitarizzazione; gli operatori della politica ne discutono, ma non si muove niente.

Onorevole Mammi, penso che probabilmente, come presidente della Commissione competente, avrà sofferto quando si è trovato direttamente espropriato dai partiti politici, dovendo procedere a stralci nell'azione di riforma, perché delle cose non importanti poteva occuparsi il Parlamento, ma non di quelle importanti, per carità! Non è vero, onorevole Mazzola? L'onorevole Mazzola entrò nella Commissione interni dicendo: « ...Queste sono cose delle quali il Parlamento non può occuparsi: ne stiamo trattando negli accordi bilaterali e collegiali ».

Ecco la situazione del Parlamento, ecco gli impegni disattesi. Ma quanto sarebbe in-

teressante, onorevole Mammi — se ce ne fosse il tempo — integrare quelle sue considerazioni a proposito della nascita della strategia della tensione! Si è parlato del 1969, di piazza Fontana; ma bisogna cominciare ben più lontano. Vuole, per esempio, che proviamo a completare il quadro per scoprire quando cominciò la deviazione, la distorsione dei servizi segreti? Fu a novembre del 1961: Ravenna, congresso nazionale del partito repubblicano; è il SIFAR che manda il colonnello Buono, dipendente del generale Allavena, a corrompere il congresso perché sia sostenuto Ugo La Malfa, sia respinta la mozione Pacciardi, liquidando i vecchi repubblicani per coinvolgere il partito repubblicano nell'operazione nascente del centro-sinistra. Si tratta di fatti ormai provati; ci sono i tribunali che hanno parlato: si pensi alla deposizione del generale Beolchini al processo di Roma il 22 febbraio 1974. Emersero, in quella occasione, dati ben precisi: altro che 1969; prima, prima! Ecco i servizi segreti piegati all'interesse di potere: deve nascere, per forza, in Italia il centro-sinistra, ed allora tutto deve piegarsi a questa volontà!

L'origine di questi fatti è ben lontana, onorevole Mammi; a Portella della Ginestra nacque questo sistema, al tempo di Giuliano. Le cose si ripetono: ecco nascere il sistema mafioso. Il procuratore generale di Palermo Pili deve indagare, perché ormai tutti sanno che la morte di Giuliano non è chiara; ma cosa succede appena comincia a mettere le mani su qualcosa? Ci pensa l'onorevole Restivo: viene promosso consulente della regione Sicilia, e sottratto alla sua funzione. Altre volte si muovono ufficiali, altre volte vicequestori o questori; e purtroppo la tragica manfrina continua, signor Presidente del Consiglio. Quando tutto si distrugge, non ci si può illudere di riparare i guasti, con misure per altro effimere.

Cito Giorgio Bocca, altra fronte al di sopra di ogni sospetto, che scrive su *La Repubblica* del 28 aprile (sono tutte osservazioni recenti, e che non provengono da noi, che siamo poco attendibili): « Lo Stato italiano nei suoi poteri diversi e paralleli, l'esecutivo ed il giudiziario, ha amministrato nei mesi scorsi il terrorismo politico di sinistra estrema come aveva amministrato anni fa il terrorismo di destra estrema, tenendolo, come si suol dire, a bagnomaria, controllato ma non represso, strumento politico di riserva ». Ecco da chi avevo pre-

so a prestito le parole per formulare la mia definizione.

Recentemente un magistrato ha avuto il coraggio di parlare; un ministro, inopportuno, ha avuto la sfrontatezza di rispondere male, ma il procuratore generale di Roma, Pascalino, dice le stesse cose di Bocca quando afferma: « Conosco troppo bene » — leggo da *Il Tempo* del 25 aprile ultimo scorso — « i funzionari di pubblica sicurezza in servizio presso gli uffici romani e la valentia dei dirigenti dei servizi antiterrorismo per pensare che essi non conoscano vita, morte e miracoli di gran parte di coloro che periodicamente insanguinano le strade di Roma ». E conclude: « È ammissibile che il Governo, in periodi di emergenza politica, quale quello che l'Italia attraversa, si trovi nella temporanea necessità di fare buon viso a cattivo gioco, e cioè nella necessità di subire situazioni di compromesso in materia di ordine pubblico? ». Riconferma poi queste tesi il 28 aprile sempre sullo stesso giornale.

Questa non è altro che la conferma della tesi ordine pubblico-strumento politico! Signor Presidente del Consiglio, sotto questo profilo siamo in buona compagnia. In questi trent'anni — le parole sono diverse, ma il concetto è uguale a quello espresso dal presidente della Commissione interni, onorevole Mammi — ogni volta che questo sistema è entrato in crisi e ne ha sentito la morsa, ha usato le bombe. Questa è la conclusione per chi guardi con occhi attenti a questi trent'anni di vita politica.

Poi, vengono i processi, dopo anni e anni, quando molta gente può presentarsi e dire che non può ricordare, essendo passato molto tempo; i processi, quindi, nei quali non si approda a nulla, e il processo di Catanzaro, onorevole Presidente del Consiglio, molto probabilmente farà la fine del processo di Viterbo contro la banda Giuliano. L'unica verità che allora venne fuori fu il « sasso in bocca » a Giuliano e il fatto che molti esponenti della sua banda erano in possesso di permessi di circolazione e di lasciapassare rilasciati dalla polizia. E con Pisciotta vivo al processo di Viterbo, quale verità venne fuori? Nessuna! L'unica cosa che resta di quel processo è quella lapidaria espressione di Pisciotta, il quale disse: « Mafia, polizia, carabinieri, la santissima trinità! ». Poi, prese quel caffè in carcere e si portò dietro il segreto.

In proposito, signor Presidente del Consiglio, mi consenta di citare due articoli apparsi ieri rispettivamente su *Il Giorno* e *La Stampa*: « Andreotti ed il processo di Catanzaro. Dopo tanto fumo una occasione per vederci chiaro », di Vittorio Grevi. In questo articolo è contenuto un espresso invito. Dice, infatti, Vittorio Grevi: « Quando nello scorso gennaio il Presidente del Consiglio, onorevole Andreotti, dichiarò a chiare lettere, addirittura in un'intervista radiofonica, di non vedere alcuna ragione per opporre il segreto politico-militare all'accertamento processuale dei fatti relativi alla strage di piazza Fontana, si ebbe una impressione di sollievo: finalmente la verità può venir fuori ». Conclude Grevi: « L'opinione pubblica si attende dall'onorevole Andreotti questo intervento, non soltanto perché le promesse di gennaio vanno mantenute, ma specialmente perché si è diffusa la sensazione che solo il massimo responsabile dell'esecutivo possa oggi districare la complessa matassa, che i silenzi, le reticenze, le connivenze di questi ultimi anni hanno avviluppato attorno alla verità dei fatti di Milano, sino a far disperare gli organi della magistratura di poterne venire a capo con i mezzi a loro disposizione ».

La Stampa di ieri intitola malinconicamente: « Piazza Fontana, sapremo mai la verità? ».

Carlo Casalegno scrive: « Neppure i giudici di Catanzaro oggi sono in grado di separare verità e menzogna, ma si può affermare che su tutte le dichiarazioni, passate e presenti, dei protagonisti, ministri inclusi, grava un'ombra preoccupante di ambiguità e che tutti i corpi dello Stato usciranno macchiati da queste vicende... Le responsabilità più gravi ricadono sul potere politico. Troppi ministri non hanno saputo, per debolezza o gretti calcoli di potere, dirigere e controllare i servizi di sicurezza, colpire le deviazioni, coprirli quando lo esigeva l'interesse nazionale ».

Sono due annotazioni così recenti e così autorevoli che penso abbiano il loro peso e che non possano essere disattese. L'impressione che l'opinione pubblica ha di questo modo di gestire l'ordine pubblico è di gestione mafiosa dell'ordine pubblico, perché è gestione mafiosa del potere.

Onorevoli colleghi, ma l'accordo che avete fatto non ha l'impronta mafiosa? È un accordo contro il cittadino e contro il

Parlamento: non ha questo accordo la tipica impronta mafiosa? Al centro e alla periferia! Perché mafia, oggi, è mentalità mafiosa: mentalità mafiosa, purtroppo, generalizzata, dai vertici dello Stato al più piccolo dei nostri enti locali. Ecco la mentalità che imprigiona l'ordine pubblico, che lo strumentalizza ai propri fini; quella mentalità contro la quale mille volte avete detto di combattere, disattendendo mille volte il vostro impegno.

Soffermiamoci, per esempio, sulla Commissione antimafia. Certo, non l'abbiamo inventata noi: noi, però, abbiamo partecipato attivamente ai suoi lavori.

Il 4 febbraio 1976 furono consegnate alle Presidenze delle due Camere la relazione conclusiva e le relazioni di minoranza. È di questi giorni l'uscita del primo dei cinque volumi degli allegati: migliaia di nomi e cognomi, migliaia di indirizzi, migliaia di indicazioni di fatti criminosi, signor Presidente del Consiglio. Quei libri sono negli archivi e forse siamo noi gli unici a leggerli. Nomi, cognomi, delitti! Una volta ci permettemmo di dire al Governo: «Solleciti la magistratura!». Il Governo rispose: «La magistratura? I libri sono pubblicati!». Autonomi poteri. Proceda! Bel modo di esercitare il potere esecutivo!

Vi è dunque una enorme ricchezza di particolari, e si sa bene — anche per una battaglia vittoriosa del partito comunista, che era in quel quadro di cedimento, diciamo nel quadro della rinuncia a Li Causi — che la maggior parte degli atti più delicati non sono stati pubblicati; ma sono più che sufficienti quelli pubblicati!

Signor Presidente del Consiglio, certe cose si leggono con disgusto, con raccapriccio, con sbalordimento. Nella relazione Carraro — relazione per la maggioranza — si legge, ad esempio, a proposito del credito in Sicilia, che in determinati periodi i contadini siciliani si sono accostati alle banche per ottenere prestiti «di 2 mila e di 5 mila lire garantiti sul raccolto»! Dice Carraro, di maggioranza, democristiano: «Quanto dovevano tribolare per ottenere queste 5 mila lire!». Ed oggi sappiamo che l'ex parlamentare Savino Fagone, latitante, ha avuto oltre 2 miliardi dalle banche siciliane senza concrete garanzie! Ecco la mafia!

Noi facemmo un passo in Commissione antimafia: da un rapporto dell'autorità risultava che una banca di Palermo — la so-

cietà cooperativa Banca popolare di Palermo, con sportelli aperti a Palermo, Partanna, Mondello, Misilmeri — riceveva finanziamenti con denaro proveniente dal contrabbando internazionale e che elementi mafiosi pregiudicati, accanto a membri del Governo, appartenevano al consiglio di amministrazione di quella banca.

L'onorevole Niccolai per noi chiese al Presidente Carraro di fare un passo presso il Presidente del Consiglio perché non fossero rimessi nel Governo quegli uomini. Risultato zero!

Basti pensare, ad esempio, alla relazione del sociologo Ferrarotti, dedicata alla «maniera mafiosa di dirigere un'impresa economica»: leggete quegli atti e operate, perché non si può salvare l'ordine pubblico se non si combatte questa battaglia. Ma voi avete paura di combatterla, perché è una battaglia che va combattuta in primo luogo al vostro interno.

Parlavo di episodi sconcertanti e ricordo a questo proposito l'intervento svolto da un magistrato, il dottor Giuseppe Tuccio, nel corso di un convegno promosso dalla regione Calabria. (Reggio Calabria, 10-12 aprile 1976, «Mafia - Stato - Società»). Ripeto, si tratta di un magistrato che, nel convegno, fa questa dichiarazione: «La relazione di base confida nel valore dirompente dell'impiego della regione, delle province, dei comuni, dei consigli di quartiere e di zona nel momento in cui essi realizzano una concorde denuncia del fenomeno mafioso e perpetuano una costante vigilanza sull'efficienza delle istituzioni».

A questo punto, crediamo di poter affermare che la finalizzazione dell'impegno popolare nei vari momenti istituzionali non può di certo limitarsi alla mera denuncia, giacché da un lato l'esistenza del fenomeno mafioso è stata denunciata ormai da decenni; e dall'altro la creazione di capillari strutture di base non impedisce di per sé la presenza nei gangli vitali dell'assetto istituzionale di personaggi che, per generale e diffusa opinione, colludono per scelta politica istituzionalizzata con gli esponenti più in vista della mafia calabrese».

Signor Presidente del Consiglio, aggiunge questo coraggioso magistrato, in Calabria, a un convegno voluto dalla regione: «E giunta l'ora» (e, se lo consentite, lo diciamo anche noi) «di verificare i titoli di legittimazione di ciascuno di noi per partecipare a questa lotta democratica contro la mafia. E a tale processo di verifica non possono sot-

trarsi i partiti politici e soprattutto quelli che hanno responsabilità di governo. Non può consentirsi, insomma, la presenza di medici sospetti al capezzale dell'ammalato: si proceda dunque, se è necessario, alla espulsione dai partiti politici, attraverso la utilizzazione degli apparati della giustizia disciplinare, di quegli esponenti che colludono con la mafia, tradiscono la democrazia e il mandato popolare ».

E questa non è che una glossa ai volumi che contengono le conclusioni della Commissione antimafia. Ma quello che ci interessa ripetervi è che è giunta l'ora di verificare i titoli di legittimazione di ognuno di noi. È giunta l'ora di fare *tabula rasa* in questo paese degli etichettatori e degli etichettati, di coloro che hanno il diritto di imporre etichette agli altri e che sono poi proprio gli uomini e i partiti che sono comunemente indicati come coloro che si servono di questo strumento per consolidare il potere o per avvicinarsi. È giunta l'ora, ripeto, di verificare i titoli di legittimità di tutti: noi siamo pronti e, a nome del mio gruppo e del mio partito, oggi pomeriggio chiederò alla Giunta delle autorizzazioni a procedere che venga concessa l'autorizzazione a procedere contro tutti noi per la ricostituzione del partito fascista.

Verificate davanti alla magistratura i nostri titoli di legittimità, ma non sognatevi che noi si possa accettare mai più le etichette che da voi ci vengono: mai più questo sarà possibile. Scordatevelo! Conquistatevi prima il diritto di dare etichette, ripulendo voi stessi. Noi vogliamo la verifica di tutti i titoli di legittimità e, quando saranno verificati, la strategia della tensione, il meccanismo strumentale ed elastico dell'ordine pubblico, la stessa strumentalizzazione dell'ordine pubblico cadranno e quel che rimane di questo Stato sarà sufficiente per debellare la criminalità, agendo ormai su un terreno così ricostituito e bonificato.

È venuto il momento: non siamo più disposti a subire e a far subire colpe inesistenti alle nostre famiglie. Il disordine è nelle istituzioni. Il teppismo è nelle istituzioni. La mafia è nelle istituzioni. Il marcio è nella classe politica, che avviliisce le istituzioni. Come può ristabilire l'ordine una classe politica corrotta che vive di potere, che conduce una politica contraddittoria per fini di potere? Basti prendere la polemica sulla legge n. 382: di che cosa si tratta se non della contraddittorietà di

fronte alle mutate situazioni o in previsione di mutabili situazioni di potere? È un gioco al quale sono abituati sia i democristiani sia i comunisti: cambiano le situazioni, e le cose sulle quali ieri si giurava oggi vengono rinnegate. Ieri si giurava sulle legge n. 382, concernente il trasferimento dei poteri. Chi non ricorda il trionfalistico convegno nell'auletta di Montecitorio, alla presenza di tutto il fior fiore della scienza giuridica del regime? E oggi che è successo? Onorevoli colleghi della democrazia cristiana, cosa è cambiato? Un conto è promettere e un conto è passare alla realizzazione. E allora, quello che era buono ieri diventa cattivo oggi. Come è possibile che una classe dirigente che così si comporta, che ha questo concetto strumentale dell'ordine pubblico, possa volere il ristabilimento dell'ordine pubblico?

Ecco la spiegazione, a mio modesto avviso, della non dico evanescenza, ma della nullità delle proposte accompagnate dalla drammaticità delle parole. Ecco il contrasto parole-fatti. Ho ricordato all'inizio le parole di fermezza, di impegno dell'onorevole Galloni. Ho ricordato la denuncia allarmistica della mozione dei sei. Consentitemi di ricordare l'onorevole Moro, il quale il 17 febbraio parlava di legittima difesa e di valore della vita. Ecco come questa duplicità di atteggiamenti — probabilmente l'onorevole Moro non voleva questo — viene in risalto. Parole di forza contro il disordine pubblico, ma tenuità negli atteggiamenti. Perché il disordine continua? Perché evidentemente qualcuno gioca con l'ordine pubblico. Scrive l'onorevole Moro: « Venga pure la riorganizzazione delle forze di polizia... venga pure una giustizia rinnovata... ben vengano le riforme sociali, eccetera. Ma tutto questo, cui bisogna applicarsi con un impegno senza riserve, come se tutto servisse oggi stesso, come se ciò potesse fermare immediatamente la disgregazione che ci minaccia, non esime dal provvedere alla drammatica emergenza. Non c'è un minuto da perdere se si vogliono salvare le istituzioni, la preminenza dello Stato, l'ordine obiettivo delle realizzazioni in luogo di una sicurezza personale garantita con l'esercizio privato di pubbliche funzioni rimaste bloccate. L'avvenire della libertà del nostro paese è legato anche alla nostra capacità di restaurare pienamente lo Stato ». È la prima volta che viene usata una parola che noi usiamo da molto tempo, al di fuori di tutti i complessi di inferiorità

verso le parole. « Restaurare » lo Stato: di questo parlava l'onorevole Moro il 17 aprile 1977 in un articolo firmato apparso su *Il Giorno*.

Non ci sono in queste parole i nostri concetti? Tempi lunghi e tempi brevi. Tempi lunghi per ricreare il clima e ricostruire il terreno, preparando le premesse per la battaglia decisiva contro il disordine pubblico; tempi brevi per fronteggiare la drammaticità dell'urgenza, dice l'onorevole Moro: non c'è più un minuto da perdere. Tanto è vero che l'onorevole Moro mette in secondo piano la riforma della polizia e le altre riforme; prima di tutto bisogna fronteggiare la drammaticità dell'urgenza.

Quale risposta avete dato? È evidente che non esiste risposta alcuna, perché l'emergenza c'è, l'eccezionalità c'è, ma non ci sono le misure adeguate. Occorre rendersi conto — non è solo una nostra opinione, onorevoli colleghi, lo scrivete anche voi nei vostri fogli e nelle vostre riviste — che è mutato il tipo di disordine. È mutato il disordine pubblico e deve mutare il concetto di ordine pubblico. Quella di oggi, onorevoli colleghi, è una guerra: guerra senza fronti, guerriglia urbana, guerra interna, guerra rivoluzionaria, ma guerra. Non si tratta dei fatti di violenza episodici, crudeli, drammatici, scollegati e non finalizzati, di qualche tempo fa. È in atto un guerra che ogni giorno ha i suoi morti. Ma il dato fondamentale, perché ci si renda conto che è mutata questa situazione, è che chi uccide oggi ha messo nel bilancio di essere ucciso. Ci vogliamo rendere conto che gli assassini mietono vittime, ma cadono? Che non si tratta più di pochi gruppuscoli alienati? Si tratta di un esercito che si prepara. Polizia, carabinieri, tutti sono d'accordo nel dichiarare che in questo momento gli armati che scendono in piazza colpendo e uccidendo sono 400, ma attorno a loro stanno 150 mila serventi. E 150 mila sono un esercito.

Queste cifre le date voi, noi seguiamo i vostri convegni, leggiamo quello che scrivete. I gruppuscoli — lo vedremo tra poco dalle citazioni loro e vostre — oggi tendono ad unificarsi nella strategia (il partito combattente armato), tendono al coinvolgimento generale sul piano della lotta armata. Uccidono e mettono nel bilancio di poter essere uccisi. Sono tutti teppisti questi 150 mila? E voi ci dite che il reclutamento sale ogni giorno. Tutti teppisti? Tutti alienati? 150 mila (polizia e carabinieri insieme

raggiungono lo stesso numero) costituiscono un esercito che può essere anche condotto dalla disperazione di fronte al deserto che lo circonda. Che cosa aspettiamo? Che si armino e costituiscano il partito combattente? E fronteggiamo questa situazione con i pannicelli caldi, con qualche ritocco alle procedure?

Che cosa occorre perché esista una guerra? Della gente che ha voglia di combattere e di uccidere. In Italia si cade e si muore. Guerra interna, guerriglia urbana, si teorizza. Ma guardate che sono già in grado di agire per bande, lo dice un sociologo che citerò tra poco. Non hanno scelto questa strategia poiché privilegiano quella della guerriglia urbana, avendo individuato le città che maggiormente si prestano a questo scopo. Rendiamoci conto che non siamo più a qualche anno fa: oggi questa violenza armata è finalizzata e non è possibile fuggire di fronte a questa realtà che voi chiamate drammatica, sulla quale piangete ogni volta che c'è da piangere, per la quale mandate le corone alle famiglie che restano in lutto.

Mille volte, in quest'aula, è stato ripetuto che « lo Stato non tollererà », eccetera, eccetera; ma lo Stato diventa sempre più debole ed ogni giorno i guerriglieri armati diventano più forti ed imbalanziti. Qualcuno dirà che gli vogliamo dare la patente di guerriglieri: lungi da noi l'intenzione di dare etichette, soprattutto da noi che non vogliamo quelle che voi ci attribuite. Tuttavia, leviamoci i paraocchi, usciamo dalle etichette: non è più possibile continuare così! Colleghi del partito comunista, abbiamo letto integralmente gli atti dell'ultimo vostro comitato centrale dedicato alla questione giovanile: non è più possibile liquidare il tutto con la parola « teppisti ». Infatti 150 mila giovani — con concrete prospettive di aumento — non possono essere liquidati con un discorso di questo tipo.

Molti la chiamano « guerra rivoluzionaria »; ma che è guerra lo dicono soprattutto la polizia ed i poliziotti che combattono tale guerra e per i quali voi spendete tutte quelle vuote parole. Anche a voi del partito comunista, che avete riscoperto la polizia, risparmi le vostre proposte di legge e quelle socialiste degli anni 1960-61-62, quando chiamavate con ben altri termini i poliziotti: « provocatori teppisti sulle piazze ». Queste erano le vostre posizioni di allora.

Nella rivista ufficiale *Polizia moderna* del mese di maggio si dice: « Abbiamo la

impressione di trovarci di fronte ad avanguardie numerose e razionalmente articolate, nelle quali sovrabbonda un bagaglio preoccupante di esperienze riconducibili ai più acuti insegnamenti della guerriglia rivoluzionaria e della guerriglia urbana». Vi risparmio, ma vi segnalo, questo articolo che viene da parte di chi combatte questa guerra nel pozzo della violenza. «Le centrali occulte di questo irrazionale rigurgito di violenza» — dice ancora quell'articolo — «cercano lo scontro ed inseguono un disegno per il compimento del quale è stato freddamente calcolato il prezzo del sangue, proprio ed altrui».

E voi che proponete? Forse qualche ritocco alla fallita legge Reale? «È indubbio che ci troviamo in presenza di un disegno che colpisce al cuore le istituzioni democratiche e la libertà»: cosa volete di più? Siete voi che lo dite e che fate questa diagnosi; purtroppo si tratta di cose drammaticamente vere. Quali misure intendete prendere? Quali contromisure?

L'Espresso del 3 aprile scorso afferma: «L'Italia ha già un piede in sud-America. Il nostro paese ha già cominciato a conoscere due realtà spiccatamente sudamericane: vale a dire la trasformazione della tensione sociale in guerriglia urbana e la ripercussione di questo fenomeno non solo sulla vita produttiva, ma anche ed in maniera più immediata sull'equilibrio monetario»; e lo dimostra.

È logico, per tutte queste ragioni, che abbiate messo l'ordine pubblico al primo posto nell'accordo, poiché dal disordine pubblico, da questo caos, da questa guerra guerreggiata, tutti i giorni, nasce ed aumenta lo sfacelo di questo Stato.

Sul *Corriere della sera*, del 27 aprile 1977, l'onorevole Cossiga in una precisa intervista afferma: «Il pericolo più grave è la saldatura in atto fra guerriglieri urbani ed ampie aree di estremismo giovanile» (si tratta di quei 150 mila di cui parlavo prima). «C'è ormai uno stretto collegamento tra gruppi eversivi (Brigate rosse e NAP), guerriglieri urbani e ampie aree di estremismo giovanile», dice Cossiga, «si sta formando una catena operativa. Tutto questo pone problemi nuovi alla gestione dell'ordine pubblico e della sicurezza: si tratta di adottare nuove tecniche operative, una nuova dottrina e nuovi mezzi tecnici». Onorevole Presidente del Consiglio, dov'è la nuova dottrina? Invano l'abbiamo cercata, non dico nella mozione, ma nel testo dell'accor-

do! Il ministro dell'interno dice che occorre «una nuova dottrina», aggiunge che si è reso conto che lo Stato non ce la fa più, se si continua con questi sistemi... Quali sono le nuove tecniche operative, i nuovi mezzi tecnici? Le bande chiodate? Ma se ce ne sono tre (come mi suggerisce il collega Rauti) in tutta Italia!

PANNELLA. Rauti ne vorrebbe tremila...

FRANCHI. Forse anche di più, onorevole Pannella.

PANNELLA. ... ma per uso privato!

SERVELLO. Tu appartieni ad altre bande, non chiodate!

FRANCHI. Le bande chiodate, comunque, se fossero tremila, potrebbero costituire uno strumento parzialmente efficiente.

L'Espresso del 1° maggio 1977 reca un servizio di Sandro Magister, intitolato: «Rapporto sulla guerriglia in Italia», il quale contiene, dopo un'illustrazione della teorica di Enzo Modugno (il quale sostiene che le masse giovanili reagiscono in tre modi: «c'è chi si arrende alla paura, c'è chi porge l'altra guancia, c'è chi impugna la pistola»), un articolo («L'arcipelago P-38») che parla di guerra, o guerriglia, di rivoluzione, o di fase preparatoria alla rivoluzione, attraverso la formazione «dell'esercito combattente». E questo — sia pure — «straccio» di Stato vuole soccombere nel momento in cui un esercito combattente ancora non esiste, anche se è in preparazione, nel momento in cui con un briciolo di buona volontà si potrebbe stroncare questa violenza? Si vuole forse attendere un'altra guerra civile? Non è stata pagata già tanto cara quella del 1945? Si vuole di nuovo instaurare quel clima? Vi risparmio la lettura dell'articolo «L'arcipelago P-38», in cui si cita quanto sostiene «Rosso», si illustra il dogma della violenza armata, si ricostruiscono le vicende accadute a Roma intorno al 12 marzo, si spiega, con una spavalderia che deriva dalla sicurezza dell'impunità, la tattica seguita in quell'occasione e cioè che l'esercito che marcia è la base, all'interno della quale minoranze armate escono, colpiscono e rientrano. È il Vietnam: si esce dalla palude, dalla foresta, si spara, si uccide e si torna.

E l'esercito è vicino a chi ha già scelto la strada della guerra. Vorrei a questo pun-

to leggervi — anche se queste cose le sapete benissimo — quello che ha detto Cossiga in riferimento a quelle giornate ed anche quello che ha scritto il sociologo cui mi sono riferito prima, Sabino Acquaviva. Quest'ultimo, sul *Corriere della sera* del 10 giugno scorso, dopo aver fatto una serie di osservazioni documentatissime *pro* e contro la guerriglia, si chiede su questo tema: « È probabile l'espansione della guerriglia? ». E conclude, dopo aver esaminato varie ipotesi contrarie e favorevoli: « Gli argomenti sembrano tutti a favore dell'ipotesi di una ulteriore espansione della guerriglia e i fatti più recenti sono soltanto sintomi di un fenomeno molto più vasto ».

Panorama del 3 maggio 1977, nell'articolo « Pronti alla guerra », a firma di Pino Bongiorno e Romano Cantore, fa osservazioni acute ed interessanti; e la dimensione del fenomeno viene spiegata da Antonio Lombardi, giudice a Milano: « Ci troviamo di fronte ad un vero e proprio esercito rivoluzionario, embrione di quello che i terroristi stessi nei loro scritti chiamano il partito combattente armato. È un esercito in grado di operare con tempestività in più punti della penisola, con una ragnatela di collegamenti, che si sono instaurati fra i vari gruppi e tra le numerose cellule di uno stesso gruppo ». Ancora: « Esiste una polarità della lotta armata con azioni dirette verso obiettivi comuni ». E ancora: « Non a caso nelle diverse istruttorie su attentati ed episodi criminosi, firmati da gruppi rivoluzionari, compaiono terroristi sempre nuovi ».

Il servizio di *Panorama* prosegue rilevando che si allarga la fascia dei simpatizzanti, e che « È in atto un'offensiva senza precedenti, che per la sua intensità e per la sua maturità politica ha le premesse della guerra civile e della guerra di popolo ». Poi gli articolisti citano ed illustrano quel famoso documento dei guerriglieri, trovato a Genova, di 14 cartelle dattiloscritte, dove si spiegano le tendenze e lo sviluppo della lotta rivoluzionaria nel nostro paese. La parola d'ordine che il documento lancia per i prossimi mesi è quella di « generalizzare lo scontro ».

La teoria del pesce e dell'acqua continua; e i pesci rossi si trovano a loro agio nell'acqua. Di fronte a questo grido di allarme corale, cosa proponete per l'ordine pubblico? Quali misure per prevenire e per reprimere intendete adottare? Signor Presidente del Consiglio, non pensiamo che le

proposte dell'accordo siano tutte balorde, ma diciamo che sono del tutto inadeguate e del tutto inefficienti. Nella polemica in corso sulla stampa e in dottrina vi si rimprovera di non aver adoperato la legge Reale; ed è inutile predisporre nuove misure e nuovi strumenti, se non vengono adoperati. Vi è stata data la possibilità di fermare i guerriglieri, quando indossano caschi e sono muniti di spranghe di ferro e marciano a volto bendato nelle vie delle città. Quando avete applicato questa legge? Si è risposto: come fanno 20 poliziotti o 20 carabinieri a fermare 300 guerriglieri armati, sia pure con armi improprie? » (*Commenti del deputato Pannella*).

Vi è una novità apparente: il fermo di sicurezza. Non facciamo la polemica, signor Presidente del Consiglio, sul vostro modo di « attuare » le riforme cambiando le etichette, come per le vecchie carceri giudiziarie ora chiamate case circondariali. Si cambia nome ad una cosa e si crede, o si fa credere di averla cambiata!

I comunisti, i socialisti, tutta la sinistra, per anni hanno combattuto tenacemente contro il fermo di polizia. Come si poteva farglielo digerire ora? Si cambia il nome, lo si chiama « fermo di sicurezza », e forse potrà essere approvato. È uno strano comportamento. Comunque, quando il Governo presenterà lo strumento legislativo, che per ora nessuno conosce, esprimeremo il nostro giudizio. Ora ci limitiamo a chiedervi: ne vale la pena? Che si tratti di una gravissima limitazione della libertà lo dite tutti voi, lo avete sempre detto e scritto. Ma noi ci permettiamo anche di chiedere se sia strumento idoneo ed efficace. Infatti, ad un popolo si può dire che deve pagare un determinato prezzo in cambio di uno strumento efficace per debellare la violenza e la delinquenza. Voi, però, non solo non ci date uno strumento efficace, ma ci date uno strumento generalmente ritenuto inutile, del quale rimane solo l'aspetto negativo rappresentato dalla pesantissima limitazione della libertà.

Il Messaggero del 17 giugno 1977 conclude un suo articolo con queste parole: « E addio sicurezza e libertà dei galantuomini ». Ho qui con me una rassegna della stampa preparata con diligenza dagli uffici della Camera e che raccoglie scritti di studiosi illustri, come Paolo Barile, Stefano Grassi, Marcello Capurso, Piero Nuvoione, Mario Pisani, Vincenzo Summa. Questi studiosi sono tutti contrari al fermo di

sicurezza, e non aprioristicamente. Essi parlano dell'aspetto costituzionale della questione, ma sostengono soprattutto l'inutilità del provvedimento.

« La verità », dice Nuvolone, « è che la lotta contro la delinquenza di ogni tipo, comune e politica, va impostata con ben altri strumenti di prevenzione e di repressione, in una visione organica delle misure *ante delictum* e *post delictum* ». E Pisani: « Il Parlamento si dovrebbe chiedere se davvero il fermo di sicurezza sia, oltre che giusto mezzo per un giusto fine, misura che possa operare come valido strumento per porre un freno all'andamento ascendente di certe particolari gravi manifestazioni di criminalità ».

Questi studiosi sono tutti contrari, sostenendo l'inutilità del provvedimento. Di fronte alla eccezionalità e drammaticità della situazione non saremmo mai noi ad esprimerci in senso contrario ad una misura eccezionale, a patto però che si tratti di una misura efficace. Infatti, se a tale misura si toglie l'efficacia, che gli studiosi ritengono inesistente, rimane soltanto il peso della violazione della libertà dell'individuo. Già il discorso sulla « elasticità » dell'ordine pubblico dura da più di 30 anni; volete metterci sopra carichi di questo genere !

Anche *Il Tempo* del 30 aprile giunge alle conclusioni cui accennavo poc'anzi, cioè che si possano adottare misure eccezionali a condizioni che siano efficienti. Sul medesimo giornale Nuvolone, in un articolo intitolato « L'ultima occasione », esamina con molta precisione la « legge Reale ». La magistratura sa, molti magistrati sanno, molti scienziati del diritto sostengono che quella legge, definita liberticida e per molti aspetti notevolmente discutibile, offriva ed offre tutt'ora notevoli possibilità, compresa quella del fermo di polizia finalizzato all'accertamento del possesso di armi o di esplosivi. Ve le offriva, ve le offre tuttora ! Se non avete ritenuto di ricorrervi, come potete — ecco il punto ! — continuare ad ingannare il popolo italiano, dicendo allo stesso che prendete queste misure che saranno il toccasana, quando quelle precedenti che, se non sono identiche, certo sono analoghe, non le avete adoperate ? Con tale discorso, per altro, il potere si mette nelle mani strumenti di eccezionale pericolosità per il cittadino.

Oggi, in un articolo del magistrato Liberato Riccardelli, titola: « Perché il fermo di polizia può far paura anche agli one-

sti ? ». Non siamo noi che diciamo queste cose ! Ed ancora, su *La Repubblica* del 20 aprile 1977, Guido Neppi Modona scrive: « L'inutile fermo di polizia ». Due giuristi del Consiglio superiore della magistratura, in una intervista a *la Nazione* dell'8 maggio 1977, affermano concetti simili. Il professor Mancini, socialista, dice: « Secondo me, il fermo di sicurezza, a parte che è strumento di dubbia costituzionalità, è tra l'altro inutile, perché non capisco come dovrebbe riuscire a prevenire i reati più gravi, ad esempio gli assassini ed i sequestri di persona ». In che modo li può prevenire il fermo di sicurezza ?

Potrei a lungo continuare su questo argomento, ricorrendo non ai dubbi ma alle certezze, in ordine alla inutilità di un tale strumento, che vengono da più parti palesate.

Uno strumento che, ovviamente, tralasciando le riserve con le quali è stato approvato da taluni firmatari dell'accordo, non sarebbe poi retamente applicato, come non lo è stato fino ad oggi.

Le conclusioni, carissimi colleghi ? Parto dalla premessa che è mutato il tipo di « disordine pubblico » al quale ho accennato, e che la parte traente dell'opinione pubblica qualifica l'atteggiamento in atto da parte di questi guerriglieri come guerra rivoluzionaria, guerriglia urbana, comunque stato di fatto per cui l'uso delle armi, ieri eccezionalissimo, è diventato oggi la norma; uno stato di fatto in cui la spranga, di tragica memoria, è stata ormai sostituita dalla P-38 ! Non si gira più con le catene, con le spranghe, con le mazze ferrate; si spara ! Si mette nel bilancio persino la perdita della propria vita pur di uccidere, di colpire, con efferatezza, con spietatezza; di colpire tutti i settori della vita sociale ed economica !

Non vi siete accorti, tra l'altro (e quanto dispiacere vi fa !), che non siamo più noi gli esclusivi obiettivi della violenza ? Vi si diceva, quando eravamo i soli a subire questa violenza, di reprimere la stessa, perché un giorno avrebbe interessato tutti, anche voi. Ci siamo, purtroppo, a questa resa dei conti (uno dei gruppuscoli di guerriglieri si chiama, appunto, « Resa dei conti »).

Non è possibile — ripeto — accettare le misure evanescenti o nulle che, dopo tanta ponderazione e tanti mesi di « minuetto », sono venute fuori ! Un parto insignificante che ha profondamente deluso l'opinione pubblica. Dovevate fare a meno, al-

lora, di qualificare il fenomeno con le parole — giuste! — con le quali lo avete qualificato. Avete deluso anche queste attese e lo Stato ed il cittadino si sentono ancor più indifesi. Le istituzioni sono, in tale situazione, sempre più vacillanti.

In coerenza con quanto abbiamo detto, con quanto l'opinione pubblica afferma e chiede, il nostro gruppo parlamentare, il partito politico che ho l'onore di rappresentare, ha presentato un « pacchetto » di provvedimenti per l'ordine pubblico. È un « pacchetto » sul quale penso valga la pena di meditare! È contenuto nella nostra mozione, della quale cercherò di richiamare — guardandomi bene dal dedicarvi un tempo eccessivo — le parti essenziali. Perché delle due l'una: o noi siamo degli allucinati, perché non è vero non soltanto quello che leggiamo o che ascoltiamo, ma neppure quello che vediamo con i nostri occhi; oppure è una realtà, come purtroppo lo è, il sangue che ogni giorno bagna le nostre piazze e le nostre strade.

Occorrono allora misure coraggiose, e prima di tutto occorre uscire dall'equivoco e spazzare via la vecchia concezione dell'ordine pubblico come strumento di riserva del potere; occorre ricreare l'*humus* per la convivenza civile. Come dicevamo a gennaio, quando alcune sue parole, onorevole Presidente del Consiglio, ci avevano dato l'illusione che potesse cominciare in Italia una vera campagna, una santa guerra per il rilancio dei nostri valori spirituali, non basta più condannare la violenza, poiché limitarsi a far ciò sarebbe dimostrazione di ipocrisia, o comunque operazione assolutamente sterile; non basta condannare, non basta deplorare, ma occorre predicare, e soprattutto praticare l'*honeste vivere*, insegnare ai giovani le virtù civiche, riscoprire il senso dell'integrità morale. Se avrete questa forza e questo coraggio, noi, che siamo un partito di opposizione, ma che abbiamo a cuore, sopra ogni cosa, il bene del popolo e della patria, vi saremo vicini.

Ci troverete vicini se avrete il coraggio di mobilitare la stampa, la televisione, gli enti locali, il cinema e lo spettacolo, tutti strumenti che avete a disposizione perché siete voi che pagate, in una campagna di questo genere. In ogni spettacolo, in ogni trasmissione televisiva dovranno essere esaltate le virtù civiche, dovrà venire un incitamento all'*honeste vivere*.

Per predicare bene, però, occorre anche razzolare bene. Di qui l'esigenza, cui accennavamo all'inizio di questo intervento, di purificare i quadri, di cacciare via i disonesti, di troncare i legami tra mafia e politica, intorno ai quali pende l'ago della bilancia dell'ordine pubblico. Tutto ciò deve costituire il presupposto di una campagna tesa all'esaltazione costante dei valori dello spirito, delle virtù civiche, delle più sane tradizioni del nostro popolo; ed a ciò deve accompagnarsi un'azione diretta a reprimere, proprio in nome della libertà e della democrazia, l'esaltazione della violenza. Non si deve avere alcuna paura a ripulire le edicole e le librerie del nostro paese dall'immondizia libellistica della violenza: un fenomeno che mille volte abbiamo denunciato, dopo esserci documentati quotidianamente su questa letteratura, che ha insegnato ai ragazzi a praticare la violenza, a costruire armi rudimentali, a dissacrare e combattere tutto, a fare *tabula rasa* di tutto, a seguire le prediche di Curcio, secondo il quale in un paese di questo genere l'unica cosa che è possibile fare è costruire « la macchina della distruzione ». Dovete distruggere questa pseudoletteratura, in nome della libertà e della democrazia. Dovete troncare i cordoni ombelicali dei vostri finanziamenti a quel filone cinematografico, tra l'erotismo e la violenza, che ha rovinato migliaia di giovani (e non soltanto di giovani) italiani.

Dovete abbandonare anche la vostra politica penale classista e permissiva. Dovete abbandonare soprattutto — me lo consenta, signor Presidente del Consiglio — l'attuale ministro di grazia e giustizia, titolare del dicastero che è oggi quello più fallito nel generale fallimento. Mentre la tragedia incombe da ogni parte, e da ogni parte si invoca la revisione urgente di certe riforme, il ministro Bonifacio proclama candidamente che la riforma penitenziaria non si tocca. Liberiamoci dunque dal ministro Bonifacio, le cui dimissioni, del resto, vengono chieste da ogni parte! E si badi che io non ho sfiorato — lo farà un collega del mio gruppo — i problemi dell'ordine pubblico che si riferiscono al settore della giustizia.

Da quanto tempo vi diciamo queste cose? E tutte le nostre indicazioni, si badi bene, sono già tradotte in proposte di legge. Presentate voi proposte di legge analoghe, fatene voi di migliori delle nostre, e noi le approveremo.

Occorre un'inchiesta parlamentare sul terrorismo in Italia. Parlamento, abbi la forza tu di indagare e di scoprire la verità. Occorre un'indagine sulle cause, sui fini, sulle matrici, sulle organizzazioni del terrorismo, per giungere finalmente all'accertamento della verità. Occorre un'inchiesta parlamentare sulle « bande armate » e sulle organizzazioni paramilitari operanti in Italia, al fine di stroncare l'attività criminosa, senza badare ai colori. Non c'è posto in un paese libero, e che pretende di essere un paese democratico, per bande armate. Queste, anziché tante altre, spesso inutili, sono le inchieste che il Parlamento dovrebbe fare, sottraendole alle interpretazioni interessate dei settori del potere politico.

Da quanto tempo il nostro partito vi chiede l'attuazione di una disciplina legislativa per la repressione dei movimenti anticostituzionali? Si è detto che non serve predicare la condanna della violenza ma che bisogna piuttosto esaltare i valori spirituali. Così non basta più chiedere il rispetto della Costituzione, bisogna avere il coraggio di cacciar via dalla scena politica tutti coloro — gruppi o partiti politici — che calpestano la Costituzione, che si ispirano a principi contrari a quelli della Costituzione, e che nel loro interno (basterebbe leggere molti statuti) praticano l'autoritarismo. Bisogna soprattutto intraprendere una decisa lotta contro la mafia tradizionale e contro la mentalità mafiosa, utilizzando tutte quelle indicazioni che sono emerse soprattutto dai lavori della Commissione antimafia, ma che traspaiono anche dalla realtà tragica della vita quotidiana.

Occorre riformare i servizi di informazione e di sicurezza. La riforma è in corso; ma che tipo di riforma fate, nel momento in cui si parla addirittura di influenze straniere? E non siamo solo noi a dirlo: si veda il titolo di *Panorama* del 3 maggio 1977: « Terrorismo: bersaglio Italia »; « L'eversione guidata dallo spionaggio straniero » (le famose « ipotesi » di Berlinguer e le « sensazioni » di Zaccagnini). Non siamo più noi a dire queste cose. Quali potenze straniere si celano dietro questi fatti, cosa è diventata l'Italia? Berlinguer e Zaccagnini, alla fine dei lunghi colloqui, pur con la cautela dovuta, non hanno più escluso l'esistenza di questa pesante influenza di centrali straniere anche nella manovra del terrorismo. Ebbene, nel mo-

mento in cui la voce non è più isolata, nel momento in cui lo stesso Ministro dell'interno (leggo sul *Corriere della sera* del 7 maggio) non esclude più l'esistenza di un'azione di potenze straniere, anche se la minimizza, cosa ci troviamo noi nelle mani? Dei servizi di controspionaggio distrutti, demoliti, per la vostra smania di distruggere tutto ciò che poteva servire a questo paese.

Oggi siamo dunque senza questi servizi: rifateli alla svelta, perché sono indispensabili. Questi servizi non devono essere deviati, ma devono esistere, perché non sopravviva uno Stato che non abbia servizi segreti efficienti per la tutela interna e soprattutto esterna. Ricostruiteli alla svelta, e ridate prestigio e strumenti al nostro paese, che sembra diventato il luogo d'incontro di decine e decine di potenze straniere, che vengono a seminare terrore per oscuri (o poco oscuri) motivi.

E voi, anziché preoccuparvi di ciò, state preparando un superservizio di potere nelle mani del Presidente del Consiglio: in questo senso è stata infatti avviata la riforma. Vi sono a questo proposito nostre precise proposte di legge e prese di posizione: sia la legge a delimitare i compiti e le funzioni dei due servizi, cioè difesa del nostro paese dai pericoli provenienti dall'esterno, e sicurezza interna presso il Ministero dell'interno. Siamo d'accordo sul fatto di lasciare due servizi, ma deve essere la legge a stabilire, ripeto, i compiti e quindi i limiti della loro giurisdizione, nonché le garanzie dall'influenza e dalla strumentalizzazione politica. Le conclusioni a cui si sta avviando la Commissione che studia la riforma sembrano invece convergere sulla creazione di un super organo proprio nelle mani del potere politico.

Riforma della polizia: mi guarderò bene dall'entrare nel merito. Se ne potrebbe parlare a lungo. Dico solo una cosa: poveri poliziotti, che attendono questa riforma e che credono che essa sia impostata secondo finalità tese al loro bene, alla rivendicazione dei loro diritti! Ascoltino i discorsi che vengono fatti in sede di Comitato ristretto ed osservino quali sono i punti sui quali i due partiti politici « colossi » hanno incentrato la loro attenzione! L'interesse degli operatori? No, il coordinamento! La riforma della polizia va avanti o sta ferma — come meglio dicevo prima — perché è slittata. Qual è la conclusione, quali sono le reciproche concessioni tra democrazia cri-

stiana e partito comunista? Le conosce il Parlamento? No, il Parlamento, poverino, come i bambini, può giocare solo con le cose non importanti, perché quelle importanti le portano avanti le persone importanti, fuori dal Parlamento stesso. E fuori del Parlamento, cioè del Comitato ristretto costituito per l'esame della riforma, è stato deciso il sistema di coordinamento.

Anche in questo caso, super organo, al di sopra dei tre comandi, della polizia, dell'arma dei carabinieri, della guardia di finanza, nelle mani del potere politico per — vi dico la parola giusta — limitare e magari schiacciare quello che ancora di buono esiste — per fortuna è ancora molto — nell'arma benemerita e nella guardia di finanza che, fino a questo momento, costituiscono i due pilastri portanti della difesa del nostro paese in materia di ordine pubblico. Ma bisogna limitarne competenze e funzioni! Meglio se aveste avuto il coraggio di stabilire che il capo della polizia è anche il capo di tutto il servizio di pubblica sicurezza. Ma no, bisogna mettere qualcun altro: forse un generale di corpo d'armata a disposizione diretta del potere politico per regolare tutto!

Se a ciò si aggiunge la pianificazione della spesa, e cioè il fatto di non inviare più all'arma dei carabinieri e alla guardia di finanza, direttamente, dopo la riforma, i finanziamenti necessari magari per l'ammodernamento tecnologico delle loro armi e dei loro strumenti, il quadro, anche in questa materia, sembra piuttosto completo. In sede periferica, poi, la democrazia cristiana ha ceduto al partito comunista la regionalizzazione del coordinamento ed il partito comunista ha lasciato alla democrazia cristiana il coordinamento provinciale nelle mani del prefetto. Altro che discorso sulla efficienza del corpo e sui diritti concreti degli agenti: manovre di potere!

Sempre a proposito della riforma della polizia, non posso non rilevare la scarsissima importanza che ad essa si dà nella mozione dei sei, nella quale si invita il Governo — bontà sua! — a « favorire » la riforma stessa.

Inoltre, noi proponiamo — è cosa nota — la modifica dell'articolo 27 della Costituzione per l'introduzione, o meglio la reintroduzione della pena di morte di fronte alla efferatezza di certi delitti. Non è più sufficiente piangere sulla sorte dei bambini sequestrati che vengono poi uccisi. Ecco, la vittima: il bambino! Dopo il suo seque-

stro, la morte, e poi tutti a casa a piangere per un momento sulla tragedia.

Pena di morte per delitti di così grande efferatezza, che l'animo umano quasi non riesce ad abbracciare!

Io non sono favorevole alla pena di morte, ma in questi casi come è possibile non rispondere in questo modo? Uno Stato serio, di fronte a tanta bestialità deve avere questo coraggio! E badate bene che è uno strumento di prevenzione, perché il delinquente che ha sequestrato un bambino, se sa che alla morte del bambino seguirà poi la sua condanna a morte, forse salverà la vita di quel bambino. È quindi uno strumento di prevenzione.

Chiediamo poi la modifica dell'articolo 53 del codice penale — c'è una polemica in corso — sull'uso legittimo delle armi. Abbiamo sentito l'onorevole ministro dell'interno, in una conferenza televisiva, dichiarare: « D'ora in poi, chi aprirà il fuoco riceverà risposta adeguata! », cioè col fuoco. Che scoperta dell'America! Non ci sono le leggi ordinarie, il codice penale? Allora vuol dire che fino ad oggi il ministro dell'interno ha detto a questi nostri concittadini — stavo per dire « a questi poveracci » — che vanno, in divisa, allo sbaraglio per difendere i nostri sonni tranquilli, di farsi ammazzare, ma di non sparare mai, di non usare le armi? Vuol dire che fino ad oggi è successo questo? Abbiamo appreso con sbalordimento dichiarazioni di questo genere dal ministro Cossiga!

Allora, fuori dall'equivoco! Scriviamo nell'articolo 53 del codice penale che, tra i vari casi già previsti, l'uso delle armi è legittimo anche quando il pubblico ufficiale debba difendere o ristabilire l'ordine pubblico direttamente minacciato da individui o gruppi palesemente armati da armi proprie od improprie (naturalmente non si deve trattare dei bastoni o delle aste di legno, questo è evidente). Scriviamolo nell'articolo 53 e gli equivoci non ci saranno più, i dubbi interpretativi non ci saranno più, e daremo uno strumento — questo sì — davvero efficiente nelle mani di chi deve vivere questa tragica guerra senza gloria e con tanto sangue, con tanto dolore.

Chiediamo infine la modifica dell'articolo 103 della Costituzione, una modifica in senso integrativo. A una situazione eccezionale, drammatica e urgente, si deve far fronte con misure adeguate. Per questo si richiede l'integrazione dell'articolo 103 della Costituzione: vi è un codice penale militare

di guerra, il cui articolo 15, ancora vigente, prevede la possibilità di applicare, in tempo di pace, la legge penale militare di guerra in tutto o in parte del territorio nazionale. Allora, per chi vuole la guerra, risposte adeguate, risposte di guerra. Gli diamo la patente del guerrigliero? Gli daremo la patente del guerrigliero, però la legge penale militare di guerra prevede pene che vanno fino alla fucilazione, per chi commetta delitti — ecco l'applicazione della legge penale militare di guerra — con azioni di guerriglia urbana o di guerra rivoluzionaria.

Abbiamo il coraggio della coerenza! Siete tutti d'accordo sulla eccezionalità della situazione? Perché allora nasce il disaccordo quando si devono trarre le debite conseguenze?

È preoccupatissimo lo stesso partito comunista, che ha dedicato ai problemi dei giovani, in particolare riferimento all'ordine pubblico, la sessione del comitato centrale del 14-16 marzo scorso. Su questo argomento si apre la relazione dell'onorevole D'Alema: «I fatti di Bologna e altri fatti hanno trasformato la protesta studentesca in un vero e proprio assalto eversivo contro lo Stato democratico e pongono, come primo punto del nostro dibattito sulla questione giovanile, la necessità di un'azione straordinaria, unitaria, democratica, in difesa della democrazia, delle istituzioni e della convivenza civile».

E Bufalini, che prende subito dopo la parola, in nome della segreteria, imposta il discorso tutto su questo argomento: «Vi sono formazioni squadristiche violente che operano su scala nazionale; sono saldamente organizzate, abilmente e freddamente dirette, e si inseriscono soprattutto nei confusi movimenti studenteschi», eccetera.

Questo dunque vi preoccupa, a parte il fatto che il convegno preoccupava il partito comunista soprattutto per un altro motivo, cioè perché esso non controlla più quella sinistra.

Bisogna anche dire che tutti i principi di questa guerra non sono altro, in fondo, che i principi generali della guerra rivoluzionaria che vengono ampiamente descritti, per esempio, nei testi di Feltrinelli, come *I principi della guerra rivoluzionaria* o in un libro uscito in questi giorni, *Le radici di una rivolta — Il movimento studentesco a Roma*, e soprattutto nei *murales*, del tipo «Organizziamo la nostra rabbia», «Le spranghe di ferro nel '68, nel '77 le P-38»,

«Compagni, siamo tanti, siamo trentamila, siamo tutti provocatori», «Siamo 50 mila, non quattro teppisti», e così via.

Di fronte ad una situazione di questo genere, sono necessarie conseguenti misure da parte di uno Stato che voglia essere Stato di libertà, fondato sul diritto e sulla Costituzione.

PANNELLA. Vorrai dire sul codice penale militare!

FRANCHI. Abbiamo già presentato proposte di legge in questo senso: in casi eccezionali, chi fa la guerra non può che aspettarsi la guerra, perché solo così chi la guerra non vuole può stare tranquillo. E questa ci sembra una conclusione coerente, dopo quanto abbiamo sostenuto.

Se fosse accettata questa nostra proposta con la competenza dei tribunali militari, lo Stato italiano potrebbe disporre di collegi giudicanti (i tribunali militari appunto) che non disertano e che non hanno improvvise carenze di organici; potrebbe irrogare pene adeguate ai delitti e potrebbe disporre di carceri dalle quali non si evade.

Signor Presidente del Consiglio, le nostre proposte sono espresse (anche se forse a volte con troppo fervore) con tanta umiltà, nel desiderio — di tutto il nostro gruppo e di tutto il nostro partito — di servire la causa dell'ordine pubblico e di servire, soprattutto, la causa del popolo italiano.

Restauriamo — e, se lo volete, restauriamolo insieme — lo Stato e poi la soluzione dei problemi dell'ordine pubblico sarà una conseguenza logica: uno Stato restituito alla sua autorità avrà anche individui restituiti alla loro libertà (*Applausi dei deputati del gruppo MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PANNELLA. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PANNELLA. Intendo richiamarmi, signor Presidente, al disposto del quinto comma dell'articolo 30 del regolamento, in quanto a mio avviso stiamo assistendo per l'ennesima volta (ma noi non intendiamo anche questa ennesima volta essere conniventi) a quello che, misurando le parole ed i termini, ritengo si debba definire con proprietà (assumendocene la responsabilità, secondo quanto in merito riporta lo Zin-

garelli) un autentico sconcio. Quello che è più grave è che si tratta di uno sconcio organizzato e consapevole: se questa mattina l'aula è come è, se questo dibattito si sta svolgendo come si sta svolgendo, se nella giornata di oggi sono stati concentrati tutti gli oratori rompiscatole di opposizione — con qualche eccezione — lo si deve al fatto che si vuole che l'aula sia vuota e che la stampa sia scoraggiata dall'assistere alla seduta, visto che un'aula che è organizzata per essere vuota non merita attenzione e non merita neppure di essere considerata Parlamento.

Malgrado tutti i nostri richiami, continua ad essere esercitata una prassi in aperto contrasto con l'ultimo comma dell'articolo 30 del regolamento, secondo il quale, « Salvo autorizzazione espressa dal Presidente della Camera » (e sono certo che questa mattina di autorizzazioni espresse non ce ne sono), « le Commissioni non possono riunirsi nelle stesse ore nelle quali vi è seduta dell'Assemblea ».

Così stando le cose, il Presidente del Consiglio avrà ancora minori difficoltà a recepire (così come anche noi dobbiamo recepire) a livello puramente tecnico quello che il « gran consiglio » dei partiti ha stabilito, con lo scopo di farlo attuare tecnicamente da Parlamento e Governo.

Questa mattina io avrei voluto partecipare alla seduta della Commissione giustizia per dire « no » a certe proposte di legge imbecilli e infami di riforma del codice di procedura penale; avevo il dovere di deputato di essere lì, ma non posso esserci perché ho anche il dovere di essere in aula: e questo dimostra come ci si trovi di fronte ad uno sconcio organizzato, consapevole.

L'articolo 8 del nostro regolamento, signor Presidente, afferma che il Presidente della Camera « assicura il buon andamento dei suoi lavori ». Questo è un pessimo andamento dei lavori della Camera. Domani, invece, saremo tutti presenti e convocati, quando i rappresentanti del « gran consiglio », concentrati nell'elenco degli iscritti a parlare, prenderanno la parola per motivare gli ordini che sono stati dati alle sedi tecniche, al signor Presidente del Consiglio (che, come dicevo ieri, non ha la ventura che avrebbe avuto nel ventennio di buona o cattiva memoria, in cui coincideva — se non erro — la funzione di capo del gran consiglio con quella di capo del Governo) ed a noi; così avremo

compiuto un altro passo perché quegli accordi siano già legge. Avremo obbedito. È una vergogna, se mi si consente — signor Presidente, mi faccia il richiamo — è una vergogna che ispira un sentimento — lo sottolineo — di ribrezzo contro questo tipo di andamento; è una vergogna che dobbiamo denunciare. Pertanto, signor Presidente, poiché non vogliamo liturgie vuote di contenuti, grottesche, poiché non vogliamo nemmeno compiere gesti dell'opposizione — gesti già previsti, scontati, ghettizzati —, ritengo che sia opportuno chiedere immediatamente la chiusura della discussione. Che vengano, subito, i componenti del « gran consiglio » a parlare; o, decadano anche loro; che parli il Presidente del Consiglio; e facciamola finita! Una discussione come questa che non è tale, è un'offesa per il Parlamento!

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, riferirò immediatamente al Presidente della Camera circa la questione delle Commissioni da lei sollevata. Per quanto riguarda la chiusura della discussione sulle linee generali delle mozioni, ella intende avanzarne formale richiesta ai sensi dell'articolo 44 del regolamento?

PANNELLA. Sì, signor Presidente. Il mio richiamo al regolamento non intendeva giungere fino ad una esplicita richiesta di sconvocazione delle Commissioni. Ma, poiché domani dovremo assistere ad un altro uso fraudolento del Parlamento, in quanto saremo tutti convocati in aula ad ascoltare i capi del « gran consiglio », per obbedire, chiedo la chiusura immediata della discussione e che il Presidente del Consiglio prenda subito la parola.

POCHETTI. Il Presidente ha facoltà di autorizzare le Commissioni a riunirsi anche durante le ore di seduta dell'Assemblea! Ogni potere in merito spetta esclusivamente a lui!

PANNELLA. Quello che il Presidente ha facoltà di fare, Pochetti, ancora non lo stabilisci tu!

ROMUALDI. È giusto! Il Presidente può decidere, ma ai deputati spetta il diritto almeno di protestare!

PRESIDENTE. Ai sensi del primo comma dell'articolo 44 del regolamento, sulla

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 LUGLIO 1977

richiesta di chiusura della discussione sulle linee generali delle mozioni testé avanzate dall'onorevole Pannella possono parlare un oratore contro e uno a favore.

PAZZAGLIA. Chiedo di parlare contro.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAZZAGLIA. Ritengo che non sia valido né utile per l'Assemblea chiudere la discussione, ma ritengo che sia estremamente urgente e che non possa essere differita neanche di cinque minuti la sconvocazione delle Commissioni. L'autorizzazione a convocare le Commissioni quando si tenga seduta in aula è sempre stata data quando in Assemblea si svolgono discussioni di poca rilevanza. Mi pare che quella di oggi sia la discussione di maggiore rilevanza tenuta in questa legislatura.

Se il Presidente della Camera — così dice l'onorevole Pochetti, che ne sembra il portavoce; mentre credo che il Presidente della Camera abbia altri portavoce più autorevoli — ha autorizzato le Commissioni a riunirsi (e sono molte le Commissioni convocate!), a mio avviso — lo dico senza alcuna reticenza — egli ha commesso un gravissimo errore di procedura.

Siamo in presenza di un dibattito importante, che si sta svolgendo in modo articolato. Lo stiamo portando avanti in modo particolarmente serrato. È un dibattito al quale dovrebbe assistere tutta l'Assemblea, mentre solo in questo momento, per respingere una richiesta di chiusura della discussione, sono entrati in aula alcuni colleghi, e nemmeno molti. Il dibattito si è svolto questa mattina alla presenza di sei deputati in aula. È veramente una vergogna: significa che in Italia neanche i parlamentari si occupano delle sorti del nostro paese e non vogliono sentire quanto si dice in merito alla gravissima situazione nella quale esso versa...

TOZZETTI. Mettiamole nelle sue mani le sorti del paese! (*Vive proteste dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PAZZAGLIA. Certamente non le salva lei. E invece di leggere il giornale in aula, come sta facendo, si comporti come si deve comportare un deputato.

Questi sono i motivi per i quali i lavori della Camera non possono andare

avanti in tale modo. Le Commissioni possono essere sconvocate e i deputati, invece di stare nel Transatlantico, possono assistere al dibattito in aula, che quindi non è il caso di chiudere, ma di portare avanti nel modo in cui deve essere portato avanti (*Commenti del deputato Spigaroli — Vive proteste dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Poiché nessuno chiede di parlare a favore, pongo in votazione la proposta dell'onorevole Pannella di chiusura della discussione sulle linee generali delle mozioni.

(*È respinta*).

Ho comunicato al Presidente della Camera la richiesta che le Commissioni vengano sconvocate. La Presidenza si regolerà secondo le facoltà che ad essa sono attribuite dal regolamento della Camera.

PAZZAGLIA. Come? È questo che vogliamo sapere.

SERVELO. Vogliamo una risposta, non si trincerino dietro queste ambiguità.

PAZZAGLIA. Non scarichi le responsabilità, è lei che presiede!

SERVELO. È lei che deve rispondere. Altrimenti, sospenda la seduta. Dovremmo essere tutti in Commissione in questo momento! (*Commenti alla estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Il Presidente della Camera ha deciso di sconvocare le Commissioni che non hanno all'ordine del giorno l'esame di provvedimenti riguardanti decreti-legge di immediata scadenza.

PANNELLA. E noi dove dobbiamo andare? (*Commenti all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Carenini. Ne ha facoltà.

CARENINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, se mai un breve intervento in questo dibattito, sia pure a titolo personale, debba necessitare di giustificazione, invocherei a legittimazione numerosi motivi di doverosa chiarezza politica, cui mi spinge da un lato la coscienza di non acconsentire a che, per una sorta di equivoca omissione,

possa essere data di un atto, sia pure limitato come l'accordo in oggetto, una multi-forme e strumentale interpretazione compromissoria, e, dall'altro lato, a che la responsabilità morale assunta con il mandato parlamentare venga meno al debito di rendiconto nei confronti degli elettori e della base del mio partito.

Nell'accogliere la proposta contenuta nel documento illustrato, infatti, tutti quelli che nel paese ci concedono fiducia ne debbono conoscere i limiti ed il significato per ciò che riteniamo modestamente di rappresentare.

Con una conseguenzialità dovuta al particolare rapporto oggi intercorrente tra le forze politiche potremmo definire il documento (per tutto quello — ed è moltissimo — che esso non dice) il « programma delle astensioni », che ben attiene ad un « Governo delle astensioni ». Ma se anche le cose non dette fanno politica, proprio perché non incluse a causa delle riprovate e profonde divergenze che ci separano, principalmente dal partito comunista, pur sempre l'accordo potrebbe segnare una rinuncia di una delle due forze comprimarie dello schieramento politico italiano, se esso viene considerato come una tappa verso formule governative che lo istituzionalizzano. Ma la rinuncia di chi, e di che cosa?

Molti si affrettano a risolvere il quesito negandolo, ponendo in evidenza pretesi interessi comuni composti e finalizzati ad una logica unitaria sospinta dal difficile momento economico e sociale, fornendo così un tentativo di alibi politico alla crisi istituzionale connessa alla mancanza di un corretto rapporto democratico maggioranzaminoranza.

Per noi, invece, l'accordo, comunque motivato, è la riprova della centralità e della insostituibilità della nostra presenza nel paese, confortata dalla più o meno consapevole e strumentale adesione della tradizionale forza d'opposizione, ormai prigioniera della sua stessa logica negativa e disgregatrice della crescita economica e sociale che da sempre la democrazia cristiana difende.

In questa chiave, quando ormai la tigre non è più cavalcabile, la rinuncia non può e non deve essere addebitabile alla democrazia cristiana, ma, semmai, a quanti gabellano per spinta unitaria l'insufficienza e la parzialità della loro proposta politica sino a piegarla, con ipocrita e disinvoltata revisione ideologica che pur non riesce del

tutto a celare l'ortodossia, ad una *coincidenza oppositorum* che è l'antitesi della democrazia ed il prodromo di un nuovo vero e proprio regime.

Accogliamo, dunque, anche questoennesimo atto di servizio civico e di umile responsabilità inteso a non acuire le lacerazioni.

E infatti prezioso il contributo di tutti, che tuttavia non può essere confuso con nuovi equilibri che snaturino il ruolo elettorale attribuito ad ogni forza dal corpo elettorale, disciplinato dalla Carta costituzionale.

Infine, se un monito mi è concesso, sappia certa classe politica che oggi come mai anche e soprattutto noi deputati dobbiamo sentirci base; e tale ci sentiamo, perché attenti ad impedire che un sottile gioco di rassegnazione, mista al calo di tensione morale e di passione politica che promana spesso da vertici quanto mai ristretti, possa condurci fuori da questa sede, ad un approdo al silenzio ed alla acquiescenza. Noi non derogheremo mai al controllo politico ed alla forza della sovranità popolare che ci è affidata, anche perché siamo e vogliamo essere fiduciosi nel domani. Fiduciosi che il processo di rinnovamento, troppo spesso simboleggiato da volti e non da atti concreti, riprenda il suo corso.

Occorre cambiare, reinventare il nostro modo di essere classe dirigente, superare l'*impasse* dovuta al continuo freno posto all'emergere delle nuove classi dirigenti, dei nuovi ceti, dei giovani, e di chi ad essi è più vicino.

Bisogna smitizzare uomini e realtà non più sostenibili, liberare la vita politica italiana dalle pastoie di una *élite* connessa a forze politiche ideologicamente retrive e chiuse in una velleità rivoluzionaria tesa più al compromesso che alla sincera creazione di una realtà sociale pluralistica e moderna.

Con tali precisazioni, pensiamo che il documento alla nostra attenzione non possa che essere una temporanea licenza sulla via della ripresa della crescita politica, che porti alla fine della società delle astensioni e della paura, a favore della società del consenso (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Galasso. Ne ha facoltà.

GALASSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio,

i rappresentanti del gruppo Costituente di destra-democrazia nazionale, intervenendo in questo dibattito, al quale attribuiscono notevole ed indubbia importanza, sono animati dal desiderio di veder fatta luce sulle prospettive dell'avvenire politico del nostro paese. Non abbiamo presentato una mozione per non obbedire alla stringente liturgia parlamentare delle cose scontate, ma abbiamo innestato sul corpo della mozione Piccoli un emendamento che, per le sue implicazioni di ordine internazionale, può, da una parte, verificare la volontà politica di mantenere saldamente l'Italia nell'area libera dei paesi occidentali, e, dall'altra, misurare il peso e il significato della presenza comunista nell'accordo, nonché la tendenza della democrazia cristiana a voler evitare o meno il compromesso storico quale uno degli sbocchi possibili della realtà nazionale, cosa che Costituente di destra-democrazia nazionale intende contrastare con estrema decisione e con azioni squisitamente democratiche.

Nella risposta e nell'attenzione che la democrazia cristiana e gli altri partiti politici riserveranno ai contenuti precisi ed inequivoci del nostro emendamento, l'opinione pubblica troverà motivo di serenità o ragione di inquietudine, e non solo in riferimento alle misure relative all'ordine pubblico (di cui mi occuperò in modo particolare), ma anche in relazione alla sopravvivenza stessa della democrazia rappresentativa in Italia.

I problemi dell'ordine pubblico sono ormai temi di fondo, sui quali si gioca la credibilità delle forze politiche e la capacità stessa di tenuta delle libere istituzioni. Il gruppo Costituente di destra-democrazia nazionale, conscio delle proprie responsabilità politiche dinanzi alla pubblica opinione, intende dare un contributo serio alla soluzione delle questioni relative alla sicurezza dei cittadini, analizzando il male con estrema chiarezza, anche se telegraficamente, denunciando le responsabilità, indicando le linee di tendenza e le possibili soluzioni concrete.

L'analisi del fenomeno, a nostro avviso, si appalesa difficile e complessa, perché il crimine organizzato sgomenta per l'accentuata confluenza della criminalità politica con la delinquenza comune. Sarebbe superficiale il giudizio di chi non vedesse nel rapido e disarticolato processo di trasformazione della società italiana e del suo assetto strutturale una componente ri-

levante, se non essenziale, dell'esplosione della criminalità; processo al quale è legato anche l'inurbamento delle grandi città del nord, che, come una valanga, ha prima travolto gli esili argini a difesa di insufficienti strutture civili (come la casa, la scuola, i trasporti, gli ospedali), determinando poi focolai di tensione sociale, designando larghe aree di degradazione sociale.

Il consumismo, proiezione tipica e distorta della civiltà industriale, per aver assunto dimensioni incontrollate, divoratrici e sovvertitrici dei valori tradizionali, ha infranto ogni freno morale e bruciato ogni certezza spirituale, con conseguenze creatrici di emarginazione sociale, area di livida fioritura del crimine.

La caduta dei valori morali, la mancanza di spinte ideali, l'affievolimento della ricerca spirituale in un contesto di lassismo politico-istituzionale hanno determinato contestazione giovanile prima e filosofie pseudo-rivoluzionarie dopo, per diventare nel contempo lievito di un processo tumultuoso di criminalizzazione che oggi terrorizza il paese e nel quale è sempre più difficile discernere i confini politici dai limiti comuni della delinquenza.

Le carceri, ovattate anche da una cattiva gestione — da parte di taluni magistrati — della errata riforma del nuovo ordinamento penitenziario, diventano ogni giorno scuole di proselitismo al crimine politico, al crimine comune. Le « Brigate rosse », i NAP, i movimenti extraparlamentari e non, in un contesto farneticante, abbarbicati sul ceppo di ideologie alternative al sistema, puntano all'abbattimento dello Stato democratico, dopo aver realizzato un incontro inestricabilmente intrecciato tra gruppi eversivi, delinquenza organizzata e aree mafiose. Di qui gli atti di terrorismo politico, le rapine, i sequestri di persona a scopo di estorsione e il lungo calvario insanguinato delle vittime, di cui risparmi l'elencazione, tanto vasta e conosciuta ne è la dimensione quotidiana, che colora ed arricchisce lividamente le pagine dei giornali.

Da questa serena quanto sintetica analisi non è difficile capire la minaccia che grava sull'ordine democratico e le responsabilità gravissime che investono tutti i partiti politici, che a questa perversa condizione hanno indotto la nazione. Non possono essere taciuti i cedimenti, le contraddizioni, le arrendevolezza della democrazia

cristiana, che, dopo l'abbandono della difesa dei valori tradizionali, non è stata capace di creare una nuova gerarchia di valori, di suscitare ideali, di restituire certezze spirituali.

Un giudizio duro e sereno involge anche il partito comunista, che, dopo aver contribuito alla disgregazione di ogni valore umano, sociale e morale, tende a trincerarsi dietro la cortina fumogena di una sorta di pansociologismo di chiara ispirazione marxista, proteso a giustificare ogni violenza e ogni crimine, denunciando in tal modo l'incapacità e l'impossibilità di individuare i lineamenti democratici e la ragion d'essere dello Stato di diritto. La firma comunista all'accordo lascia il segno dell'inquietudine, come sorprende ed addolora quella liberale, in quanti hanno a cuore le sorti della libertà e della democrazia in Italia.

Non sfuggono a considerazioni negative i partiti minori, dal partito socialista italiano al partito repubblicano, al partito socialdemocratico, che, a mio avviso, sono venuti meno in questi anni ad una funzione di incentivazione culturale, di slancio ideale, di seria opposizione politica, tipica dei partiti minori, direi peculiare dei partiti minori, che rendesse credibile la loro opera, desse fiducia al cittadino in ordine al loro modo di far politica.

Essi hanno invece preferito, al rischio e al rigore del dialogo politico, nella maggioranza o all'opposizione, la sicurezza e la facilità del rapporto di potere strumentale o clientelare che faceva da una parte il gioco della democrazia cristiana, ma dall'altra contribuiva, come ha contribuito, alla loro frantumazione e al loro logoramento, con gravi previsioni, oggi, per la dialettica, il pluralismo politico e la stessa vita democratica del paese.

Appare superfluo sottolineare che noi abbiamo sempre denunciato con coerenza, anche se a volte con scarsa fortuna e spesso con molta amarezza, le responsabilità morali e politiche che ingigantivano i mali di un paese in trasformazione, che aveva bisogno di cure, di attenzioni, ma soprattutto di rigore morale, di onestà intellettuale. Democrazia nazionale, però, vuole sfuggire alla tentazione suggestiva del rapporto perverso con le altre forze politiche, ma, fuori di ogni logica di potere strumentale o di accordi clientelari o sottobanco, sul terreno squisitamente politico e culturale, intende tessere un chiaro e corretto dialogo politico

per offrire al Governo, al Parlamento e al paese un contributo serio per migliori prospettive politiche e, nella specie, per la soluzione della questione dell'ordine pubblico che angoscia la società italiana.

Riteniamo che la situazione delinquenziale abbia raggiunto l'ultimo livello di guardia: o si incide profondamente sulle cause che la determinano, si opera con una lucida condotta di prevenzione e si interviene con rigorosa tempestività nell'azione di repressione o, senza alcun dubbio, lo Stato democratico avrà i giorni segnati. Le cause dissolventi dei valori umani e sociali possono essere vinte se la visione della società viene illuminata dalla concezione etico-spirituale della vita che involge la famiglia, la scuola e le altre istituzioni civili, mentre sta a presidio di una visione rinnovata e moderna degli assetti istituzionali sui quali fondare l'autorità dello Stato, intesa come garanzia di libertà ed espressione di democrazia.

Sul terreno dei momenti politici della ricerca delle misure di prevenzione e degli strumenti della repressione non dispiaccia ai colleghi se ricordo che, già con lettera del 16 maggio scorso del presidente del nostro gruppo, onorevole Delfino, Democrazia nazionale si diceva concorde con il Presidente del Consiglio e con il ministro dell'interno in ordine alle misure e ai provvedimenti che si intendevano prendere per fronteggiare la situazione di emergenza dell'ordine pubblico e la crisi della legalità che investe le nostre istituzioni.

Tale lettera diceva testualmente: « Onorevole Presidente, nella seduta della Camera dei deputati del 3 maggio scorso il ministro dell'interno comunicò, con sua lettera, che il Governo avrebbe dato preventiva notizia ai gruppi parlamentari delle misure da esso definite sull'ordine pubblico, al fine di verificare le possibilità di convergenza su di esse. Le dettagliate informazioni che, in attuazione di tale impegno, ho ricevuto dall'onorevole Franco Evangelisti la sera del 12 ultimo scorso sono state esaminate dai comitati direttivi dei gruppi parlamentari della Camera e del Senato di Costituente di destra-democrazia nazionale in una riunione alla quale hanno partecipato il segretario del partito, onorevole Ernesto De Marzio, e il presidente del Consiglio nazionale, onorevole Covelli. Anche a nome del presidente del gruppo del Senato, senatore Nencioni, mi pregio comunicarle l'adesione dei gruppi parlamentari di Costituente di de-

stra-democrazia nazionale al "pacchetto" di misure amministrative e normative, sia di natura penale che processuale, predisposte dal Governo per il ristabilimento dell'ordine pubblico così gravemente turbato da assalti ormai quotidiani di forze eversive che attentano all'ordine costituzionale. Con vive cordialità, onorevole Raffaele Del-
fino ».

Le misure allora previste, onorevole Presidente del Consiglio, ed i provvedimenti allora annunciati da lei e dall'onorevole Cossiga sono ampiamente ed integralmente richiamati nella mozione relativa all'accordo di programma. Pertanto, non possono non incontrare il nostro consenso. L'adesione è data poiché consideriamo l'accordo su questa materia come un'intesa di emergenza, nella certezza di non essere « spiazzati » dall'acuta osservazione raccolta in una recente intervista del Presidente del Consiglio, circa i compiti e le funzioni dei partiti minori che, « con atteggiamento un po' sconcertante », come ha testualmente detto l'onorevole Andreotti, spingono per avere una politica identica a quella dei comunisti.

Noi di democrazia nazionale, fuori dalle suggestioni del potere e liberi da qualsiasi condizionamento, forti della irreversibile scelta democratica che ci ancora saldamente alla Costituzione italiana, intendiamo porci, come inequivocabilmente ci poniamo, sulla sponda della opposizione democratica, quale momento di verifica della volontà del Governo e della democrazia cristiana di ricercare modelli sostitutivi di Governo che non nascondano un compromesso storico strisciante o, comunque, non preludano allo stesso compromesso storico.

Costituente di destra-democrazia nazionale intende così dare assicurazioni alla pubblica opinione circa il modo nuovo di operare di un partito minore, di una forza di destra moderna e costituzionale, che intende onorare non solo i solenni impegni elettorali ma anche gli insegnamenti e i moniti della tradizione democratica della destra storica e risorgimentale.

Solo alla luce di questi irrinunciabili intendimenti possiamo non dissentire dal Presidente del Consiglio nel ritenere che questa legislatura « difficilmente potrà avere una maggioranza e una minoranza nel senso tradizionale ». « È dimostrato » — ha aggiunto l'onorevole Andreotti — « che ci sono modelli sostitutivi per governare. È bene non sciuparli prima di averne creati di nuovi ».

La nostra vigilanza sarà attenta quanto inflessibile sarà la nostra denuncia, ove il momento di transizione e di emergenza sia invece consumato dalle forze firmatarie della mozione, e dalla democrazia cristiana in specie, a spalancare le porte della direzione dello Stato al partito comunista italiano, preludio al tramonto definitivo della democrazia.

La nostra posizione sull'ordine pubblico e la nostra azione politica sono, dunque, finalizzate alla irriducibile tutela e alla creazione limpida di modelli di governo che non costituiscano processo irreversibile per l'ingresso dei comunisti al potere e che in ogni caso garantiscano libertà e democrazia agli italiani.

Nasce da questo preciso e irrinunciabile intendimento la linea politica di leale opposizione democratica del gruppo Costituente di destra-democrazia nazionale che, fuori da ogni velleitarismo di vaneggianti alternative e nella latitanza sorprendente del partito liberale, assume in quest'ora delicata del paese un particolare profondo significato politico che tende a rinvigorire i liberi ordinamenti sanciti dalla nostra Costituzione.

Animati da questi propositi non possiamo, come dicevo, non rinnovare la nostra adesione alle proposte raccolte al punto primo della mozione Piccoli inerenti all'ordine pubblico e alle sue molteplici articolazioni, pur se su talune di esse non siamo esenti da perplessità. La visione sui problemi della giustizia merita apprezzamento per essere, vorrei dire per la prima volta, armonica e in qualche modo coordinata agli interventi in altri settori — come la polizia, il controspionaggio, il carcere e l'amministrazione stessa della giustizia — che riguardano in modo specifico la elaborazione dei dati, il catalogo delle armi, il numero dei giudici popolari, il richiamo a funzioni giudiziarie dei magistrati che svolgono attività amministrativa, la retribuzione degli agenti di custodia e la loro migliore sistemazione logistica, tanto per citare alcune notazioni particolari del documento, che già erano richiamate nelle proposte a suo tempo formulate dall'onorevole Presidente del Consiglio.

Se va accettato il principio del coordinamento, certo qualche perplessità desta la sostanziale genericità di alcune parti del documento che attengono alla pubblica sicurezza, alle carceri e all'amministrazione della giustizia. Vigileremo perché, nel momento della definizione legislativa e dell'applica-

zione di tali misure, esse non abbiano a tradire le finalità per le quali sono state predisposte. Nel ruolo di opposizione democratica, porremo la nostra attenzione per controllare che concetti ad obiettivi come la detotalizzazione, la coordinata armonia delle forze di pubblica sicurezza, il ruolo degli enti locali, l'accelerazione dei processi, la realizzazione di un organico piano di interventi in materia di edilizia carceraria, siano realizzati nell'ambito di una concezione moderna dello Stato che, non disdegnando la tutela dei valori della persona umana, non menomi però la difesa sociale del cittadino.

Non minore rigore e attenzione, onorevoli colleghi, dedicheremo alla prevenzione nei suoi aspetti operativi, tecnico-giuridici e politici, in armonia con le tendenze dottrinali internazionali degli ultimi tempi, che si muovono lungo la direttrice del primato della prevenzione sulla repressione, purché la prima non venga vanificata da un clima di sospetto, originato dalla lezione della strategia leniniana, che poi renda irrealizzabile la seconda, aprendo le porte dello Stato al saccheggio, alla rapina e al terrorismo.

Per tali considerazioni apprezziamo il contesto delle misure di prevenzione, per la sua chiarezza e per la sua precisione. Arresto preventivo, accompagnamento in questura, controllo e repressione degli atti preparatori di crimini gravi (superando anche qui discettazioni e vecchie antinomie giurisprudenziali e dottrinali), aumento delle facoltà di perquisizione e di intercettazione telefonica da parte della polizia, siano dunque considerati effettivi strumenti di prevenzione, che aiutino le forze dell'ordine nella lotta al crimine, e non diventino, attraverso la polemica demagogica impregnata di sofismi e di artifici pseudogiuridici cari alla sinistra, l'espressione della violenza delle istituzioni da abbattere, anziché l'arma per combattere la violenza criminale.

Su questo terreno le forze dell'ordine ed i magistrati hanno la nostra piena e incondizionata solidarietà, che vuol essere un riconoscimento, mai smentito, teso a premiare la loro capacità, il loro senso di responsabilità, la loro abnegazione, la loro fedeltà allo Stato democratico, il loro impegno per la tutela della serena convivenza civile dei cittadini. Le obiezioni a questa concezione, quando non obbediscono agli insegnamenti di Lenin, hanno ragion d'essere in regimi in cui la polizia sia asser-

vita alla tirannide, non già in un regime di libertà, di critica e di controllo, che noi intendiamo rafforzare e rinviare nelle sue strutture fondamentali, in sintonia con i dettati costituzionali.

Da molto tempo, onorevoli colleghi, il dibattito politico fa riferimento al riordinamento della pubblica sicurezza, che deve essere resa più idonea ai suoi importanti compiti istituzionali, attraverso una migliore preparazione ed una più efficiente organizzazione.

Il documento all'esame della Camera — la mozione che indica le misure specifiche da adottare — si muove lungo due linee. La prima è quella del coordinamento tra le varie forze di polizia, demandato a livello centrale alla direzione generale della pubblica sicurezza e a livello provinciale al prefetto; a livello regionale siamo ancora nel campo delle ipotesi, mentre sta esplodendo la grossa polemica sulla legge n. 382. L'altra riguarda la *vezata quæstio* della sindacalizzazione e della smilitarizzazione della polizia, che si demanda integralmente al Parlamento, non essendovi accordato tra i partiti firmatari della mozione.

Democrazia nazionale ha già in proposito chiarito il suo pensiero e la sua posizione con la presentazione di una proposta di legge, che porta il numero 1376, ad iniziativa di tutto il suo gruppo parlamentare. Valga qui ribadire, in modo telegrafico, che Costituente di destra-democrazia nazionale intende difendere e garantire la dignità degli appartenenti alla polizia unitamente alla loro qualificazione e professionalità, armonizzate con la più efficiente tutela dell'ordine e della sicurezza delle istituzioni, in un contesto di certezza democratica.

Favorevole dunque alla smilitarizzazione, per una qualificazione civile dei compiti e dei fini della polizia, e quindi ad uno statuto non militare del Corpo, che Costituente di destra-democrazia nazionale ritiene storicamente superato. Contraria, invece, alla iscrizione degli appartenenti al Corpo di polizia a partiti politici, in armonia con l'articolo 98 della nostra Costituzione, in virtù della natura dei compiti e delle attribuzioni, connessi con i più essenziali diritti e con la libertà dei cittadini e non disgiunti dagli interessi fondamentali dello Stato, che richiedono, a nostro avviso, imparzialità e indipendenza dalla dialettica politica, presupposto irrinunciabile di credi-

bilità per l'esercizio della delicata funzione cui essi sono preposti.

La riforma dei servizi di informazione e di sicurezza, d'altra parte, non subisca altre battute d'arresto, e si realizzi con estrema chiarezza, senza creare aree di privilegio incompatibili con un corretto regime democratico, ma obbedendo alla necessità di garantire la convivenza pacifica e civile della comunità nei suoi rapporti interni e internazionali.

La soluzione che si intende dare alla questione delle carceri ci pare apprezzabile come sforzo, sia pure tardivo. La custodia dei detenuti più pericolosi nelle carceri più sicure e la guardia esterna delle carceri stesse affidata ai carabinieri; il miglioramento della situazione organizzativa e sociale degli agenti di custodia; l'adeguamento degli uffici di sorveglianza alle effettive esigenze; la realizzazione rapida del piano per l'edilizia carceraria; sono tutte misure che non possono vederci dissenzienti ed hanno il nostro voto favorevole, in un clima di assoluta lealtà costituzionale.

Il pacchetto dei provvedimenti sull'ordine pubblico e la sicurezza, nel suo complesso, ci trova dunque vicini al consenso. Ingenera invece inquietudine, preoccupazione e dissenso l'ambiguità dell'accordo politico posto a base della mozione Piccoli, che consegna tali provvedimenti all'azione del Governo.

Sarà il partito comunista italiano l'unico beneficiario, o sarà il paese con le sue libere istituzioni ad uscire libero, se non rinvigorito, dal lungo tunnel della crisi? Questi gli interrogativi inquietanti che turbano le libere coscienze.

Noi di certo non corriamo il rischio di essere annoverati nella schiera degli spiriti delle menzogne, che hanno i loro mercati di illusioni. Se il processo di trasformazione della nostra società veleggerà verso i lidi di una più sana democrazia, non potrà fare a meno del contributo politico, culturale e sociale della destra democratica, ed il rinvigorimento delle libere istituzioni non potrà non vedere tra i protagonisti Costituenti di destra-democrazia nazionale (*Applausi dei deputati del gruppo Costituente di destra-democrazia nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bollati. Ne ha facoltà.

BOLLATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio,

in sintonia con quanto il presidente del nostro gruppo ha annunciato nel corso della illustrazione della mozione da noi presentata, tratterò un determinato argomento che non è certo uno dei meno importanti tra quelli che sono al nostro esame in questo dibattito, perché è stato riportato — e noi faremo una critica — nella mozione presentata dall'onorevole Piccoli, anche se esso è stato affrontato con maggior ampiezza nella nostra mozione.

Mi riferisco all'argomento relativo al mondo del lavoro, e soprattutto ai lavoratori nel contesto della nostra economia. La nostra mozione, nella sua enunciazione, vuole rivendicare la piena tutela dei diritti del mondo del lavoro che, nel periodo recente e nel momento attuale, ha sopportato e sopporta in modo gravissimo il costo di una politica di compressione dei diritti e dei redditi dei lavoratori.

In questi ultimi tempi, abbiamo sentito affermare che occorre fare « fronte » per la difesa del salario; abbiamo sentito dire che il salario non si tocca e non si deve toccare, ma poi abbiamo dovuto esaminare in quest'aula, recentemente, alcuni provvedimenti che hanno inferto duri colpi al salario stesso ed alla capacità di acquisto dei lavoratori.

Intanto, dobbiamo constatare che questo salario viene costantemente falciato dalla svalutazione e dal continuo aumento dei prezzi; esso viene aggredito attraverso tutti gli strumenti fiscali, come abbiamo dovuto constatare nel corso dell'esame dei recenti provvedimenti inerenti il costo del lavoro, quando questa Camera ha approvato, su indicazione del Governo — ma non tanto su indicazione di quest'ultimo, quanto su imposizione di forze esterne al Parlamento e cioè delle confederazioni sindacali della « triplice » e dei rappresentanti dei maggiori datori di lavoro — l'aumento dell'IVA dal 12 al 14 per cento per i generi di più largo consumo, colpendo in modo particolare il lavoratore.

Questo salario viene anche sgretolato dal costante mantenimento delle aliquote di imposizione, ormai superate rispetto alla capacità di acquisto del salario stesso, sempre più svalutato. Quindi, anche il cosiddetto salario in senso tecnico lo vediamo falciato, giorno dopo giorno; ma esso risulta ancor più falciato a causa di quei provvedimenti che hanno intaccato il meccanismo della scala mobile con il suo congelamento per quanto riguarda le retribuzioni superiori

ai 6 e agli 8 milioni e l'abbattimento delle cosiddette scale mobili anomale, parificandole a quelle dell'industria senza, per altro, rivalutare quelle scale mobili che si trovano al di sotto dei parametri riguardanti appunto il settore industriale.

Abbiamo assistito alla falcidia di quel salario differito che è l'indennità di anzianità, attraverso il provvedimento che comporta la non computabilità, ai fini del calcolo di tale indennità, degli aumenti dell'indennità di contingenza. Ci siamo battuti in quest'aula — l'onorevole Valensise fu uno dei deputati che intervennero appunto a difesa di questi diritti dei lavoratori — per allontanare tali pericoli che incidevano, soprattutto, sulla capacità di acquisto del salario e sulle condizioni economiche dei lavoratori.

Oggi si parla di abolizione o di limitazione dell'indennità di anzianità. Ebbene, noi diciamo subito che respingiamo ogni proposta, contenuta nella mozione Piccoli, di ristrutturazione o riforma del salario o delle retribuzioni in genere che comporti la menomazione o l'abolizione dell'indennità di anzianità; e invitiamo, nella nostra mozione, a considerare tale istituto come acquisito ormai definitivamente tra i diritti dei lavoratori, giacché costituisce, nel perdurare del rapporto di lavoro, un finanziamento per l'industria e, al termine del rapporto di lavoro, un vero e proprio salario differito.

Ma c'è di più: abbiamo la previsione dell'abolizione dell'automatismo degli scatti di anzianità, e questo — l'abbiamo già ribadito — per ragioni di evidente carattere politico, perché sono proprio i sindacati di sinistra che tendono all'abolizione di questo automatismo in quanto l'automatismo degli scatti di anzianità potrebbe portare ad eliminare motivi di conflittualità, il che non è assolutamente voluto dai sindacati i quali, invece, intendono gestire anche questo istituto di carattere contrattuale per poter imporre la loro volontà nelle trattative e continuare la pesante tutela nei confronti dei lavoratori, tutela che limita la loro autonomia e la loro libertà.

Tutto questo ha comportato, comporta e sicuramente comporterà la violazione dei diritti ormai quesiti dei lavoratori, il soffocamento della loro volontà e di quella delle loro categorie da parte dei sindacati che impongono — dicevo — la loro volontà soffocando la libera volontà dei lavoratori,

agendo spesso in direzione opposta agli interessi del mondo del lavoro, per fini di natura politica.

La nostra mozione riconosce il valore sociale ed economico del lavoro, ma vuole anche e soprattutto riconoscere il valore morale del lavoro, ormai mortificato da una politica che ha condotto i giovani alla disaffezione del lavoro stesso. Ci siamo pertanto attestati e ci attestiamo a difesa degli istituti contrattuali che costituiscono diritti ormai quesiti dei lavoratori. In particolare — come dicevo poc'anzi — l'indennità di anzianità che costituisce un vero e proprio salario differito e che, come tale, deve essere garantito poiché serve, in molti casi, a compensare l'esiguità della pensione e serve, soprattutto, a garantire al lavoratore la possibilità di una casa propria. Per questo noi riteniamo che le sinistre tendano all'abolizione dell'indennità di anzianità, conseguenti con la loro impostazione sulla politica edilizia che esclude la possibilità, per i lavoratori, di accedere alla proprietà della casa.

Certo, una politica a favore del mondo del lavoro non può prescindere dalla lotta all'inflazione. Nella mozione Piccoli, però, si parte dal presupposto — non nuovo, del resto — che ci troviamo di fronte solo ed esclusivamente ad un'inflazione da costi, mentre noi riteniamo che l'inflazione sia stata determinata soprattutto dalla cattiva gestione dello Stato, del parastato e degli enti pubblici in genere, per cui è necessario stroncare le cause a monte della stessa inflazione: cause che sono appunto da individuare nella dilatazione della spesa pubblica improduttiva, nella inefficienza degli enti locali, nel parassitismo dilagante delle imprese pubbliche.

Ma il fenomeno più preoccupante che si presenta oggi nel mondo del lavoro italiano è quello del continuo aumento della disoccupazione e specialmente della disoccupazione giovanile: un fenomeno, questo, strettamente legato alla situazione economica generale e che può trovare rimedio nell'incremento della produzione, attraverso una riconsiderazione del lavoro, da riqualificare non solo come diritto, ma anche come dovere sociale, visto che nel nostro paese si è purtroppo dimenticato (a causa dell'azione politica e sindacale condotta dalle sinistre) che il lavoro è prima di tutto un dovere nei confronti della società e che quindi, come tale, nella società deve essere appunto riqualificato.

Il fenomeno della disoccupazione giovanile (del quale non intendo ora occuparmi in modo specifico) con la recente legge n. 285 non è stato neppure avviato ad un principio di soluzione, visto che le misure ivi previste — delle quali abbiamo fatto la critica in opportuna sede — sono del tutto inconsistenti.

Noi riteniamo che occorra realizzare la totale utilizzazione della capacità di lavoro dei giovani e soprattutto di quelli diplomati e laureati che, specialmente nel Mezzogiorno e nelle isole, non hanno la possibilità di trovare una occupazione.

Neppure il provvedimento sulla ristrutturazione e riconversione industriale (richiamato ieri dall'onorevole Galloni proprio in tema di disoccupazione giovanile) porterà beneficio alcuno in questo settore, perché con quel provvedimento si vengono solamente a creare delle enormi aree di parcheggio in attesa della definitiva disoccupazione, senza che siano stati trovati i metodi e gli strumenti necessari per dare uno sbocco alla manodopera che, in funzione della ristrutturazione, non avrà la possibilità di trovare collocamento nel mondo del lavoro italiano.

Siamo di fronte ai problemi delle grandi categorie, dei grossi agglomerati sociali (come disoccupazione giovanile e occupazione femminile), problemi che sono conseguenza di un più vasto problema generale, cioè del fenomeno della disoccupazione nel nostro paese, che è necessariamente legato al problema della produzione e, in buona sostanza, a quello economico generale, con particolare riguardo alla competitività del nostro paese sul mercato internazionale.

A sua volta, il problema economico, così come è venuto a crearsi e svilupparsi nel nostro paese, non può prescindere da quello del quadro politico, perché gran parte delle cause che hanno determinato l'attuale crisi socio-economica in Italia devono essere riferite alla situazione politica.

Da questo punto di vista, è veramente difficile confidare che, con i provvedimenti settoriali che sono stati presi o con quelli che vengono nebulosamente enunciati nella mozione Piccoli, si possa (anche se vengono riferiti alle grosse componenti sociali del nostro paese) sperare in soluzioni soddisfacenti.

Sono provvedimenti che affrontano sempre a valle i problemi; provvedimenti che non possono dare risultati soddisfacenti se

non viene risolto nel nostro paese il problema politico, nel quadro delle esigenze reali che il paese presenta.

Come problema a monte più specifico, per quanto riguarda l'occupazione giovanile, vi è la crisi della scuola e, in particolare, la crisi dell'università. La corsa al titolo di laurea, la mancanza di una programmazione degli studi in relazione alle necessità del mercato del lavoro, la mancanza di una adeguata informazione di orientamento nei vari settori professionali sono state tra le cause — e certamente non tra le ultime — della crisi del lavoro italiano e della disoccupazione giovanile. Per questo i giovani si sono trovati di fronte ad una durissima selezione fatta dal mondo del lavoro, perché una necessaria, dura selezione non è stata fatta proprio nel mondo della scuola.

Un'altra causa di portata notevole che abbiamo indicato quale conseguenza della disoccupazione in Italia, è il non aver incentivato il settore dell'agricoltura con interventi adeguati, disaffezionando in tal modo i giovani dal lavoro agricolo, determinando quella grossa emigrazione dei giovani dal sud verso i grandi centri industriali del nord e creando così delle masse di disadattati e di emarginati.

Altra causa è la compressione dell'edilizia privata, attraverso una politica della casa che ha voluto privilegiare l'intervento pubblico, ma che ha dimostrato il suo fallimento per carenze di varia natura, che non starò qui ad elencare, ma che sono da noi tutti conosciute.

Sono tutti problemi, questi, che debbono essere affrontati, che dovevano essere affrontati dalla nuova maggioranza e dal Governo, perché costituiscono il presupposto per affrontare poi, in un secondo tempo, e per risolvere convenientemente il problema dell'occupazione e, in specie, della occupazione giovanile. Per quanto riguarda questo argomento, ritengo non si possa sottacere il fenomeno dell'esasperata conflittualità, che ha perseguito soltanto finalità che riguardavano il momento contrattuale e quantitativo; di quella esasperata conflittualità portata avanti dalle sinistre e dai sindacati della « triplice » che ha perseguito solo fini concernenti — come dicevo — il momento contrattuale e quantitativo dell'occupazione, senza tener conto della necessità di un adeguamento qualitativo delle forze del lavoro, senza tener conto, cioè, della necessità di

dare o di ridare al lavoro quel carattere morale e sociale che si è perduto nel nostro paese.

È pertanto necessario — e lo indichiamo nella nostra mozione — adeguare la scuola alle esigenze produttive della nostra economia, mettendo a disposizione dei giovani le informazioni necessarie sulle prospettive di lavoro che si aprono a conclusione dei loro cicli di studio, operando per l'orientamento e la guida dei giovani stessi verso quelle specifiche preparazioni culturali e professionali che possono offrire maggiori possibilità di sbocco nella realtà economica della nazione, senza perdere di vista la funzione educativa della scuola e la preparazione culturale di carattere generale e tradizionale.

Un altro problema che ha acceso varie discussioni in Parlamento e fuori del Parlamento e che inerisce al problema occupazionale del paese è quello della mobilità del lavoro.

Noi riteniamo che occorra ridare vita alla possibilità di larga mobilità del lavoro, riconsiderando anche le norme limitative dettate in proposito dalla legge n. 604 e dallo statuto dei lavoratori, che sono state non ultima causa del contenimento di questa mobilità, dell'irrigidimento del lavoro nelle aziende, poiché non è stato dato spazio alla professionalità del lavoro, principio che vogliamo invece sottolineare con decisione in quanto esso può, sotto certi aspetti, offrire soluzioni valide al complesso dei problemi del mondo del lavoro.

Dicevo che è necessario riconsiderare le norme limitative della legge n. 604 e dello statuto dei lavoratori, ricorrendo anche a nuovi strumenti che possano costituire per le aziende un incentivo all'occupazione. A questo proposito, a nostro avviso, è necessario porre allo studio la possibilità del trasferimento delle quote dell'indennità di anzianità, maturate presso un'azienda, ad altra azienda ove il lavoratore venga assunto, con le opportune garanzie, naturalmente, a favore del lavoratore. Tale soluzione favorirebbe proprio il processo di ristrutturazione e di riconversione delle aziende e favorirebbe anche la mobilità del lavoro. Infatti, mentre l'attuale sistema dell'indennità di anzianità ostacola in parte la mobilità del lavoro — in quanto l'indennità è rapportata al periodo di lavoro nell'azienda — con il sistema del trasferimento delle quote di indennità di anzianità da un'azienda all'altra e la liquidazione

dell'indennità di anzianità solo al momento della cessazione definitiva del rapporto di lavoro da parte del lavoratore, l'indennità di anzianità verrebbe rapportata a tutto il periodo di lavoro prestato nelle diverse aziende, con indubbio beneficio per i lavoratori e per le stesse aziende, che usufruirebbero così di un finanziamento da poter investire nelle aziende stesse.

Queste indicazioni che vengono enunciate, sia pure sinteticamente, in questo mio breve intervento — indicazioni che diamo al Parlamento, ma soprattutto al paese e ai lavoratori — ritengo possano costituire delle pietre miliari, dei passi in avanti verso la realizzazione del dettato costituzionale in materia di partecipazione dei lavoratori alla gestione delle aziende, al fine di elevare i lavoratori stessi alla dignità di partecipi diretti del processo produttivo. Ciò potrebbe costituire uno strumento di fattiva collaborazione con i fattori della produzione e una attenuazione dei conflitti sociali che tanto danno hanno creato alla nostra economia.

È necessario chiamare i lavoratori alle scelte programmatiche, alla partecipazione nel mondo del lavoro attraverso la cogestione in tutte le aziende, a cominciare da quelle a partecipazione statale, così da impegnare tutte le categorie produttive nella fase decisionale dei programmi socio-economici.

Questi i punti qualificanti della nostra mozione, nei confronti dei quali noi chiamiamo il Governo a dare una risposta non equivoca. Vogliamo sapere se il Governo intenda o no dare attuazione al dettato costituzionale. Fino a questo momento il Governo non ha dato alcuna risposta. In questi ultimi tempi vi è stato un fervore di studi, da varie parti politiche, per quanto riguarda la partecipazione; vi sono state delle timide enunciazioni; vi sono state anche delle verifiche all'estero, soprattutto in Germania, sul sistema della partecipazione e della cogestione, ma tutto si è fermato lì.

Abbiamo una norma della Costituzione di cui, ormai da anni, chiediamo l'attuazione, anche attraverso proposte di legge che abbiamo presentato. Il Governo o la maggioranza, che in questa occasione potevano, se avessero voluto, lanciare qualcosa di nuovo nel mondo del lavoro ed approfittare di questo momento di attesa e di ansia per attuare la Costituzione in materia di cogestione, si sono fermati, senza dirci nulla, forse trascinati all'indietro dal

partito comunista e dalla « triplice » sindacale che, sicuramente, non vogliono la co-gestione e la partecipazione dei lavoratori. Esse, infatti, significherebbero non solo assunzione di responsabilità da parte del mondo del lavoro, ma anche l'attenuazione di quei conflitti di carattere sociale in cui il partito comunista e la triplice sindacale vogliono tenere il nostro paese per poter imporre, poi, la propria volontà ed il ricatto nei confronti del Governo e degli stessi lavoratori.

Nel momento in cui viene a mancare nel nostro paese la tutela del lavoro; nel momento in cui i lavoratori non trovano più tale tutela nello Stato che, istituzionalmente, è tenuto a garantire con provvedimenti legislativi ed interventi economici questa tutela; nel momento in cui, d'altra parte, tale tutela i lavoratori non trovano neppure nella « triplice » sindacale alla quale, per altro, è stato conferito dal Governo il monopolio del mondo del lavoro, che essa manovra con i suoi organi per fini di carattere politico, ebbene, essendo venuta meno da parte del Governo e dei sindacati questa tutela a favore e nei confronti dei lavoratori, la nostra parte politica sente il dovere di assumersi il compito di tutelare il lavoro ed il lavoratore sul piano politico e su quello economico.

E questo il compito che il Movimento sociale italiano-destra nazionale si è assunto e si impegna a mantenere nei confronti di tutti i lavoratori che si sentono traditi da un accordo di programma che, in gran parte, è stato fatto sulla pelle dei lavoratori. Sentiamo di essere oggi l'unica forza politica capace di interpretare le ansie e le aspirazioni del mondo del lavoro, indicando le soluzioni, realistiche e valide, dirette ad elevare i lavoratori alla dignità che loro compete nel quadro degli interessi generali della nazione. Ci siamo assunti questo compito e questo impegno nei confronti dei partiti politici che si sono alleati in questo programma che incide, ancora una volta negativamente — così come hanno fatto i provvedimenti adottati dal Parlamento in precedenza — e che pertanto inducono ancora una volta i lavoratori a riconsiderare la loro posizione nei confronti delle sinistre, della democrazia cristiana e della « triplice » sindacale.

Noi ci poniamo come polo nei confronti dei lavoratori e ad essi guardiamo, non solo per difendere i loro diritti ed interessi, ma anche per tutelare — come, appunto,

intendiamo fare — l'intero mondo del lavoro italiano (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Costamagna. Ne ha facoltà.

COSTAMAGNA. Signor Presidente, mi consenta di cominciare questo mio intervento con il ricordo dei cittadini che hanno contrastato finora l'ascesa dei comunisti al potere. Sono stati milioni di italiani...

BIAMONTE. Sono morti tutti, allora! (*Commenti all'estrema sinistra*).

COSTAMAGNA. ...che nel 1948 generosamente votarono per la democrazia cristiana, evitando così, in quegli anni ormai lontani, che a noi toccasse la stessa sorte dei polacchi, dei cecoslovacchi, degli ungheresi e dei rumeni. Furono, quelli, anni terribili, perchè dovevamo ricostruire l'Italia e soprattutto dovevamo evitare di perdere la libertà da poco riconquistata.

Ma ad illuminare meglio le coscienze della maggioranza degli italiani bastarono le forche alzate dai « Quisling » di Stalin a Sofia, a Praga, a Budapest. Nel 1948, la nostra fu una grande vittoria politica, che, tra l'altro, consentì anche alla vicina Jugoslavia di reagire contro le prepotenze e le scomuniche di Mosca. Una vittoria che rianimò quanti, in Europa, pur sottoposti al dominio straniero, anelavano all'indipendenza dei loro paesi ed alle libertà politiche. Necessaria perciò in quest'aula la celebrazione di quanti, con il loro lavoro, con la loro passione civile, hanno contribuito in quegli anni lontani, ed anche dopo, ad impedire il prevalere degli uomini di Stalin.

Questa commemorazione avrebbero dovuto farla in modo solenne i capi della democrazia cristiana Moro, Zaccagnini e Galloni; capi della democrazia cristiana che devono le loro luminose carriere di potere a quegli italiani che, confidando nell'anticomunismo della democrazia cristiana, hanno votato, nel 1946, nel 1948 e dopo, per lo scudo crociato. Se in politica fosse ancora in auge lo spirito di gratitudine, i nostri capi e i nostri ministri a vita, a cominciare dall'onorevole Andreotti, avrebbero dovuto raccogliersi in questi giorni a piazza del Gesù e scoprire un monumento ideale all'elettore ignoto, a quanti cioè, solo per spirito di libertà e di giustizia e per ideali cristiani,

ad ogni tornata elettorale hanno saputo contrastare le mille compagne diffamatorie degli avversari, recandosi infine a portare lo obolo del loro voto alla democrazia cristiana, sicuri che essa non avrebbe mai ammainato le sue bandiere di libertà.

Ma i tempi mutano, ed oggi uno storico molto in auge alla corte di re Zaccagnini, il professor Scoppola, può pure permettersi il lusso di equivocare sugli sforzi di quegli anni terribili, dipingendo un De Gasperi di comodo, che non avrebbe voluto rompere con il PCI, temendo che la vittoria democristiana del 1948 potesse assumere le sembianze di una restaurazione borghese e padronale.

Sono, queste di Scoppola e dei suoi protettori politici, falsificazioni miserabili, anche perché ignorano il dramma di quegli anni terribili, nei quali, per merito di milioni di cittadini e di De Gasperi, noi abbiamo salvato la libertà del paese, consentendo trent'anni di progresso agli italiani tutti.

È bene, dunque, meditare su questo momento di rimembranze, anche perché non si può afferrare il dramma di oggi senza una esatta nozione storica degli avvenimenti che lo hanno preceduto. Oggi l'onorevole Amendola può rilasciare in tutta tranquillità un'intervista a *Il Popolo* (un'intervista che *Il Popolo* non chiede, però, all'onorevole Scelba), nella quale si registra che anch'egli — il liberale di oggi — era a quel tempo un intransigente staliniano, quasi che il fatto di essere stato per anni il seguace di un dittatore terribile, di una specie di Attila, capace dei gravi delitti ed alleatosi con lo stesso Hitler, fosse una notazione di poco conto. Sono avvenimenti che non appartengono al quinto secolo prima di Cristo; sono avvenimenti che noi, che abbiamo i capelli bianchi, abbiamo vissuto nel corso della nostra vita. Sono tutti stati d'animo che i diversi professori Scoppola della democrazia cristiana di oggi hanno dimenticato, ma che pure devono illuminare i futuri storici, quelli seri, che non scrivono la storia per comodità dei vincitori, nello spiegare perché più di mezza Italia per 30 anni ha seguito a votare per la democrazia cristiana.

Tra noi democristiani vi è una sottile e vecchia schermaglia tra chi vuole sottolineare l'adesione del partito agli ideali cristiani e chi invece vuol ribadire la sua laicità. È una schermaglia che ritengo inutile, considerando che i valori cristiani sono

stati il contrassegno utile per far giungere alla democrazia cristiana i voti della maggioranza degli italiani nel 1948 e dopo; anche perché in quegli anni terribili un grande papa reagì da papa alle prepotenze brutali contro nazioni cattoliche, che si chiamano Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria.

Ecco i motivi dell'arrivo in quegli anni di tanti voti allo scudo crociato; altrimenti gli italiani avrebbero gratificato dei loro voti i partiti del Risorgimento, liberali, repubblicani e socialdemocratici. Un ideologo comunista, Franco Rodano, sa bene come fin dal 1943 i comunisti cosiddetti cattolici tentarono di fare da ponte, spiegando che per loro il marxismo era solo una metodologia e spingendo l'abilissimo Togliatti all'approvazione dell'articolo 7 della Costituzione.

Malgrado le lusinghe, quel papa e la Santa Sede non si lasciarono fuorviare, anche perché giungevano a Roma notizie terribili su ciò che stava capitando nei paesi dell'Europa orientale. Ecco perché, in questa commemorazione, un posto d'onore spetta a papa Pio XII ed a quanti, vescovi e clero, in quegli anni, tennero testa, anche in Italia, all'assalto degli staliniani.

Il volere, come fanno gli amici di Scoppola, ridurre tutto ad un problema di presunta restaurazione capitalistica, mi sembra sia come avvilire personaggi e fatti; il che, tra l'altro, non avrebbe spiegazioni sufficienti, visto che liberamente decine di milioni di persone votarono nel 1948 per la democrazia cristiana e seguirono a votarla. Quelle decine di milioni di italiani nessuno Scoppola può sostenere che erano padroni. In quegli anni terribili — malgrado il professor Scoppola — la classe dirigente democristiana, con De Gasperi in testa, fece il suo dovere nell'interesse del paese e nella difesa della libertà.

I carri armati e le forze di Stalin erano a due passi dall'Italia e non si poteva pensare certo che la democrazia cristiana sarebbe rimasta a guardare, abbracciata ai comunisti, mentre a poche centinaia di chilometri dominava il terrore di Stalin, venivano imprigionati cardinali e vescovi, venivano confiscate chiese e conventi. Se la Santa Sede reagì in modo terribile con l'atto più grave, la scomunica, che cosa avrebbero preteso gli Scoppola di oggi? Che De Gasperi avrebbe dovuto tirarsi indietro e portare la democrazia cristiana alla polemica contro la Chiesa? Ma in quel caso l'episcopato italiano, cari amici di Scoppo-

la, avrebbe reagito compatto, invitando le masse cattoliche a non votare per la democrazia cristiana.

È in questo quadro che occorre collocare la rottura con i comunisti del 1947; epoca nella quale, con buona pace dell'onorevole Amendola, Stalin non era un fantasma, ma era un dittatore che aveva occupato mezza Europa e le cui minacce obbligarono i paesi che avevano vinto la guerra a mettere insieme, in fretta e furia, una grande alleanza militare atlantica, proprio allo scopo di fermare le minacce che venivano dal dittatore di Mosca. È capitato che, tre anni dopo la morte di Stalin, il congresso degli stessi comunisti sovietici abbia dato ragione a noi che avevamo dipinto Stalin per quello che era.

È capitato cioè che il XX congresso del PCUS abbia dato ragione ai milioni di italiani che nel 1948 e nel 1953 avevano votato per la democrazia cristiana, rifiutando il voto ai partiti sospettati di essere staliniani. Il grande evento storico di Kruscev è valso però anche a far mettere in archivio tutto ciò che aveva contraddistinto il partito comunista italiano ai tempi di Stalin.

Perciò sembra una enormità sentire ammettere oggi dall'onorevole Amendola che egli era stato un intransigente staliniano. Questa è la verità: ci siamo scordati tutti, sia gli staliniani sia gli antistaliniani, del terrore di Stalin, del fatto che ha ridotto in schiavitù, con l'occupazione militare, mezza Europa, al punto che si fa fatica a capire oggi il perché della rottura di De Gasperi, il perché addirittura della scomunica di Pio XII; al punto che il professor Scoppola può imbastire una sua ricostruzione di comodo, intesa a dare un senso storico al ricongiungimento tentato oggi con i comunisti.

Perciò la domanda che oggi, come democristiano e come cittadino, mi pongo, è questa: è cambiata veramente la situazione fino al punto da giustificare il ricongiungimento tentato da Andreotti, da Moro e da Galloni? Certo, il quadro è cambiato, per quanto Italia e URSS siano gli unici paesi del mondo dove seguitano a governare le medesime persone, anche se a Mosca comandano sempre Suslov e Gromyko ed a Roma sempre Andreotti e Moro.

In che cosa è cambiato il quadro in relazione al problema della sicurezza dell'Europa occidentale? Ad est le armate sovietiche sono alloggiate ancora nella pianura

ungherese e nella Germania orientale, mentre l'Alleanza atlantica dispone ancora delle sue basi nella Repubblica federale di Germania ed in Italia. Formalmente, la politica dei blocchi continua. È cambiata, però, la « filosofia » dei due blocchi contrapposti: sembra che entrambi abbiano capito che una guerra potrebbe avere conseguenze terribili. Perciò l'avvio della distensione, del riconoscimento di rapporti gradualmente più liberali, nel rispetto delle attuali frontiere. Soprattutto, è cambiato qualcosa a Mosca sin dai tempi di Kruscev: non vi sono più Stalin e Beria, e non c'è più l'onnipotente polizia. Il partito comunista sovietico, oggi, non è più alla mercé della burocrazia, della polizia e delle forze armate, ma sono queste ultime ad essere alla mercé del partito comunista sovietico.

Per quanto personalmente io non ami le oligarchie, debbo però riconoscere che una oligarchia, quella del partito di Breznev, è sempre un fatto più democratico di una tirannia personale come quella di Stalin, che mandava alla fucilazione persino i capi comunisti. Perciò debbo riconoscere anch'io, onesto anticomunista del 1948, che il quadro è cambiato: a Mosca, dove i dissidenti qualche volta non vengono più arrestati, e fuori Mosca perché, per quanto armati fino ai denti, anche i generali sovietici mostrano di capire come la guerra, se accadesse, non sarebbe mai una passeggiata militare.

Il quadro è cambiato anche, parzialmente, nei paesi dell'Europa orientale, dove il dittatore rumeno non può non tener conto dell'antisovietismo del suo popolo e dove ugualmente i governanti polacchi e ungheresi non possono non tener conto dell'ostilità al comunismo di grandi masse cristiane. Mi sembra perciò che, sul piano europeo, le cose siano molto cambiate dagli anni '50, ritenendo per altro che sia preferibile per tutti evitare ogni tensione di guerra e sperare che, con il tempo, i popoli, ridotti in schiavità da Stalin, tornino liberi.

Penso che siano queste le premesse necessarie per spiegare l'evoluzione del partito comunista italiano e il sorgere dell'eurocomunismo. Se questa evoluzione in senso democratico dei comunisti italiani vi è stata, è un grande merito anche questo del fatto che milioni di cittadini abbiano votato, per 30 anni, per la democrazia cristiana, garantendo così un regime di libertà per loro e per i comunisti, facendo maturare in questi ultimi l'idea che un regime

democratico e pluralista, per quanto inefficiente possa essere, è sempre preferibile ad un regime simile a quello vigente in paesi dell'Europa orientale.

Ritengo anch'io che la segreteria Berlinguer, all'interno del partito comunista italiano, abbia fatto grandi cose per accantonare il dogmatismo di quanti guardavano al partito comunista come ad una religione, di quanti si muovevano ai vertici del partito come adepti di una setta e non come esponenti di un partito aperto a tutti i cittadini.

Per quanto personalmente non sia comunista, debbo riconoscere anch'io che, anche se timidamente, il partito comunista italiano ha cominciato a prendere le distanze dalla madre Russia, e la stessa recentissima polemica con Carrillo lascia trasparire l'evidente disagio dei sovietici nel trattare con i partiti dell'Europa occidentale.

Perciò, per quanto personalmente riconfermi di essere un onesto anticomunista dal 1948, comprendo come non si possa più guardare al partito comunista come al partito dei nemici dello Stato, come ad un partito di minoranza in mano ad una grande potenza straniera. Sono cambiati i tempi, ed anche i comunisti hanno appreso la lezione della storia: quella cioè secondo la quale anch'essi debbono sentirsi un partito della nazione italiana, che deve guardare agli interessi dello Stato e alla difesa della libertà, perché sia lo Stato, sia la libertà, se si perdono, non si perdono solo per noi, ma anche per loro.

Fatti questi riconoscimenti, debbo però avvertire che personalmente sono contrario all'accordo programmatico di questi giorni, ribadendo la mia vecchia contrarietà anche al «dopo 20 giugno», alla commedia degli equivoci che ne è nata con il Governo della «non sfiducia».

Comincio con il dire che ritengo illiberale una grande maggioranza che raduni insieme i due grandi partiti, consegnando l'onore e l'onore dell'opposizione a pochi missini, radicali e rivoluzionari dell'estrema sinistra. Mentre, a mio parere, le differenze tra la democrazia cristiana ed il partito comunista, per storia ed ideologia, sono così evidenti che ognuno dovrebbe restare diverso, un'alternativa dell'altro. Non comprendo, d'altronde, come si possa mettere insieme una coalizione tra partiti che su ogni problema la pensano in modo diverso ed alimentano, uno nei riguardi del-

l'altro, tensioni morali e politiche che sarà impossibile evitare.

Non credo che questo accordo programmatico e questa «commedia degli equivoci» iniziata dopo il 20 giugno, con il Governo Andreotti, siano utili al paese ed alla democrazia. Generano, invece, sfiducia ed incertezza; ed una prova è data anche dalla recente polemica tra Amendola e Sciascia. È impossibile, infatti, poter far credere ad onesti comunisti del 1948 che quella democrazia cristiana dipinta per trent'anni come un partito di profittatori e di servi dei padroni, possa essere cambiata all'improvviso, in virtù della bacchetta magica di Berlinguer. Mi rendo perciò conto delle difficoltà che possono avere i dirigenti comunisti a spiegare ai loro seguaci di essersi per trent'anni sbagliati. A meno che, da parte di Berlinguer, non vi sia una grande riserva morale ed intellettuale (basta leggersi la polemica pubblicata su *L'Espresso*, tra il poeta Sanguineti e Sciascia, per rendersene conto): quella, cioè, che il PCI non deve spiegare niente e non deve fare ammenda di niente, perché l'importante è disarmare l'avversario democristiano.

Ed è proprio in considerazione di ciò che io, deputato democristiano, mi dichiaro contrario a questo accordo programmatico ed alla continuazione del Governo della «non sfiducia». Perché siamo due partiti diversi e contrastanti per ideologia e storia, perché è antidemocratico un regime di umanità senza più serie opposizioni e perché il partito comunista non ha fatto un'autocritica storica consistente, relativa ai trent'anni di potere democratico della democrazia cristiana.

Riassumo i motivi di diversità. Il partito comunista italiano è un partito di organizzazione, governato col sistema del «centralismo democratico», senza correnti, dove anzi il sospettato di frazionismo viene ancora emarginato e trattato come un appestato. E, cioè, un partito-azienda, dove ognuno ha un compito e nel quale la dirigenza viene scelta dal vertice, quasi in base a criteri di continuità apostolica. Mentre la democrazia cristiana è un partito più di opinione che di organizzazione, governato attraverso spinte dal basso, dove dominano le correnti. Un partito elettorale nel quale le forze centrifughe comandano, impedendo di fatto una gestione autoritaria personale, sia al centro sia in periferia. Sono fatti che esprimono due diverse e con-

trastanti concezioni della vita. Per il comunista, il partito è tutto; per il democristiano, il partito viene senz'altro dopo l'impegno religioso.

Più appariscenti sono poi le diversità in relazione allo Stato. I comunisti non tengono allo Stato se non quando è anche il loro Stato; mentre i democristiani guardano allo Stato con tolleranza, sia che essi lo governino, sia che ne siano governati. Ma tali diversità potrebbero dipendere dalla diversa mentalità: liberaleggiante quella democristiana, di genere leninista-internazionalista la tradizione comunista.

La diversità più grave è però quella ideologica. Essendo marxisti, i comunisti sono classisti e vogliono raggiungere l'obiettivo dichiarato di distruggere il pluriclassismo, riducendo al minimo l'iniziativa economica privata, il diritto alla libera scelta di un lavoro, l'economia di mercato, la proprietà personale. Tutte cose di fronte alle quali non siamo d'accordo. Non lo siamo, perché riteniamo un fatto naturale le differenze di classe e di qualità; perché giudichiamo un fatto positivo la libera iniziativa economica, la libera scelta del lavoro, l'economia di mercato e la proprietà, anche se controllata per legge dallo Stato. Essendo anche leninisti, i comunisti sono per lo Stato innanzitutto, con la considerazione che chi non è con loro, è contro di loro. Quindi, col diritto per loro di stabilire chi è democratico e chi non lo è, chi è antifascista e chi non lo è. Mentre noi democristiani siamo, come cristiani, per la redenzione ed il diritto a cambiare idea e punto di vista, da parte di chiunque; come cittadini, siamo per un regime di garanzie giuridiche che salvaguardi l'autonomia di qualsiasi persona umana.

Ma i comunisti italiani sono anche gramsciani, seguaci di quella dottrina che assegna al partito comunista un ruolo egemone nei riguardi degli altri partiti, ridotti gradualmente tutti a ruoli subalterni. Ed i comunisti, in Italia, sono anche togliattiani, educati cioè all'idea che, se serve, si può firmare un patto Molotov-Ribbentrop, o un patto con Badoglio. Sono tutte diversità tra noi che certamente col tempo potranno anche attenuarsi, ma che oggi non possono modificarsi per effetto della bacchetta magica di Enrico Berlinguer o di Giovanni Galloni.

Siamo diversi non solo per ideologia, ma anche per storia. Ciò perché la democrazia cristiana nasce agli inizi del secolo per

riempire con le masse popolari il vuoto di un Risorgimento promosso dalla sola borghesia massonica; perché nel primo dopoguerra l'appello di Sturzo dà vita ad un partito che si fonda sulle autonomie, in contrasto con lo Stato centralista, e sulle classi lavoratrici delle campagne, tenute fino ad allora ai margini dello Stato liberale; perché, infine, la democrazia cristiana rinasce nel 1943 come movimento di masse popolari che anelano alla giustizia, ma tenendo alta la bandiera della libertà; mentre i comunisti, che sono nati dalla scissione di Livorno del 1921 come sezione italiana del bolscevismo russo, dopo la parentesi gramsciana diventano, con Togliatti, partito staliniano, rigidamente obbediente allo Stato guida, ed è soltanto dopo Krusciov che alle Botteghe Oscure può cominciare il disgelo, la riconsiderazione della diversità tra la realtà sovietica e la realtà dei diversi paesi.

C'è inoltre un altro motivo di diversità, che fa riferimento alla Costituzione. Per noi il sistema costituzionale deve essere interamente, anche se gradualmente, attuato. Per i comunisti non è così. Se gli articoli 39 e 40 della Costituzione sono malvisti dai loro sindacalisti, tali articoli non debbono trovare attuazione.

Vengo ora alla considerazione, egregiamente svolta dall'onorevole Moro nel corso del dibattito sul caso *Lockheed*, secondo la quale la democrazia cristiana, in questi trent'anni, ha avuto il potere per effetto dei voti attribuiti dai cittadini in libere elezioni; avrà commesso errori, ma nel complesso ha adempiuto un mandato ricevuto dal popolo sovrano. Secondo i comunisti, invece, è stato tutto sbagliato, e chiunque, nella democrazia cristiana, abbia esercitato il potere è reo, come del resto è dimostrato dal voto compatto che essi hanno espresso contro l'onorevole Gui e dal tentativo che hanno posto in essere di portare davanti alla Corte costituzionale anche l'onorevole Rumor. È possibile, ha chiesto loro l'onorevole Moro, che si voglia fare un accordo con un partito come il nostro, al quale si attribuisce ogni genere di colpe?

È scomparso recentemente l'onorevole Li Causi. In questa occasione mi sono fatto carico di leggere ciò che i giornali comunisti hanno scritto, e debbo dire che mi è sembrato di essere tornato al clima del 1948. Secondo quelle ricostruzioni la democrazia cristiana siciliana, nel suo complesso, era stata ed è un fatto mafioso; la stra-

ge di Portella delle Ginestre fu dovuta alle complicità democristiane, il bandito Giuliano era un agente di Scelba, Calogero Vizzini e Genco Russo, antichi capimafia, erano stati luogotenenti o consiglieri segreti di tutti i maggiori esponenti democristiani locali, dall'onorevole Mattarella all'onorevole Volpe.

La stessa mitologia i giornali comunisti rispolverano ogni volta che si parla di Napoli per attaccare i Gava, ogni volta che si parla di *referendum* per attaccare Fanfani, ed ogni volta che si parla di intervento della polizia per difendere la libertà di lavoro per attaccare Scelba.

Signor Presidente, le polemiche sono quasi il pane quotidiano della lotta politica e del contrasto elettorale tra i partiti, ma la mitologia dei comunisti sulla democrazia cristiana ha costituito una campagna diffamatoria continua, instancabile, che ha fantasiosamente attribuito al nostro partito misfatti di ogni genere. Né mi pare che il partito comunista, malgrado gli accordi programmatici ora conclusi, abbia modificato questo suo atteggiamento. Non si è salvato e non si salva nessuno. A Torino il sindaco Peyron era un codino ed un servo dei padroni, Bovetti e Guglielmone due politici avidi e clientelari, e perfino l'antifascista Rapelli è stato — a loro avviso — un fascista, perché ha osato appoggiare la costituzione di un sindacato diverso dalla CGIL.

Analoghe considerazioni potrebbero valere non solo per Torino, ma per ogni città italiana. Veniamo, insomma, trattati da partito nemico ed abietto ogni qual volta un nostro esponente osa rispondere negativamente alle richieste del partito comunista: come è avvenuto nel caso dell'onorevole Donat Cattin, sugli altari al tempo dell'autunno caldo, nella polvere ora che si mostra critico nei confronti del grande partito comunista!

È possibile, in queste condizioni, un accordo tra noi ed i comunisti, quando questi ultimi non hanno neppure modificato il loro giudizio negativo sui nostri trent'anni di Governo? Certo, l'onorevole Amendola ha ammesso generosamente che l'Italia miserabile del dopoguerra è molto diversa da quella che ha raggiunto il livello di vita e di reddito degli anni settanta. Ma quanto conta Amendola oggi tra i comunisti?

Vengo alle conclusioni. A me pare, tra l'altro, che questo accordo programmatico sia piuttosto un lungo sermone di buone

intenzioni, una specie di *vademecum* provvisorio, in vista dello sviluppo degli eventi, rappresentati da un rilevante *test* amministrativo che darà modo di capire come reagiscono gli elettori, dall'attesa dei risultati delle prossime elezioni politiche francesi e dal progredire infine delle procedure relative alle elezioni europee.

In attesa di questi avvenimenti, i due grandi partiti avrebbero così stretto un patto di mutuo rispetto, nella speranza che, nel frattempo, migliori la situazione economica e si riducano al minimo il terrorismo ed il disordine pubblico.

Ma è proprio su questi argomenti che personalmente ribadisco la mia contrarietà, perché ritengo che questo accordo rappresenti un buon affare per i comunisti, ai quali è stata fornita una gratuita patente di democraticità e costituzionalità, ed un cattivo affare per i democristiani, che fanno la figura di aver tradito le loro promesse elettorali, senza che in cambio il partito comunista si sia impegnato a qualche cosa.

L'idea di questi accordi venne a Natale al socialista Manca; il progetto cominciò però a camminare a Pasqua: sei mesi di attesa per giungere a risultati tanto insignificanti, al punto che al Senato i comunisti si mostrano rabbiosi perché sull'equo canone i democristiani hanno osato chiedere un reddito del 5 per cento in materia di immobili. Par di sognare a sentire queste cose, considerando che nelle banche anche ai comunisti risparmiatori danno il 10 per cento, e che l'incremento di valore dei beni reali se lo mangia lo Stato con l'INVIM e con il raddoppio dell'indice catastale; par di sognare, ricordando che quello comunista è uno dei partiti che più spinge per l'istituzione di una entrata patrimoniale da riaffidare agli enti locali.

E non è finita. L'onorevole Peggio e compagni chiedono una commissione d'inchiesta sulle costruzioni di autostrade in Abruzzo; ma non credo siano d'accordo su un'inchiesta sulla gestione allegra e dispendiosa dei comuni da loro gestiti, a cominciare da quello di Bologna.

E non basta ancora. Malgrado i sei mesi di trattative, il partito comunista ha tenuto duro sull'idea che gli agenti di polizia debbano andare ad iscriversi ai sindacati politicizzati della « triplice », senza cioè riflettere sui cattivi risultati che ha già dato la sindacalizzazione della magistratura, senza rendersi conto che l'esempio degli agenti di pubblica sicurezza potreb-

be essere foriero di altre sindacalizzazioni — ed altri aumenti considerevoli di spese — tra agenti di custodia, guardie di finanza, carabinieri, e (perché no? Sono cittadini anche loro!) tra i militari dell'esercito, della marina, dell'aeronautica.

In materia economica la trattativa non ha portato a niente. L'economia rimane in balia dei sindacati, e soprattutto della tendenza a caricare sul contribuente ogni genere di spesa, come abbiamo visto dall'accordo interpartitico, che mette a carico dello Stato il *deficit* della stampa e, come pretende ora Andreotti, con i miliardi a favore del cinema porno-violento.

E niente è sortito in materia scolastica: le università restano sovraffollate e la selezione degli studi un miraggio nel deserto.

Sono veramente deluso. Avrei capito che, sulla base delle motivazioni lamalfiane della necessità di un Governo di salute pubblica, si fosse almeno fatto un accordo serio per rimettere ordine nella pubblica amministrazione, o per tentare di far uscire l'Italia dalla crisi economica, o per cambiare il fallimentare ordinamento giudiziario. Invece, la montagna non ha partorito niente, neppure una minima regolamentazione del diritto di sciopero, neppure un fantasma di arbitrato obbligatorio, almeno per i medici e per gli infermieri delle sale operatorie. Niente di niente. A me pare che l'unica cosa importante sia il preambolo, che dicono sia stato scritto dall'amico onorevole Galloni; ed è perciò che non solo ho il diritto di dirmi contrario ad ogni accordo che possa determinare un regime di quasi unanimità, ma ho anche il diritto di dirmi deluso dei risultati di questa specie di « Congresso di Vienna » interpartitico, che era stato preceduto da un'annata di trattative svolte a livelli diversi da Andreotti e soci.

Dire che non c'era altro da fare è un alibi: sono tutte storie che non mi piacciono. Secondo me un partito non può essere guidato solo da filosofi, ma deve avere alla testa anche ragionieri tranquilli ed operosi, disposti a mettere in fila addizioni di elettori, addizioni di elettori delle quali sembra si siano dimenticati sia il nostro Socrate della democrazia cristiana, il nostro grande, compassato ed austero onorevole Moro, sia il nostro Platone, il fervido ed entusiasta onorevole Galloni. Quanto al nostro Aristotele, egli guida il Governo della « non-sfiducia » con l'aria di dirci che

almeno c'è lui, che almeno un pezzo di potere centrale l'abbiamo ancora noi democristiani.

Per quanto sia convinto che per salvare la libertà del paese si debba stare con chiunque ci offra aiuto, come fu durante la Resistenza, non posso infatti trascurare il particolare che, prima di combinare accordi dannosi, il dovere costituzionale sarebbe stato e sarebbe quello di ritornare al popolo sovrano, per invitare i cittadini a scegliersi una maggioranza. Perciò, proprio perché questo sarebbe stato il dovere di un grande partito democratico e costituzionale, in questa situazione in cui ci veniamo a trovare per effetto di accordi che niente possono produrre, oltre il disdoro, sento il dovere di concludere rivolgendo, ancora una volta, il pensiero ai 14 milioni di elettori che votando per noi, per la democrazia cristiana, il 20 giugno, si illusero di aver evitato al paese non solo il sorpasso dei comunisti, ma il Governo con i comunisti!

Perciò, signor Presidente, concludo col grido elevato quando il 28 ottobre 1922 cominciò il declino della democrazia parlamentare: viva il Parlamento libero! (*Applausi*).

PRESIDENTE. Suspendo la seduta fino alle 15.

La seduta, sospesa alle 13, è ripresa alle 15.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ROGNONI

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dal deputato:

CALABRÒ: « Norme per l'esercizio delle case da gioco » (1631).

Sarà stampata e distribuita.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rauti. Ne ha facoltà.

RAUTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, a differenza di quel che ci è stato dato di leggere nella mozione dei sei partiti — nella mozione del compromesso storico, diciamo noi — nel nostro documento è stato dato grande rilievo, anche formale, anche come spazio, ai problemi della politica sanitaria. Ciò può sembrare la conseguenza e l'effetto della circostanza che alla Commissione sanità si sta discutendo, con grande impegno e ad opera di tutte le forze politiche, proprio il tema della riforma sanitaria; ma non è però soltanto per questo motivo, che potrebbe sembrare un motivo banale di meccanica parlamentare, ma perché noi sinceramente riteniamo che, a partire dal prossimo autunno, quando la discussione attualmente in corso in sede di Commissione sanità della Camera comincerà ad investire, al di là degli ambienti strettamente interessati, l'opinione pubblica del paese, ci si renderà conto facilmente tutti quanti che si tratta veramente di un enorme problema, non solo per le sue dimensioni quantitative, non solo per le sue implicazioni sociologiche, che sono tipiche di un esame, o meglio di un riesame approfondito di tutta la situazione delle strutture sanitarie del paese, ma per il fatto semplicissimo che quello che si fa in sede di politica sanitaria, prima ancora che di riforma sanitaria, riguarda la totalità dei cittadini.

Ci siamo quindi « attrezzati » e documentati, ed è per questo che nella nostra mozione — credo sia la prima volta che questo accade in un documento del genere, in una mozione sia pure lunga, sia pure articolata, come vuole essere la nostra — questo tema si affaccia con tanta ampiezza, avendo per riscontro negativo la semplice frase che si trova nella mozione dei sei partiti, nella quale in sostanza non si fa neanche cenno alla riforma sanitaria, ma si promette, anzi, l'impegno dei partiti per la riduzione della spesa sanitaria.

Abbiamo preso questa iniziativa, come dicevo, nel convincimento sincero dell'importanza del tema e della sua problematicità, come si usa dire oggi, perché in questo argomento della riforma sanitaria — come vedremo — si vanno a stringere molti nodi.

Nell'intervenire su questo specifico punto di vista — e solo su questo — per illustrare la parte relativa della nostra mozione, prenderei le mosse da alcune considerazioni, ovviamente di carattere generale, che, più

che nella riforma sanitaria vera e propria, alla quale verrò successivamente, attengono in sostanza ai concetti della politica sanitaria.

Di questo argomento, infatti, della riforma sanitaria, ma anche della politica sanitaria in genere, è ormai da oltre dieci anni, addirittura da quindici anni che si parla in Italia, e pochi argomenti come questo sono stati sviscerati, in teoria, e sono stati agitati anche a livello sindacale, ma pochi hanno tanto contribuito, a nostro avviso, a confondere le idee della generalità dell'opinione pubblica.

Se occorresse una prova a riscontro di questa affermazione, la potremmo trovare in quel che è accaduto alla fine dello scorso mese di giugno, quando la maggioranza dell'opinione pubblica ha creduto che ci si trovasse di fronte all'inizio della riforma sanitaria con il provvedimento che è stato approvato in Commissione, mentre si trattava soltanto, in realtà, di un provvedimento che ha unificato il momento di liquidazione delle mutue e di tutti gli enti, istituzioni e casse (con l'attribuzione alle regioni delle funzioni da questi esercitate), alla disciplina dei rapporti convenzionali con tutto il personale sanitario.

Per la verità, il ministro della sanità, commentando quel provvedimento, ha precisato che si era solamente « sulla strada della riforma », cioè nella fase preliminare del passaggio ad un nuovo tipo di assistenza sanitaria, accettando così la nostra definizione di quel provvedimento, visto che questo passaggio alla riforma sanitaria si avrà soltanto dopo che il Parlamento avrà fissato il quadro unitario di riferimento, con l'approvazione della legge sul servizio sanitario nazionale.

Assistiamo in altri termini — e in termini propriamente politici — ad un « processo », ad una fase graduale di trasformazione, di una piuttosto lunga « fase di mutazione », che parte dalla constatazione dell'inefficienza delle strutture sanitarie (sia a livello di assistenza mutualistica e sia a livello di struttura ospedaliera, sanitaria, igienica e via dicendo), e che dovrebbe approdare ad un rinnovamento completo: tutto ciò dovrebbe avvenire non soltanto nei diciotto mesi previsti (almeno secondo gli articoli sin qui approvati) dalla legge per la riforma sanitaria, ma in un periodo di tempo variante da tre a cinque anni.

Quello che né il ministro della sanità né i commentatori di parte governativa (e

comprendo tra questi ultimi anche quelli di parte comunista) dicono, è che tutti i criteri che sovrintendono a questo « processo di mutazione » rappresentano l'accoglimento sostanziale delle tesi esposte nelle proposte di legge che erano state presentate in materia da socialisti e comunisti.

Queste tesi vengono attualmente fuse, nel lavoro in corso in Commissione, con il testo del provvedimento di legge di origine governativa e, come linea orientatrice di massima, c'è secondo noi da osservare che le critiche provenienti da ogni ambiente e settore, soprattutto da quelli specialistici e direttamente interessati anche dalla più vasta opinione pubblica, non possono essere dimenticate.

Certo, non può essere dimenticato che è difficile trovare punti positivi a sostegno della conservazione delle attuali strutture sanitarie nel loro complesso, ma non possiamo e non dobbiamo neppure dimenticare che sono proprio le forze politiche che stanno convergendo verso questo tipo di riforma sanitaria in esame presso la Commissione (cioè democrazia cristiana da un lato e socialisti e comunisti dall'altro) ad essere, tutti insieme, le prime responsabili dell'attuale situazione di crisi, di inefficienza, di sperpero, di clientelismo, di *deficit* in aumento dovunque e ad ogni livello; demagogia e lassismo non da oggi si sono dati la mano in questo settore, si sono accavallati inestricabilmente, fino a realizzare una situazione di ben difficile soluzione.

Ed è stato per effetto di una situazione analoga, cioè di una situazione di crisi che ha le sue componenti molto a monte della crisi stessa, che già con la legge n. 386 lo Stato trasferì a suo tempo alle regioni l'assistenza ospedaliera, con le conseguenze che poi tutti hanno potuto vedere.

Tutti in effetti ricordano che la legge n. 386 (e si era nel 1974) fu sbandierata in modo trionfalistico come una innovazione radicale nel settore ospedaliero, come prospettiva di una sua totale palinogenesi. Non è stato così: possiamo ormai dirlo, sulla scorta dell'esperienza concreta, direi quasi quotidiana, che ci sta dimostrando ormai come in realtà stiano le cose, perché di ospedali nuovi e funzionali non se ne sono visti (o se ne sono visti pochissimi), perché le carenze generali allora segnalate nell'ambito della struttura ospedaliera sono rimaste inalterate ed anzi si sono aggravate; perché le spese sono cresciute a dismisura proprio nel settore ospedaliero,

e perché la cronaca quasi quotidiana si va riempiendo ogni giorno degli echi di una situazione che si è fatta drammatica.

Il tutto in una atmosfera che non soltanto contribuisce a mantenere in crisi gli ospedali, ma anzi li trasforma in vere e proprie centrali politiche di disordine e di conflittualità permanente, centrali nelle quali il malato è diventato qualcosa di secondario, addirittura di pleonastico.

La scena ospedaliera è oggi tutta occupata dalle dimostrazioni e dalle assemblee, addirittura dai « cortei selvaggi » dei dipendenti, che, specialmente nei maggiori centri, rappresentano la punta di diamante di questa conflittualità e di questa crisi ricorrente per il pagamento degli stipendi e delle forniture.

Ebbene, si sta tentando adesso, in sede di riforma sanitaria, su scala ancora più vasta, l'operazione mistificatoria, l'operazione deviante che a suo tempo ha avuto per oggetto gli ospedali, a proposito di un quadro che indubbiamente sarà più ampio e generale, perché riguarda tutte le strutture sanitarie del territorio nazionale.

Ancora una volta, insomma, di fronte ad una situazione di crisi, di contro alla quale lo Stato non sa più cosa fare e dalla quale lo Stato non sa più come uscire, si trova la scappatoia, che ormai appare ritualistica, del passaggio alle regioni, nel tentativo di procrastinare problemi di enorme entità e di vasta incidenza sociologica, oltre che strutturale e finanziaria.

In una sorta di appello all'opinione pubblica, i medici autonomi hanno, di recente e giustamente osservato che, anche a volersi limitare alle carenze più evidenti del settore, a cominciare dal fatto che l'Italia ha un numero di malattie infettive paurosamente elevato, niente promette di buono, di positivo e di costruttivo la riforma che, per esempio, trascura ogni intervento in materia di strutture di medicina preventiva, la quale minaccia — dicono i medici — di restare dunque quella che è, e cioè « la cenerentola dell'assistenza sanitaria italiana ». Inoltre, la conduzione del servizio sanitario nazionale corre il rischio di diventare — sostengono ancora i medici — un fatto esclusivamente politico, gestito con la quasi assoluta emarginazione dei medici stessi e con la prevalenza di elementi designati dai partiti, dai sindacati, dalle strutture burocratiche di vertice o locali, cosicché — sono sempre i medici autonomi a notarlo — « le decisioni in materia sanita-

ria verranno prese da assemblee di cui faranno parte personaggi senz'altro insigni per benemeritenze partitiche, ma certamente molto meno per qualificazioni scientifiche e professionali». Il frutto più evidente della riforma, per come la si sta congegnando attraverso questa sorta di compromesso storico a livello sanitario, sarà la nascita della figura del « medico impiegato », destinato a sostituire il « medico a convenzione »; il che, in pratica ed in concreto — sono ancora i medici a parlare — significherà « che il malato non potrà più scegliersi il proprio medico di fiducia, ma sarà necessariamente costretto a servirsi del medico che in quel momento il servizio sanitario nazionale gli metterà a disposizione ». Questo almeno — aggiungiamo noi — per la maggioranza degli utenti del servizio, per coloro che hanno meno mezzi, per coloro che hanno più urgenza o più bisogno di cure. E accadrà anche in Italia, inevitabilmente, fatalmente, quel che già altrove è stato denunciato, a cominciare dall'Inghilterra, come uno dei più gravi punti negativi di questo genere di innovazioni demagogiche e politiche: la burocratizzazione del settore, il suo costo crescente in termini finanziari, insieme al ritardo con cui effettivamente si presta la cura. In Inghilterra, ad esempio, l'assistito — come è risultato da una recente indagine compiuta da una commissione parlamentare — deve attendere anche parecchi mesi in lista di attesa, nelle zone sottosviluppate del paese, per poter avere una visita specialistica ad alto o medio livello, e parecchie settimane, sempre nelle suddette zone, anche per un semplice esame clinico.

Ma in positivo, e cioè al di là delle critiche e delle censure, è da notare da parte nostra che solo un diverso quadro di riferimento politico e istituzionale potrebbe oggi consentire l'enucleazione e la precisazione dettagliata di una autentica riforma sanitaria. Noi non esitiamo ad affermare che, al di là di alcuni spunti concreti e positivi che esistono in questo sforzo di rinnovamento, sta di fatto che, con questo tipo di Stato o, meglio, con le condizioni concrete nelle quali si trova ad operare questo Stato; con questo regime dominato dalla partitocrazia; con questo tipo di enti locali, a cominciare dalle regioni, nessuna riforma seria e positiva è possibile. E ciò essendo chiaramente anche ogni struttura di carattere sanitario il punto di approdo necessitante, la conseguenza non è evitabile. L'effetto obbligato, di tutto un insieme di

fattori e di cause primarie che nelle scelte politiche di fondo hanno necessariamente il loro punto di arrivo.

Nella impostazione negativa che si sta dunque dando, a nostro avviso, alla pur necessaria opera di revisione radicale e di riammodernamento deciso e incisivo delle strutture sanitarie pesano, dunque, e vanno evidenziati i veri e propri peccati di origine del regime in cui viviamo. Pesa il suo rifiuto aprioristico alla collaborazione organica delle categorie interessate e delle competenze specifiche. E non è certamente un caso, ad esempio, che, mentre alla Camera si votava questo avvio della riforma sanitaria, 80 mila medici italiani fossero compattamente in sciopero contro l'avvio della riforma stessa, proprio per protestare, al di là delle divisioni settoriali, contro questa forma di rifiuto organico e persistente alla collaborazione delle categorie competenti in materia.

Pesa, sempre a proposito del regime, il suo tendenziale, ed anzi, ormai dilagante orientamento preferenziale verso soluzioni eternamente demagogiche; pesa il suo scendere verso formule che degradano il concetto della partecipazione — che noi accettiamo — all'assemblearismo torbidamente populistico.

Anche su questa complessa serie di problemi, di cui forse l'opinione pubblica non ha valutato fino ad ora tutta la portata e l'incidenza, ci siamo battuti e ci battiamo per una serie di affermazioni di principio, che attengono, come dicevo prima, più ad un'impostazione di politica sanitaria, che ad una analisi di merito della riforma sanitaria.

Ci battiamo e ci batteremo, anzitutto, per evitare la politicizzazione delle strutture sanitarie. Questa politicizzazione è già in atto, questa politicizzazione rappresenta il punto di incontro operativo delle convergenze che si sono manifestate e si vanno manifestando, in sede di Commissione, tra la democrazia cristiana, i socialisti e i comunisti: e le strutture sanitarie italiane, per effetto di questa politicizzazione, sono già preda di preoccupanti e paurosi fenomeni di partitismo.

Accelerare tale tendenza che è già in atto, come minaccia di fare la riforma sanitaria — almeno a giudicare dalle prime battute della discussione in Commissione — significherebbe riproporre a livello di assistenza sanitaria generale, proprio in un settore nel quale la politica dei partiti do-

vrebbe essere totalmente assente, la più perniciosa anarchia, con un aggravio insopportabile, tra l'altro, dei costi e con la diffusione a macchia d'olio delle attuali tendenze alla inefficienza.

Ci batteremo inoltre per recuperare la funzionalità delle strutture sanitarie attraverso la utilizzazione delle competenze e delle componenti qualificate del mondo sanitario, a cominciare — anche se non a finire — dai medici, che già oggi, invece, rischiano di essere, come abbiamo visto (può sembrare assurdo, ma è così), i più emarginati dai livelli decisionali di questo settore.

E ancora: per razionalizzare l'impegno finanziario in questo settore. Esso ormai si situa tra il 7 e l'8 per cento del reddito nazionale, ma manifesta una preoccupante e quasi incompressibile tendenza all'aumento accelerato; razionalizzare, soprattutto per reperire i mezzi per l'edilizia ospedaliera e il suo ammodernamento. Specie nelle zone del centro o del sud d'Italia, tutta la retorica riformatrice in materia di strutture ospedaliere ha significato soltanto, finora, un aumento della confusione e del disordine, ma i posti-letto sono rimasti invariati, il dislivello nei confronti delle strutture sanitarie dell'Italia settentrionale si è andato aggravando, i sussidi scientifici sono rimasti inesistenti, o scarsamente e maleamente utilizzati; fenomeni di congestione gravissima vi si verificano quotidianamente, in termini che sanno amaramente di terzo mondo e di sottosviluppo cronico.

Ci batteremo inoltre per porre, e nel modo più urgente, rimedio agli sconcertanti primati negativi che l'Italia continua a detenere nel settore della preparazione e qualificazione professionale del personale cosiddetto paramedico. Proprio in un'ottica moderna e sociale dei problemi medici, proprio in termini di salvaguardia generalizzata della salute pubblica, da intendersi come uno dei beni primari del vivere comunitario e nazionale, questo settore sta acquistando crescente importanza in tutto il mondo e in tutto il mondo è oggetto di cure speciali e particolari. Solo in Italia assistiamo, invece, al fenomeno tipicamente demagogico della svalutazione di queste competenze e di queste fasce mediche operative nell'ambito della struttura ospedaliera. Sicché l'Italia è un paese che, sotto molti punti di vista, in termini di qualificazione e preparazione professionale del personale paramedico, è al di sotto non delle strut-

ture ospedaliere del mondo occidentale, ma addirittura di certi paesi del terzo mondo, o addirittura dell'Africa. È qui che il rifiuto delle competenze, la lotta ad oltranza verso ogni criterio di merito e di selezione; è qui che l'appiattimento demagogico delle carriere, delle retribuzioni e delle funzioni, sta stringendo autentici nodi scorsoi, dei quali tutta la comunità nazionale — in termini di assistenza medica qualificata, moderna e sociale — sarà sempre più chiamata a pagare le pesanti conseguenze.

Al limite, ogni progresso scientifico, ogni sussidio tecnologico, ogni ricorso ai più sofisticati strumenti di cura, di analisi e di prevenzione, ogni più o meno ambiziosa « strategia » in termini di prevenzione igienica correrà il rischio di arrestarsi sulla soglia degli ospedali, se « dentro » gli ospedali continueranno ad imperversare incompetenze, clientelismi ed ottuse demagogie come sempre più spesso avviene. al punto che a Roma ed altrove si è giunti al penoso ed emblematico spettacolo degli scioperi dei malati, evidentemente costretti a ricordare, scendendo in piazza, che nei luoghi di cura esistono anche loro.

Bisogna porre decisamente, infine, e senza più intollerabili ritardi o colpevoli omissioni, il problema di fondo dell'adeguamento delle strutture sanitarie del paese, sotto l'aspetto della prevenzione e della profilassi sociale.

Anche qui l'Italia presenta dei preoccupanti e — si può ben dire — dei disonorevoli primati, specie a proposito di malattie infettive e dipendenti da un degradato e sempre più fragile sharramento di carattere igienico: come si legge in una lunga ed accurata nota dell'Associazione nazionale dei medici dei dispensari dermatologici, siamo di fronte ad un dilagare non solo delle malattie veneree, ma addirittura delle dermatosi parassitarie.

Se preoccupante è il quadro che, in termini di politica sanitaria, si può delineare a questo punto nella situazione del paese, non meno preoccupanti sono i primi appunti che possiamo e dobbiamo muovere alla impostazione che si vuole dare allo specifico problema della riforma sanitaria. In attesa che il dibattito in corso in Commissione di merito approdi alla precisazione di ulteriori orientamenti, si possono già sottolineare a nostro avviso due punti: il dubbio che continua a persistere sulla sorte dei dipendenti delle mutue, anche per effetto

della legge del mese scorso, e la persistente crisi finanziaria degli ospedali che, invece, dal dibattito in corso non risulta essere stata nemmeno presa in esame.

Cosa accadrà per i dipendenti delle mutue? Anzitutto una osservazione attinente al loro numero, e cioè alla « quantità » di questa situazione: noi viviamo in un tale stato di confusionismo cronico che nemmeno si conosce con esattezza quanti siano i dipendenti di questo settore. Solo in queste settimane, a legge ormai varata, per quanto riguarda il passaggio di tali dipendenti alle regioni, si comincia ad avere un primo quadro provvisorio che li fa ammontare a quasi 61 mila elementi, così suddivisi: INAM 27.698, ENPAS 7.158, INADEL 2.516, ENPDEP 1.944, ENPALS 645; seguono le federazioni nazionali e le casse provinciali di malattia dei coltivatori diretti (3.077), degli artigiani (1.746), dei commercianti (2.074). Con l'INPS, con l'INAIL, con l'ENPI, con la Croce Rossa e con altri enti arriviamo, per ora, alla cifra suddetta.

Quali sono le prospettive, in sede di riforma sanitaria, per questo personale? C'è una sola sicurezza per questi dipendenti: che entro due o tre anni, il loro rapporto di lavoro, il loro ruolo, la loro funzione, la loro destinazione attuale saranno destinati a subire una profonda trasformazione della quale ancora non si conoscono (dopo oltre dieci anni che si parla di riforma sanitaria e della sorte di questo personale!) i criteri direttivi.

« Siamo in balia della più imprevedibile azione politica: nessuno di noi è in grado di sapere cosa farà fra sei mesi o un anno »: non siamo noi ad esprimerci in questi termini, ma così si sono espressi in un recente incontro con esponenti del Governo i rappresentanti sindacali di tutti questi enti. Ma questa preoccupazione, ovviamente, non trova conferma negli atteggiamenti e nelle dichiarazioni dei massimi esponenti del Governo.

Al riguardo, infatti, ha detto il ministro Dal Falco che, anche alla luce del recente dibattito parlamentare che ha sancito il passaggio delle mutue alle regioni, il personale ed i collaboratori degli enti mutualistici dovranno essere impiegati in prima persona nel futuro servizio sanitario nazionale. Il passaggio alle regioni non deve significare in alcun modo estraneità od esclusione di queste dichiarazioni rassicuranti, ma su che cosa si basano? Purtroppo su nulla di con-

creto, poiché per gli oltre 60 mila dipendenti non sono state previste formule speciali di analisi della loro condizione.

La legge-quadro di riforma che il Parlamento dovrà approvare al termine del dibattito in Commissione non precisa nei dettagli, almeno a tutt'oggi, le modalità per il passaggio dei dipendenti delle mutue in liquidazione alle regioni, né specifica i limiti quantitativi dei trasferimenti. Non è questa una situazione di oggi; sono anni che si va avanti in questo modo in tale settore, come in tanti altri. Infatti, da quando è stata approvata la legge (1974) che anticipava gli obiettivi, o per lo meno taluni obiettivi, della riforma sanitaria, il personale delle mutue ha vissuto nel limbo dell'incertezza. Ora però i tempi della smobilitazione, dello smantellamento del precedente sistema si avvicinano e per queste decine di migliaia di dipendenti nasce il problema serio della difesa del ruolo acquisito e del posto scelto.

Quale sarà, dunque, il destino di queste persone, si chiedeva di recente un qualificato articolista su di un giornale che tratta approfonditamente tali argomenti? Nessuno, in questo momento, è in grado di dare una risposta. Fra i tanti obiettivi che la riforma si è prefissa di raggiungere, uno è stato, evidentemente, già dimenticato: il destino dei dipendenti degli enti mutualistici. Tutta la difficilissima e complicata materia della valutazione delle condizioni contrattuali di questi dipendenti è stata, ad esempio, ignorata, così come nessun politico, nessun esperto, nessun tecnico ha valutato cosa significhi, in concreto, la spartizione delle strutture, dei patrimoni e dei servizi degli enti mutualistici fra le ventidue regioni italiane. In altre parole, nessuno è in grado di precisare quanti dipendenti, ora in forza presso gli enti in liquidazione, verranno utilizzati o, comunque, reinseriti, e quanti invece dovranno cercarsi una nuova occupazione o accettare destinazioni diverse, sia pure nell'ambito del pubblico impiego.

Ed ancora — proseguiva l'articolista — chi stabilirà, regione per regione, quanta parte del personale attualmente in forza presso tali enti conserverà qualifiche, ruoli e mansioni acquisiti, e quanta, invece, dovrà cedere il passo a personale nuovo direttamente assunto o trasferito da altri uffici degli organismi regionali? Se questa è la situazione del personale degli enti mutualistici, non meno gravi sono altri rilievi

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 LUGLIO 1977

che possiamo avanzare, sempre nell'ambito della fase iniziale del dibattito che è in corso presso la Commissione igiene e sanità.

Altro punto grave è, infatti, quello degli ospedali che — come dicevo prima — sono nel caos, non solo funzionale e finanziario ma, per così dire, concreto, spicciolo, quotidiano. Gli ospedali non pagano i fornitori e le difficoltà che così vengono create alle industrie e alle ditte fornitrici stanno facendo dilagare la concorrenza straniera. Questo è un aspetto poco conosciuto anche dalla pubblicistica ufficiale, pur se di recente è stato oggetto di un apposito convegno tenutosi, a cura degli esperti e dei tecnici del settore, oltretutto delle ditte interessate, presso la Federindustria dell'Emilia e Romagna. Nel corso di questa recentissima riunione, tutte le aziende interessate ai rapporti con gli ospedali, comprese le ditte fornitrici (aziende elettromeccaniche, elettrotecniche, elettroniche, della strumentazione, della plastica e via dicendo) hanno denunciato di trovarsi ormai « ai limiti della sopravvivenza », poiché effettuare altre consegne di beni con pagamenti così lunghi « prosciuga completamente le capacità e le possibilità finanziarie delle imprese ». D'altra parte — è stato notato — non soddisfare la domanda del mercato, che permane buona dal punto di vista quantitativo, anche per il soddisfacente livello tecnologico della produzione richiesta dagli enti ospedalieri, significa, da un lato, creare problemi produttivi e sociali preoccupanti e, dall'altro, privilegiare la fabbricazione straniera che, dalle difficoltà finanziarie delle industrie italiane, trae motivo per acquisire una capacità di maggiore penetrazione sul nostro mercato. Non v'è dubbio, infatti, che le maggiori capacità creditizie di cui dispongono questi settori all'estero e la migliore convenienza di approvvigionamento finanziario delle aziende estere concorrenti — che già forniscono il 60 per cento, in valore, di tutte le attrezzature e macchinari acquistati dagli ospedali italiani in questa fase — possono consentire un'ulteriore e preoccupante espansione dei prodotti di importazione.

Anche la situazione debitoria degli ospedali è drammatica. Pochi sanno — nel dibattito svolto in Commissione questo dato è stato dimenticato — che i crediti risalgono ormai al 1974 ed agli anni successivi, sicché le forniture sono gravate da oneri passivi di tale entità da preoccupare seria-

mente le aziende interessate, anche perché le amministrazioni ospedaliere non intendono riconoscere interessi moratori. Si è anche rilevato, da parte di questo particolare, ma importantissimo settore, come la situazione attuale delle esposizioni debitorie degli enti ospedalieri veda, a distanza di tre mesi dal provvedimento del ministro del tesoro, che ha disposto gli stanziamenti necessari per coprire i crediti a fine 1974, una pressoché totale e persistente insoddisfazione dei crediti stessi a tale data, in parte per ostacoli di natura burocratica ed amministrativa ed in parte per la mancata osservanza da parte degli amministratori ospedalieri degli adempimenti previsti.

Ancora più grave è la situazione degli ospedali per i crediti maturati nel 1975-1976, che raggiungono cifre astronomiche.

È stato segnalato il caso di una sola azienda, che vanta crediti per forniture assommanti a circa 9 miliardi. Tale insolvenza pregiudica le condizioni finanziarie delle imprese fornitrici, che si vedono costrette a ricorrere al credito bancario, che, come è noto, è estremamente oneroso e di difficile ottenimento.

Ingiusta e dolorosa ci appare infine la mancata corresponsione degli interessi moratori, anche perché, oltre a mettere in difficoltà le aziende per l'eccedenza non prevista degli interessi, crea una discriminazione rispetto agli istituti bancari.

Il Movimento sociale italiano-destra nazionale, dunque, anche per questo specifico aspetto, oltretutto per le considerazioni più ampie e « strutturali », che sono state esposte all'inizio, non solo si batterà in sede di discussione della legge sulla riforma sanitaria, perché siano privilegiate le tesi positive esposte nella nostra mozione (tesi che la situazione attuale in materia richiede), ma si batterà anche perché, con adeguate e specifiche iniziative a livello parlamentare, si possa provvedere ad un rapido adempimento delle procedure per il pagamento dei crediti maturati nel 1974: al rifinanziamento, con apposito provvedimento di legge, del fondo nazionale per la assistenza ospedaliera, al fine di adeguarlo alle necessità e al fine di garantire la estinzione dei crediti 1975-1976 e dell'anno in corso; si batterà per la revisione e l'adeguamento del fondo stesso, secondo quanto già prevede e dispone la legge n. 386 del 1974: adeguamento questo che, nonostante il disposto normativo, non ha avuto luogo neppure per raggiungerlo alla svalutazione

monetaria; nonché per il riconoscimento di corresponsione, secondo la disciplina del codice civile, degli interessi alle aziende creditrici.

Su questa vasta fascia di problemi, con particolare riguardo a quelli attinenti alla politica sanitaria, che coinvolgono le esigenze di categorie operose ed operanti del nostro paese (oltre alle rifrazioni indotte in sede sociologica, perché tutti gli italiani sono interessati al buon funzionamento delle strutture nazionali), il Movimento sociale italiano-destra nazionale ha inteso evidenziare, anche con lo spazio dato per tali problemi nella sua mozione, la volontà di battersi non solo in questa sede, ma ancor più di fronte alla coscienza, che speriamo vigile ed attenta, di tutta l'opinione pubblica (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la onorevole Emma Bonino. Ne ha facoltà.

BONINO EMMA. Signor Presidente, colleghi e colleghi, signor Presidente del Consiglio, credo che, prima di affrontare alcuni aspetti particolari di questo dibattito, giovi un confronto tra la lettura della mozione e la lettura del testo dell'accordo programmatico, pubblicato su *l'Unità* del 30 giugno.

La mozione appare generica, anche se capisco che la stessa doveva costituire un riassunto non solo delle 90 cartelle dell'accordo programmatico, ma di ben 70 riunioni extraparlamentari, svoltesi nel corso di quattro mesi, per arrivare a questo tipo di accordo. Ma il riassunto deve avere caratteristiche di sintesi e non di genericità pressoché assoluta.

La mozione firmata dalla maggioranza, per quanto riguarda l'energia, recita testualmente: « Orientare a livello nazionale gli investimenti con priorità nel settore dell'edilizia, dell'agricoltura, dell'energia e dei trasporti ». Questo è tutto. Molto più chiaro, invece, è il testo dell'accordo. Ricordiamo che non si vota sulla mozione, in realtà, ma si vota sull'accordo di programma e quindi, ancora una volta, su accordi extraparlamentari. Il testo dell'accordo, dicevo, è molto più analitico, e contiene, per quanto riguarda l'energia, la solita espressione di pie intenzioni sul risparmio e sull'eliminazione degli sprechi. Non si tratta neppure di novità: basta leggere gli ultimi

programmi governativi, nei quali queste pie intenzioni sono presenti da alcuni anni (e, stando così le cose, è da presumere che esse saranno presenti anche nei prossimi).

Nell'accordo di programma viene stabilito molto puntualmente che le centrali nucleari sono 4, da 2 mila *megawatt* ciascuna. Quattro per due fa otto. Inoltre, ve ne sono altre quattro per le quali bisogna trovare la localizzazione. Pertanto, se non vado errata, si arriva a 16 mila *megawatt*. Mi pare, però, che il compagno Fortuna abbia svolto una indagine conoscitiva, la cui relazione finale è stata votata dai rappresentanti di tutti i partiti tranne che dal nostro, con la sola astensione a titolo personale di qualche collega socialista. In tale relazione, chissà perché, si parlava di 12 mila *megawatt*. Nel corso di un dibattito svoltosi a Milano, il compagno comunista Zorzoli ha sostenuto che bisogna istituire dalle quattro alle cinque centrali nucleari. Non appena votata la relazione su 12 centrali nucleari da mille *megawatt* ciascuna, l'onorevole Donat Cattin ha affermato di essere legato alla delibera del CIPE che prevede l'istituzione di 20 centrali. All'inganno si aggiunge la beffa: Angelini, presidente dell'ENEL, pubblicò contemporaneamente un articolo sul *Corriere della Sera* nel quale affermava che il programma nucleare prevede 53 centrali al massimo e 46 al minimo.

A prescindere dal fatto che le centrali nucleari non sono noccioline, mi pare importante puntualizzare qui che questi numeri, probabilmente, possono servire per essere giocati al lotto, in quanto non si comprende da quali dati scaturiscano. Ma il fatto più grave è che il Parlamento non è mai stato investito di un dibattito concernente le scelte energetiche; non ne è stato investito neppure all'epoca della scelta del « tutto petrolio ». Poi, magari, la Commissione inquirente ci farà sapere perché allora non vi fu un dibattito sulle scelte energetiche. Comunque, l'argomento non viene dibattuto neppure oggi, tanto è vero che il Parlamento non ne è investito, mentre noi apprendiamo le decisioni dall'accordo di Governo, e probabilmente la scelta finale sarà rappresentata da una media aritmetica tra questi numeri che circolano.

Non voglio entrare nel merito delle scelte energetiche in quanto scelte economiche, e quindi politiche. Credo però di dover sottolineare il fatto che, nella mancanza to-

tale di informazione nel paese e addirittura nel Parlamento, questo modo di procedere non ha nulla di democratico. Pertanto, la ribadita centralità del Parlamento è un'espressione abbastanza ridicola: mi pare infatti si debba ribadire la centralità degli accordi extraparlamentari. Oggi sono centrali gli accordi extraparlamentari. Sicuramente non il Parlamento, il quale non ha mai preso in esame un argomento così importante.

Noi ricorreremo a tutti gli strumenti a nostra disposizione per ottenere almeno che il Parlamento discuta di questo tema e che i « filonucleari » si presentino qui con un fronte unitario, possibilmente senza « dare i numeri », ma giustificando le scelte, spiegando in base a quali calcoli sono state effettuate e via dicendo.

Intendo qui ribadire che le espressioni usate nella mozione sono assai generiche, mentre il testo de *L'Unità* è molto più analitico. *L'Unità*, gazzetta ufficiale di questo regime, ci informa molto meglio che non le mozioni al nostro esame e dalle quali, ad esempio, sull'argomento che mi interessa, non si comprende assolutamente nulla. L'espressione « energia » potrebbe voler dire, ad esempio una scelta « tutta geotermica », oppure che si effettueranno immensi investimenti per la ricerca sull'energia solare. Si deve controllare su *L'Unità* che cosa questa espressione significa, e si finisce per scoprire che essa significa, appunto, altre cose.

Un secondo punto la cui genericità nasconde di tutto è quello relativo all'ordine pubblico. Tale settore, che è il dato portante — pare — dell'intera mozione, stanti i termini usati, lascia spazio ad ogni possibile soluzione o quasi. La mozione parla di « nuove misure di prevenzione in materia di identificazione, di arresto provvisorio, di perquisizione dei covi eversivi... ». Non si sa bene quali siano tali covi eversivi, e dove siano. In materia, ognuno ha idee diverse. Per me, ad esempio, covo eversivo è il Ministero dell'interno (ripeto, è una mia valutazione), o il Ministero della difesa. Per voi, probabilmente, covo eversivo è la sede del partito radicale. Ritengo che occorrerebbe, dunque, innanzitutto chiarire cosa si intenda per « covi eversivi ».

Continuando nel riferimento alla mozione, leggo: « ...di intercettazioni telefoniche nei confronti di persone gravemente indiziate per atti preparatori... ». Si badi, non in-

diziate di reati, ma per atti preparatori di reati! È una situazione che non appare a me del tutto chiara. Ritornero sulla stessa. Tali atti preparatori, sempre sulla base del documento in esame, debbono essere « obiettivamente rilevanti ». Tutto ciò quando, invece, l'intero tema dell'ordine pubblico è basato sulla legittimazione del « sospetto » e sullo stravolgimento della concezione di « tentativo ». In questa Assemblea vi sono molti avvocati (certamente non io) che potrebbero andare a consultare tutta la letteratura e la giurisprudenza relativa allo aspetto del « tentativo », dell'« atto preparatorio », del « sospetto ». Nella mozione è ancora detto: « ... di reati più gravi (terrorismo, eversione, sequestro di persona, rapina a mano armata, associazione ai fini di traffico di droga) ». Credo che in materia, soprattutto con riferimento al sospetto, possiamo metterci di tutto!

Ciò che mi sembra dover sottolineare è che viene precisato trattarsi di provvedimenti speciali o eccezionali. Devo dire che, storicamente, tutte le leggi che nel settore dell'ordine pubblico sono passate come speciali, sono poi diventate leggi ordinarie. Siamo governati da ex leggi eccezionali, attualmente leggi ordinarie. Ebbene, essendo questa la situazione, facciamo altre leggi speciali che diventeranno altre leggi ordinarie! Tutto ciò di fronte alla inutilità — dati alla mano — di tali famose leggi eccezionali, alla inutilità delle stesse rispetto ai fini che si erano proposte. Quindi, non solo le leggi speciali si sono dimostrate storicamente inutili in riferimento allo scopo che si erano prefisse, ma, addirittura, alcune di esse si sono palesate come criminose (ad esempio la legge Reale o quella sulle persone pericolose). Dicevo della inutilità di determinate norme. Prova alla mano, non manchiamo in alcun modo di leggi speciali, né di leggi ordinarie, relative all'ordine pubblico. Ne abbondiamo. Il problema è, invece, quello della loro mancata applicazione.

Un Parlamento ed un Governo con un minimo di credibilità dovrebbero renderci conto della ragione per la quale l'emanazione delle ex leggi speciali, ora divenute ordinarie, si è rivelata inutile per il raggiungimento di taluni scopi in materia di ordine pubblico o di disordine organizzato. Sono cose di cui qualcuno dovrà pur rendere conto al paese, prima di dar corso all'emanazione di una altra serie, non indifferente, di norme in proposito!

Rispetto a dette leggi speciali o eccezionali, ad esempio su una di esse, molto grave, quella relativa alle persone pericolose, il partito comunista assunse a suo tempo (nel 1956, per quanto attiene alla legge citata) il ruolo di opposizione che noi svolgiamo oggi. In ordine alla legge in questione, il partito comunista scriveva, nella relazione di minoranza che: « La minoranza della Commissione ravvisa lo spirito informatore di questo disegno di legge e ritiene di non potervi consentire, perché non sono queste le misure di prevenzione che occorrono, per le ragioni citate... Misure del genere sono attuate, ormai, da quasi un secolo e sono servite a ben poco. La strada da percorrere è quella del progresso economico e sociale, che adegui il livello di vita di quelle regioni a quello delle altre più avanzate. Questa è la profilassi sociale che la Costituzione prevede, e non misure poliziesche, le quali, anche se demandate nella loro applicazione al magistrato, conservano l'iniziativa, l'indeterminatezza del sospetto, la procedura stessa tipica del procedimento poliziesco ».

Questo è quanto si dichiarava nel 1956. Non capisco bene cosa sia oggi cambiato, dal momento che quel peggioramento della legge Reale che è previsto nell'accordo di programma, è basato, appunto, sul concetto di sospetto.

Evidentemente siamo semplicemente in presenza di provvedimenti tesi a reprimere le lotte sociali, che nascono in Italia proprio in seguito alla mancata attuazione delle riforme.

C'è da osservare, tra l'altro, che, per quanto riguarda i provvedimenti allo studio sul tema dell'ordine pubblico, nella fase attuale ci si muove su quattro livelli diversi (e ciò, ovviamente, a prescindere dalle leggi già vigenti). Vi sono in primo luogo i progetti di legge in corso di esame presso la Camera o il Senato (ne parlerò tra breve per evidenziarne il carattere emblematico); vi è il testo della mozione; vi è quindi il testo, più analitico, dell'accordo programmatico (anche a questo farò poi riferimento, per maggior chiarezza); esiste infine una bozza governativa del 13 maggio, che non si comprende in che rapporto si collochi con l'accordo programmatico: non si comprende, infatti, se l'accordo programmatico sconfessi o comunque superi le misure previste nella bozza elaborata dal Governo, ovvero se semplicemente configuri un primo passo per poter

giungere poi anche alla realizzazione delle proposte governative.

È facile inoltre rendersi conto del carattere frammentario che caratterizza l'iniziativa legislativa in questo settore. Ciò non è dovuto ad inefficienza o ad incapacità di predisporre un programma organico. Si è preferito invece evitare di predisporre un provvedimento-simbolo, ad esempio una nuova legge Reale, perché ciò avrebbe potuto provocare un sollevamento popolare. Si procede così in modo del tutto frammentario, nella totale disinformazione dell'opinione pubblica, con la speranza che in tal modo si possa portare a termine la definizione di una serie di misure che, se fossero contenute in una sola legge-simbolo di questo giro di vite repressivo, potrebbero più agevolmente essere contestate, con conseguenti riflessi anche sulla gestione dell'accordo programmatico e su questi anormali equilibri politici.

Vorrei osservare incidentalmente che questa politica della « goccia dopo goccia » non è presente soltanto nel settore dell'ordine pubblico, ma anche in quello dell'economia. Quando ad esempio si è parlato di misure di austerità, nessuno si è mai preoccupato di fornire un'indicazione complessiva dei provvedimenti allo studio. Ci siamo trovati così ad apprendere dai giornali, giorno dopo giorno, che era stato elevato il prezzo della benzina, che erano state ritoccate le tariffe dell'energia elettrica e quelle telefoniche. Nessuno ha voluto tener conto della richiesta, che noi avanzammo già nell'agosto dello scorso anno, relativa alla predisposizione di un programma organico e globale.

Esaminiamo allora — per tornare ai temi dell'ordine pubblico — quali sono i provvedimenti già definiti o comunque già in fase di discussione presso i due rami del Parlamento. Come dicevo poc'anzi, si tratta di misure abbastanza sintomatiche. Vi è innanzitutto quella contenuta nel decreto-legge n. 151 del 30 aprile scorso, che riguarda le cause di sospensione dei termini della custodia preventiva. Si tratta di una misura che è stata giustificata con l'esigenza di non lasciar scadere i termini di carcerazione preventiva per gli imputati nel processo Curcio. Ma l'aspetto più incredibile di questo provvedimento è che esso prevede un prolungamento a tempo indefinito dei termini di carcerazione preventiva, anche in dipendenza di fatti non addebitabili all'imputato. Ora, a prescinde-

re dalla considerazione che i limiti di custodia preventiva sono già più che rispettabili (si arriva fino ad otto anni), c'è da rilevare che le misure proposte configurano un ulteriore alibi, che si aggiunge a quelli già esistenti, per giustificare la mancata o ritardata celebrazione dei processi. Ma forse giova ricordare qui che i termini di carcerazione preventiva furono già aumentati, se non erro, due anni or sono, per impedire la scarcerazione di Freda e Ventura.

Allo scadere di questi due anni Freda e Ventura sono stati scarcerati, mentre il processo è appena stato avviato; nel frattempo, una legge studiata proprio per questi due personaggi resta in vigore e si applica ora indistintamente a tutti i cittadini. Avremo adesso la « legge Curcio »: non so quali saranno le conseguenze di una simile decisione; non è impossibile però che anche in questo caso, scaduti inutilmente i nuovi termini che si sono voluti stabilire, partendo da un dato emozionale relativo ad un caso singolo, resti però in vigore un provvedimento destinato a colpire indistintamente tutti i cittadini.

Conosciamo benissimo la situazione delle nostre carceri. Sappiamo che i detenuti sono, per circa tre quarti della consistenza totale, in attesa di giudizio. Ci si rifiuta, cioè, di condannarli con regolare processo, però si decreta l'ergastolo preventivo anche per cause non addebitabili agli imputati; il che significa che, dal momento che non si vuole fare un processo, il detenuto, che già sta in carcere in attesa di giudizio, ci può rimanere vita natural durante. Mi sembra che questo sia un fatto abbastanza grave. È impossibile, comunque, andare avanti in questo modo, legiferando su dati emozionali.

L'altro esempio che volevo fare è quello dell'amnistia, o della mini-amnistia. Mi sembra che la situazione delle carceri l'abbiamo dibattuta già in dicembre, e poi in gennaio, e tutte le volte è la solita solfa: ci si rifiuta di prendere dei provvedimenti, e poi ci si trova nell'urgenza di prenderli comunque. Si tratta, a mio avviso, di un dato molto grave.

C'è poi l'altro provvedimento legislativo, il n. 1195, relativo alla modifica del regime dei permessi ai detenuti. Riferisco, a questo proposito, dati del Ministero di grazia e giustizia (e quindi non nostri, per carità! Non si tratta di fonti « alternative », ma di fonti ufficiali), secondo i quali nell'ultimo

trimestre, sul totale dei detenuti ai quali era stato concesso il permesso, non sono rientrati lo 0,73 per cento.

Ora, il Parlamento ha elaborato una riforma carceraria che non è stata mai applicata; ma l'unica cosa che si intende applicare è la controriforma carceraria. Questo è abbastanza ridicolo, proprio nel momento in cui si ha maggior bisogno di credibilità delle istituzioni, di credibilità della volontà politica del Parlamento.

Quella delle carceri è una situazione incandescente. I detenuti hanno atteso la riforma carceraria per trent'anni; questa è stata varata, ma non è stata applicata mai. L'unica cosa che si applica sono, ripeto, meccanismi repressivi di controriforma, relativi, ad esempio, alla restrizione dell'uso del telefono, o provvedimenti di aumento delle pene. Cito in particolare questo punto, perché mi sembra incredibile: mi riferisco all'aumento delle pene previste per gli agenti di custodia implicati — non si sa bene come — nelle evasioni. Ebbene, non si può scaricare su un organico così impreparato, così deficitario com'è quello degli agenti di custodia, la responsabilità di disfunzioni che sono da ricercare ad altro livello. Si cerca, come sempre, il capro espiatorio.

In occasione dell'ultima evasione a Bologna, quella che ha riguardato tredici detenuti, l'ispezione da parte del Ministero è stata svolta dando proprio questa impressione, di voler trovare il capro espiatorio, nel caso specifico il solito agente di venticinque anni, appena uscito dal corso di addestramento (tra virgolette), che è stato cercato fino all'ultimo, perché pareva fosse lui il responsabile. Ma non è possibile assumere atteggiamenti di questo genere di fronte ad inefficienze che hanno ben altre ragioni, che sono da ricercarsi nel sovraccollamento delle carceri.

A Rebibbia, per esempio (cito questo caso, molto sintomatico), su 982 detenuti, 92 sono in carcere per guida senza patente. Sono dati che provengono dal direttore di Rebibbia, che mi pare non possa essere accusato di atteggiamenti eversivi. Si tratta, quindi, di una percentuale del 10 per cento. C'è poi un intero braccio con detenuti di tutti i tipi, da Concutelli agli altri, che non si possono tenere in isolamento, per via delle strutture carcerarie. Ma mentre per l'edilizia carceraria, appunto, c'è tutto un elenco di pii desideri, si agisce invece

più puntualmente per quanto riguarda l'aspetto repressivo nei confronti degli agenti di custodia.

Le ricordo a questo proposito, signor Presidente del Consiglio, un impegno che ella aveva assunto, quello famoso della riforma del corpo degli agenti di custodia. Come ho detto, non solo non si procede ad alcuna riforma, ma anzi si tenta di usare questi agenti come capri espiatori per disfunzioni con le quali essi non hanno nulla a che vedere.

C'è poi il provvedimento — davvero incredibile — relativo alle modificazioni al codice di procedura penale, che è già stato approvato alla Camera ed è in corso di approvazione al Senato. Si tratta, per essere precisi, del disegno di legge n. 1196, che introduce norme abnormi in materia di competenza territoriale e di difesa dell'imputato.

Con questo provvedimento si prevede l'istituzione dell'« interrogatorio libero » (dal che si deduce, evidentemente, che gli altri non lo sono). Non è comunque chiaro cosa sia questo interrogatorio libero, per il quale si prevede la facoltà, ma non l'obbligatorietà della presenza dell'avvocato. Mi pare che questo stravolga lo stato di diritto e l'aspetto garantista che, invece, era punto fondamentale della nostra Costituzione. Che cosa significa « interrogatorio libero »? Libero rispetto a chi, a che cosa? Questa norma, evidentemente, non è chiara; non solo, ma ha già ricevuto una denuncia di incostituzionalità addirittura nel corso del dibattito in Commissione.

Esiste poi un altro disegno di legge, il n. 1197 (si sfornano così) che introduce il reato di « casco » (articolo 11), di fazzoletto, di cappello o di non so che altro, il quale prevede nuove disposizioni per il controllo delle armi che sono veramente ridicole, nel senso che alcune sono addirittura criminogene in quanto stabiliscono che la stessa pena possa essere erogata sia per chi detenga armi, sia per chi ne faccia uso. È facile comprendere come, in questo caso, chi detenga delle armi non abbia alcuno scrupolo a farne uso essendo uguale la pena.

Vi sono poi altri provvedimenti, che riguardano sempre le carceri, e che concernono l'estensione del regolamento degli agenti di custodia anche alle forze armate, cioè ai carabinieri. Fino ad oggi solo gli agenti di custodia potevano usare le armi nei confronti dei detenuti in fuga. Ora, in-

vece, viene data questa possibilità anche a questi 2500 carabinieri che dovrebbero tutelare l'ordine esterno delle carceri, cosa abbastanza ridicola in quanto significa solo una « gazzella » in più per turni di 8 ore attorno alle carceri. Non a caso, proprio ieri, è giunta ai direttori delle carceri una circolare del ministro Bonifacio in cui, di fatto, si stabilisce l'ingerenza totale ed assoluta del generale Della Chiesa, dell'arma dei carabinieri, anche per quanto riguarda la vita e l'ordine all'interno delle carceri. Sono questi dei dati sui quali bisognerebbe riflettere.

Esiste poi il disegno di legge n. 1490, con il quale vengono aumentate le pene per i reati commessi nei confronti di magistrati, avvocati, eccetera. È un disegno di legge che, oltre ad essere utile, è anche demagogico, in quanto già ora le pene previste sono elevatissime. È chiaro che, per chi abbia una certa impostazione o rientri nell'ambito della criminalità politica, sicuramente due anni in più di eventuale detenzione non avranno alcun effetto. Un provvedimento del genere non potrà mai sortire l'effetto di scoraggiare eventuali tentativi di questo tipo, anche perché, ripeto, le pene sono già oggi elevatissime (non sono un'esperta, ma basta andare a controllare).

Vi è poi l'ultimo provvedimento, con il quale si riduce il numero dei componenti dei collegi giudicanti. Ciò significa, di fatto, racimolare 50 vecchi magistrati, ma non certo risolvere l'annosa e ormai insostenibile situazione della giustizia.

Ma ciò che oggi mi interessa chiedere è questo: per quale motivo si possono presentare ed approvare disegni di legge di questo tipo? Ritengo che ciò sia dovuto al fatto che la riforma del codice di procedura penale non è stata mai attuata. Non solo, ma ritengo che tutto ciò costituisca una frode governativa, perché voi sostenete che queste misure — non solo quelle già in discussione, ma anche quelle contenute nell'accordo — possono rimanere in vigore solo per 2 anni, e poi avete chiesto per il codice di procedura penale la proroga di un anno. Non si capisce bene come questi termini possano conciliarsi e come possano rientrare in un « accordo ».

Ritengo, però, che ciò significhi una sola cosa, e cioè che anche queste leggi eccezionali e speciali diventeranno ordinarie. Sintomatica è la discrepanza fra i ter-

mini: riforma dei codici tra un anno, leggi eccezionali — antitetiche rispetto alla riforma prevista ed alla legge delega per l'emanazione del nuovo codice di procedura penale — in vigore per due anni. Sinceramente, non sono riuscita a capire come queste due cose possano essere conciliabili.

Questi sono gli innumerevoli disegni di legge, già in discussione alla Camera e al Senato.

L'altro livello, come dicevo prima, è quello della mozione generica, e un altro livello ancora — non male, devo dire — è quello invece contenuto nell'accordo programmatico.

In sostanza, di che cosa si tratta? Che cosa è l'accordo programmatico rispetto ai problemi dell'ordine pubblico? In sostanza è un peggioramento della legge Reale, che si realizza con l'ampliamento dei poteri, con l'ampliamento della formulazione degli articoli, in particolare degli articoli 4, 18 ed altri.

Prima di parlare, però, del peggioramento della legge Reale, credo non sia inutile parlare un attimo della legge Reale di per sé, quella che fu detta la legge « simbolo », la legge che ha scatenato, all'epoca — due anni fa, non certo venti anni fa — enormi polemiche proprio per il contenuto, per gli strumenti, per i processi a cui dava inizio.

Noi dicemmo allora — non eravamo presenti in Parlamento, ma lo dicemmo nelle piazze, ovunque — che era una legge liberticida, una legge che dava l'avvio alla spirale della violenza, che di fatto diceva « chi spara per primo ha ragione », che in pratica legittimava l'uso delle armi.

In verità, queste cose non le dicevamo soltanto noi, perché all'epoca le diceva anche il partito comunista e, in particolare, le diceva Coccia nella dichiarazione di voto contro la legge Reale.

Egli diceva: « Ribadiamo il nostro voto contrario perché giudichiamo che nel complesso il provvedimento resta grave nella sua portata di duro contenimento di diritti dei cittadini costituzionalmente garantiti. Per le norme relative all'estensione dell'uso delle armi, che valutiamo alla luce delle esperienze dolorose che il nostro paese ha conosciuto e che certamente non possiamo dimenticare, la riteniamo una legge pericolosa, una legge dannosa; perché, per esempio, l'articolo 1 elimina l'istituto della libertà provvisoria ». E continuava dicendo: « Il provvedimento, nella sua interezza, la-

scia largo spazio ad istanze autoritarie presenti nel codice Rocco, a concezioni che appartengono alle forze più conservatrici e fasciste del nostro paese ».

Allora, quindi, il giudizio era negativo; non ho capito come mai, invece, il peggioramento della legge Reale sia democratico. Non riesco a capire bene: la legge Reale di per sé risentiva di « concezioni che appartengono alle forze più conservatrici e fasciste del nostro paese »; come possano un peggioramento e una estensione di questa discrezionalità ad essere democratici ancora non me l'ha spiegato nessuno. Aspettiamo l'intervento di Coccia che forse ci spiegherà che cosa è cambiato dall'anno scorso ad oggi.

Diceva ancora: « Tutto questo » — sempre riferendosi alla legge Reale — « conferma il nostro giudizio: non è con leggi limitative della libertà dei cittadini e con leggi che conculcano i diritti costituzionalmente garantiti che si difende l'ordine democratico ».

Non so, forse è stato illuminato da qualche apparizione, oppure questi giudizi dovrebbero rimanere validi.

PANNELLA. Forse sta in Commissione giustizia a votare!

BONINO EMMA. Non so se sta in Commissione giustizia a votare quei decreti di cui dicevo prima, ma vorremmo sapere che cosa è cambiato dal 1975 ad oggi.

C'era anche un pio desiderio in questa dichiarazione di voto di Coccia, che suonava in questi termini: « A questo punto noi sentiamo il dovere di chiamare i rappresentanti della maggioranza a essere garanti delle affermazioni formulate dal ministro onorevole Reale relativamente al rispetto dei termini di entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale » — eravamo nel 1975 — « che dovrà superare la normativa che stiamo discutendo, e cioè chiediamo il rispetto di quella data, la primavera dell'anno 1976 » eccetera.

Invece, siamo al mese di luglio 1977 e c'è la proroga di un anno; ma vorrei che qualcuno qui smentisse le voci che circolano, che cioè anche la riforma del codice di procedura penale, prevista tra un anno, dovrebbe entrare in vigore cinque anni dopo l'approvazione. È chiaro, quindi, che queste leggi speciali non rimangono in vigore due anni, ma per lo meno rimangono in vigore sei anni (cinque più uno).

Chiedo che qualcuno prenda le distanze da questo tipo di voci che anche la stampa ha riportato, senza che nessuno abbia pensato a smentirle.

Questo sulla legge Reale in generale. Vediamo ora in che cosa è stata peggiorata la legge Reale.

Credo che tra le altre cose sia abbastanza importante il primo aspetto, la lettera *a)* della prima parte dell'accordo tra i partiti, in cui si dice che di fatto si può fermare per 24 ore negli uffici di polizia qualunque persona nei confronti della quale esistono i sospetti di falsa dichiarazione sull'identità personale o sospetti di essere in possesso di documenti di identità falsi.

Di fatto questo significa che un qualsiasi poliziotto può fermare una persona solo perché sospetta (e il sospetto è una cosa discrezionale e non sindacabile) di dichiarare false generalità o sospetta di esibire documenti falsi: può portarla negli uffici di polizia e qui trattenerla 24 ore.

Noi radicali conosciamo bene questa procedura, perché è sempre stata adottata per impedirci di manifestare il nostro dissenso. Ogni volta che c'era una qualche manifestazione, noi partivamo in dieci o quindici (non eravamo certo una folla!) con i cartelli e i manifesti per esprimere il nostro dissenso: venivamo subito fermati tutti e portati in questura per l'identificazione. Guarda caso, per compiere l'operazione ci volevano sempre tre o quattro ore e, comunque, il tempo di durata della manifestazione che intendevamo contestare. Dopo di che venivamo rilasciati. E per anni questa scena si è continuamente ripetuta.

Tutto questo significa che, varato questo provvedimento assisteremo di nuovo alle retate, con persone portate negli uffici di polizia e trattenute 24 ore soltanto in base a un sospetto o, magari, soltanto perché sono antipatiche, hanno i capelli lunghi o sono vestite male.

La cosa più grave è che con un provvedimento del genere non si può certo pensare di colpire i grandi truffatori di Stato o comunque coloro che, come Lefébvre, fuggono con il proprio passaporto (non con documenti falsi) e vi riescono anche se sono conosciuti pure dai sassi. Lo stesso si può dire per altri personaggi come Sacucci o Pozzan, che magari sono stati accompagnati al confine e protetti dal SID, con documenti in regola.

Non è questo il tipo di criminalità che si colpisce con il provvedimento in questio-

ne, perché queste sono persone che «fuggono» con gli elicotteri Monti. L'unica cosa che si può colpire con questo provvedimento è il dissenso, perché — parliamoci chiaro — neppure gli appartenenti alle «Brigate rosse» o a «Ordine nuovo» possono essere fermati prima di aver commesso il reato perché sospettati di avere i documenti falsi. Questo metodo serve soltanto a impedire il dissenso; avremo ancora le retate, avremo ancora persone isolate per 24 ore perché sospettate «di avere falsi documenti».

Con la lettera *b)* si stravolge completamente il concetto di «tentativo», sul quale gli avvocati presenti potranno adeguatamente documentarsi andando a rivedere tutta la letteratura e la giurisprudenza relativa.

L'unica conseguenza concreta sarà che d'ora in poi avremo le carceri piene di sospettati. Ora sono piene di indiziati, cioè di persone in attesa di giudizio, quindi protette da una presunzione costituzionale di innocenza fino a prova contraria, ma che ci si rifiuta di condannare. D'ora in poi, assieme agli indiziati ci saranno quelli arrestati preventivamente per 48 ore: 24 ore di fermo di polizia, poi 48 di arresto preventivo. E' un discorso molto pericoloso ed estremamente grave.

Arriviamo così ai covi eversivi. Ho già detto prima che se non viene bene chiarito cosa si intenda con questa espressione, io, che sono radicale, sono autorizzata a dire che per me un covo eversivo è il SID; e l'ufficio affari riservati, ad esempio, non scherza neanche un po'. Dunque, non ho capito in cosa consista la chiusura dei covi eversivi, e mi pare che sarebbe opportuno chiarire anche in che cosa consistano i covi eversivi.

E veniamo al problema delle intercettazioni telefoniche. Esiste una legge dell'ottobre 1974 — non tanto vecchia, dunque — che fu varata a seguito dello scandalo delle bobine perdute, mai più ritrovate, tagliuzzate, ritrovate forse ma chissà dove. Tale legge stabiliva dei modi abbastanza rigidi per l'effettuazione delle intercettazioni telefoniche che, in primo luogo, potevano essere fatte solo dalla procura. Ora, invece, le intercettazioni telefoniche potranno essere effettuate da qualsiasi poliziotto, da qualsiasi questore, salvo autorizzazione orale — non è chiaro se preventiva o successiva — della magistratura. Quando si scoprirà qualcosa di interessante, dunque ci si farà dare l'autorizzazione orale dalla

magistratura e saremo tutti sottoposti alle intercettazioni telefoniche. L'unica cosa chiara di questa questione è che le intercettazioni telefoniche potranno essere fatte dalla polizia, e non più dalla procura come la legge del 1974 prevedeva.

Inoltre, alla lettera g), si modifica la normativa in tema di intercettazioni telefoniche per consentire — si noti bene — una forma di intercettazione preventiva, relativa a persone indiziate di atti preparatori di gravi reati. Non ho capito bene. Se io passeggio con un cane di fronte alla villa di un ricco signore, sto compiendo un atto preparatorio per sequestrare il signore medesimo e posso essere fermata per 48 ore? Il passeggiare di fronte a questa villa costituisce sospetto di un atto preparatorio di reato? Fino ad oggi gli atti preparatori non erano punibili. Si tratta forse di un tentativo? Quando comincia il tentativo? Su questo argomento esistono una vasta dottrina ed una vastissima giurisprudenza, che ora verranno completamente stravolte.

Oltre a queste cose gravissime, c'è poi la bozza governativa, che risale al 13 maggio e di cui non si sa moltissimo. Ma quello che si sa — e si sa perché il testo è circolato — è abbastanza grave. Oltre alle intercettazioni telefoniche, è prevista anche la possibilità per la polizia di usare audiovisivi e radiospie, senza limiti di tempo e con la discrezionalità cui accennavo prima.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE INGRAO

BONINO EMMA. Ciò prelude semplicemente alla società « panottica », alla società cioè in cui tutti possiamo essere osservati dall'apparato centrale anche nelle forme di vita privata. Non c'è nessun limite. La dicitura è estremamente generica.

Un aspetto estremamente grave è quello dell'interrogatorio senza avvocato. Mi pare che tale tipo di interrogatorio abbia avuto una delle sue ultime vittime famose in Pinelli. Dieci anni sono stati necessari per instaurare il diritto dell'imputato di rispondere in presenza del proprio difensore. Questo diritto viene meno. Ma a quale fine? Come si può pensare che uno Stato di diritto, uno Stato garantista possa usare la collaborazione più o meno forzata — per non dire di peggio — dell'imputato? Mi sembra che si compiano degli enormi passi

indietro che sconfessano tutta l'impostazione che in precedenza era stata data. Ricordo l'articolo 13 della Costituzione, che stabilisce che i reati debbano essere tassativamente precisati, e non parla di sospetto di reato.

Queste sono cose che vanno dette con estrema forza. E quali sono le conclusioni rispetto a queste impostazioni? Eliminando di fatto lo Stato garantista, eliminando di fatto lo Stato di diritto, ci troviamo di fronte allo Stato di polizia.

Ma desidero sottolineare un aspetto estremamente importante, quello dei documenti ministeriali. La bozza governativa dice che la magistratura ha ancora di fronte l'ostacolo del segreto politico e militare, che è una facoltà discrezionale del Presidente del Consiglio mantenere o no; invece, i Ministeri della difesa e dell'interno possono prendere visione dei fascicoli che sono in mano della magistratura. Ciò è estremamente grave perché significa non solo la fine dell'autonomia della magistratura, ma anche che la stessa magistratura può ancora vedersi opposto il segreto politico e militare da parte del Presidente del Consiglio. I Ministeri della difesa e dell'interno possono invece, come dicevo, sempre prendere in visione dei fascicoli in mano alla magistratura. Viene così ad essere colpito un dato portante in uno Stato democratico e civile: la divisione dei poteri.

Di fronte a questa visione estremamente analitica e puntuale dell'aspetto repressivo, vi è la mancanza totale di ogni iniziativa non dico riformatrice, ma anche banalmente riformistica. Non a caso, a proposito della riforma della pubblica sicurezza, si lascia al Parlamento lo spinoso problema del sindacato di polizia: problema questo che, lo sappiamo benissimo, non si può rinviare al Parlamento, dove comunque la sinistra è in minoranza visto l'atteggiamento, per esempio, del PSDI.

Rinviare la soluzione di questo problema al Parlamento significa quindi lavarsene le mani, trovare un alibi, perché, per quanto riguarda tale questione, la sinistra comunque sarà in minoranza e sarà costretta così ad abbandonare tutto il movimento democratico che si è sviluppato in questi anni da parte dei lavoratori della polizia, che chiedono, anche nei loro confronti, l'applicazione dello statuto dei lavoratori e il rispetto dei diritti civili. Significa abbandonare questo movimento alle spinte del sindacato corporativo, o « giallo », del mini-

stro Cossiga. Su questo la sinistra ha delle responsabilità di fondo, perché un accordo che si rispetta non può lasciare inavaso un tema così importante come la riforma democratica del corpo di pubblica sicurezza, non può dimenticare completamente la riforma degli agenti di custodia, non può non occuparsi della riforma del SID (senza entrare nel merito, ritengo che un punto fondamentale e qualificante di una seria riforma in questo campo sia il divieto, a chi abbia già fatto parte del SID, di rientrarvi). Infatti, vediamo che nelle stragi che sono state compiute in questi anni, tutti sono implicati; lo vediamo nel processo che si svolge a Catanzaro, per esempio; lo vediamo con Maletti, con La Bruna, con Miceli; lo vediamo con i soliti nomi che vengono fuori, Rumor, Tanassi, Taviani, cui seguono le solite smentite (credo che le abbiano pronte nel cassetto): sono le smentite che danno da 10 anni, da sempre.

Su queste cose dunque, sulla riforma dei servizi segreti, sui servizi di sicurezza, sulla riforma della polizia non c'è assolutamente nulla. Per quanto riguarda le carceri, c'è invece la controriforma già in atto. Il codice di procedura penale, poi, pronto tra due anni, entrerà forse in vigore addirittura dopo cinque anni dalla sua approvazione.

Sono questi i dati che ritengo più importanti per quanto riguarda il discorso sull'ordine pubblico. Con questo non voglio ovviamente tralasciare gli altri aspetti di questa mozione così sgangherata. Infatti, l'accordo programmatico almeno offre alcune indicazioni; dalla lettura della mozione non si capisce invece assolutamente nulla, tanto essa è generale e generica.

Ci troviamo nella situazione nella quale non è più chiaro a nessuno qual è la maggioranza, qual è l'opposizione, qual è l'esecutivo, quali sono i compiti del legislativo, quali sono gli strumenti di controllo. Questa mozione rappresenta un'accozzaglia il cui punto qualificante è costituito dall'ordine pubblico. È chiaro infatti che un paese governato da questo tipo di regime ha bisogno di criminalizzare il dissenso, ha bisogno di imbavagliare i dissenzienti, specie se sono persone che dissentono perché pretendono l'applicazione dei dettati costituzionali. Si tratta di persone che pretendono che sia vero, nella pratica, ciò che è vero in teoria: cioè l'ordine repubblicano.

Recentemente vi è stata su tutti i giornali una polemica che ha avuto come pro-

tagonista l'onorevole Amendola contro alcuni intellettuali sulla difesa delle istituzioni democratiche repubblicane. Nell'ambito di questa polemica un uomo come Sciascia, che quando lo ha ritenuto opportuno, si è schierato con i compagni comunisti e non con altri, per il suo dissenso, è stato tacciato di disfattismo e di vigliaccheria, soltanto perché non ha voluto avallare l'identificazione, che invece si pretende di voler avallare, tra le istituzioni democratiche repubblicane, e questa classe dirigente, questo sistema di potere e questo regime.

Questa mistificazione va denunciata fino in fondo: quali istituzioni repubblicane? Forse quelle volute o scritte nella Costituzione o quelle che sono state occupate e stravolte contro la Costituzione stessa e contro i diritti dei cittadini dalla democrazia cristiana in questi trent'anni? Anche i compagni comunisti stanno peggiorando sia il codice Rocco, sia la legge Reale.

A questa mistificazione non vogliamo prestarci né in nome della lotta contro il terrorismo, né contro i NAP, gli attentati o le Brigate rosse. Questi fenomeni, infatti, non nascono dal nulla: non si tratta forse del prodotto — a volte indiretto, ed altre volte diretto — di trent'anni di illegalità e di violenza di Stato e di regime? Brigate rosse e NAP certo esistono, come esistono le trame nere: su questo non vi è alcun dubbio, ma ho l'impressione che delle Brigate rosse e dei NAP oggi ve ne sia bisogno. Se non ci fossero, dovrete inventarle, semplicemente per riuscire a far passare, rispetto a questo tipo di terrorismo, le leggi speciali di cui abbiamo parlato. Certo l'antagonista violento è quello che vi serve per riuscire ad avallare questo tipo di leggi speciali.

Quello che mi premeva dire oggi è che solo grazie a questo antagonista violento, solo grazie ai NAP ed alle Brigate rosse potete pretendere di costituirvi come difensori della legalità repubblicana, spacciando per legali queste leggi che, invece, sono leggi da guerra civile e da stato di polizia, in cui impera il « sospetto » e in cui, proprio in nome di tale sospetto, si può sbattere in galera chiunque.

I compagni comunisti si fidano ancora una volta del loro rapporto di forza, della loro capacità di guidare e di controllare il pericoloso e perverso processo politico che si sta facendo e che comunque è in atto. Rischiano di commettere, anche in questo caso, lo stesso errore che fu commesso nel-

l'immediato dopoguerra: anche allora i compagni comunisti contavano sulla loro forza ed anche allora, per la ragione di Stato e di potere, interna ed internazionale, contro la Costituzione, contro gli azionisti, i socialisti, una parte di repubblicani e di liberali, accettarono la continuità delle strutture e delle leggi dello stato fascista. Questa scelta, in effetti, si è rivolta contro di loro. Ma, soprattutto negli anni « '50 », questa scelta si è rivolta contro la classe operaia, contro le classi sfruttate ed oppresse, contro gli emarginati. Oggi esse vengono riproposte in forme ancora più gravi.

Al di là delle ragioni di opportunità e del pericolo che la situazione possa tornare ad essere sfavorevole, mi chiedo: compagni comunisti ma è questo lo Stato che volete costruire? È in questa maniera che si trasforma e si riforma uno Stato? Forse che lo Stato si trasforma e si riforma peggiorando vecchie leggi fasciste o inventandone delle nuove?

Leggevo sulla rassegna stampa che, quando fu formato il primo governo di centro-sinistra, l'*Avanti!* uscì con il seguente titolo: « Da oggi ognuno è più libero ». Gli organi comunisti di stampa di allora attaccarono il partito socialista italiano, ironizzando su quella sua pretesa. Successivamente abbiamo visto che proprio con il centro-sinistra si è potuto installare in Italia lo stato delle trame nere, dei generali golpisti, delle rose dei venti, della spirale della tensione e del terrore. È importante dire che nel governo di centro-sinistra, negli equilibri politici del paese di allora, i socialisti rappresentavano, almeno per il regime, un elemento permanente di contraddizione. Perché? Perché all'esterno, oltre il centro-sinistra, c'era lo sviluppo democratico del paese; non c'era questo tipo di crisi che non è solo economica ma è istituzionale e strutturale; c'era la mobilitazione, la crescita e la speranza rappresentata dal sindacato: c'era il movimento per i diritti civili che cominciava ad affermarsi. Ma soprattutto, compagni comunisti, al di là di questo c'era la vostra opposizione, che era una garanzia, evidentemente, rispetto all'accordo e al governo di centro-sinistra.

Temo, invece, che oggi il vostro ingresso nell'area di governo — con buona pace dell'onorevole Galloni — rappresenti, nella morsa della logica morotea più o meno strisciante che sta andando avanti, un ele-

mento di razionalizzazione e di normalizzazione per questo regime democristiano. Credo che nessuno, oggi, si azzarderebbe a scrivere che da ora in poi si sarà più liberi. Sono semmai convinta che, da oggi in poi, ognuno di noi sarà meno libero.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Valensise. Ne ha facoltà.

VALENSISE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, dopo l'illustrazione della mozione da noi presentata da parte del presidente del nostro gruppo, onorevole Pazzaglia, e dopo gli interventi degli onorevoli Franchi (che si è occupato del problema dell'ordine pubblico), Bollati (che ha rivolto la sua attenzione particolarmente ai temi del lavoro) e Rauti (che si è occupato con ampiezza della riforma sanitaria), intendo formulare alcune osservazioni in materia di politica economica, dato che, in questo momento, essa costituisce un nodo di grande amarezza e di rilevante tensione per i cittadini italiani.

Fin da quando nacque il Governo Andreotti e, successivamente, nel corso del dibattito svoltosi in autunno sulla politica economica, risultarono chiari là contrapposizione ed il confronto tra le sue posizioni in materia e le nostre. Alla teoria recessiva e depressiva enunciata inizialmente e poi ribadita dal Governo Andreotti (teoria condivisa, accettata, se non addirittura coadiuvata da tutti i partiti della non sfiducia, oltre che, naturalmente, dal partito di maggioranza relativa; teoria che, a nostro giudizio, lo caratterizzava, incidendo altresì profondamente nella domanda interna e ponendo, attraverso questo contenimento, le premesse per un asserito risanamento della situazione del paese), a tale teoria — dicevo — contrapponevamo una visione assolutamente e nettamente contraria, una visione produttivistica, una visione — lo diciamo allora e lo ripetiamo adesso — attraverso la quale ipotizzavamo una mobilitazione produttivistica, vale a dire una esaltazione di tutti i fattori produttivi, affinché si creassero le premesse per la lotta all'inflazione. I fatti, purtroppo, hanno dato ragione al MSI-destra nazionale. Si ritenne allora, nell'autunno del 1976, che fosse necessario « raffreddare » — come si dice in termini tecnici — i processi inflattivi, soprattutto a spese del mondo del lavoro, confi-

dando in un miglioramento della situazione.

Noi denunziammo allora — e non era necessario essere profeti per prevedere quello che sarebbe successo — che questo tipo di politica economica recessiva avrebbe molto moderatamente, quasi in maniera inconsistente, contenuto l'inflazione, ma avrebbe certamente inciso in modo pesante sull'occupazione e sulla possibilità di nuova occupazione. Prevedemmo allora il calo degli investimenti ed è proprio quello che viene ora registrato in tutte le sedi e dagli organi di stampa.

Il *Corriere della Sera* del 29 giugno, sotto il titolo « Dibattito sulla congiuntura tra La Malfa, Monti e Spaventa », reca una serie di considerazioni. « Da parte della Banca d'Italia » si legge « siamo entrati in un periodo di recessione, di forte contrazione nell'attività produttiva e dell'occupazione. Altri, meno crudamente, parlano di pausa; comunque, i dati più recenti indicano chiaramente che abbiamo raggiunto o siamo prossimi a raggiungere un punto di svolta del ciclo economico. La ripresa degli ultimi mesi del 1976, proseguita agli inizi del 1977, è ormai finita. La produzione industriale ha subito un forte rallentamento, con un netto calo in aprile, mentre si era mantenuta sostenuta nei primi due mesi dell'anno. La domanda interna, in crisi già da qualche mese, ha ceduto su un largo fronte e la frana riguarda sia le scorte sia i consumi. L'occupazione, soprattutto nelle grandi industrie, è in forte diminuzione, mentre aumentano gli iscritti nelle liste di collocamento e le ore di cassa integrazione ».

Più avanti, nello stesso articolo del *Corriere della Sera*, si legge: « Oggi si assiste ad un *tourbillon* di voci allarmate per le sorti delle imprese, soprattutto le medie e le piccole, e di pressioni per tempestivi provvedimenti correttivi ».

Spaventa afferma che dobbiamo tenere i nervi calmi e non farci incantare dai profeti di sventura. Si trattava, a nostro avviso, di prevedere i danni che sull'occupazione e sull'andamento generale dell'economia avrebbe determinato una determinata serie di scelte di politica economica. Continua Spaventa: « Il rallentamento congiunturale era atteso ed in una certa misura voluto. È arrivato in ritardo, ma ora non bisogna lasciarsi cogliere dal panico. È una conseguenza delle misure di "raffreddamento" adottate dal Governo su suggeri-

mento autorevole degli organismi internazionali che ci hanno prestato dei soldi per difendere la lira ».

Quanto sia pretestuosa una tale posizione appare evidente. Le indicazioni date attraverso la « lettera di intenti » al Governo italiano sono quelle del banchiere che deve perseguire determinati risultati, subordinando agli stessi la prestazione di un credito. Una cosa è la posizione del banchiere, una altra cosa sono le scelte di politica economica che avrebbero dovuto far carico alle forze politiche che hanno consentito al Governo di vivere.

Tali scelte avrebbero dovuto tener presenti le indicazioni della « lettera di intenti », e non ignorare che il banchiere non si preoccupa delle condizioni di maggiore o minore tollerabilità del debitore, ma soltanto ed esclusivamente di recuperare il credito.

I fatti hanno dato ragione al movimento sociale italiano-destra nazionale. Vi sono stati recessione, calo della produttività, incremento della disoccupazione. Ora è intervenuto l'accordo programmatico, di cui ci occupiamo, correttamente. Esso è dietro a questa mozione, la quale costituisce un *escamotage* formale che non ha contenuti precisi.

Si diceva un momento fa che leggere la mozione dei sei partiti significa leggere un documento del quale non si comprendono molte cose. Abbiamo bisogno di leggere lo accordo di programma sulla politica generale, e in particolare sulla politica economica, intervenuto tra i sei partiti, per comprendere che cosa vi sia di sostanziale dietro la mozione formale, ossia dietro l'espediente parlamentare con il quale, attraverso una serie di successive espropriazioni, l'accordo tra i partiti ha fatto il suo ingresso in Parlamento e viene lentamente recepito, a piccole dosi, dal Governo, che poi ci farà le sue comunicazioni riferendosi al contenuto degli accordi programmatici.

Mi sia consentita, a proposito dell'accordo programmatico, una notazione che non proviene dall'opposizione, ma dall'interno stesso del Governo. Il ministro Donat Cattin, che non ci risulta aver dato le dimissioni, con molta sincerità e schiettezza (una sincerità e schiettezza che contraddistinguono il suo temperamento) ha dichiarato, come risulta dai giornali del 6 luglio scorso: « Adesso bisogna discendere dalle enunciazioni generiche di medio e lungo termine alle misure che vanno adottate entro 20-30

giorni al massimo per contrastare la forte tendenza recessiva dell'occupazione e della produzione».

Quindi, nel momento stesso in cui, dopo lunghi mesi di laboriose trattative, i partiti hanno partorito non dirò il *ridiculus mus*, ma il documento nel quale hanno versato i loro proponimenti e le proposte comuni, lo onorevole Donat-Cattin sostiene che si deve passare alle misure immediate e taccia di genericità le enunciazioni di carattere economico contenute nel documento. Non è un buon auspicio e certamente non è un giudizio positivo, quello con il quale il ministro Donat-Cattin accompagna in Parlamento l'intesa fra i sei partiti.

Come diligenti oppositori, abbiamo il dovere di registrare questa posizione e le implicazioni che essa comporta sul terreno delle valutazioni che, all'interno stesso del Governo, vengono fatte sul documento economico.

Quali sono i contenuti dell'accordo sulla politica economica? Non vorrei essere presuntuoso né avventato, ma direi che si tratta di un documento che non eccelle per chiarezza, limpidezza o trasparenza. Mi sembra, anzi, che da esso traspaia solo lo sforzo di conciliare l'inconciliabile, di perdonare quello che, da parte del partito comunista, non è perdonabile alla democrazia cristiana, di accettare ciò che, da parte della democrazia cristiana, non è accettabile nei confronti del partito comunista. È un documento in cui c'è tutto e il contrario di tutto.

I contenuti di questo documento sono forse di carattere liberale? Non mi sembra, anche se i liberali vi hanno apposto la loro firma, e perciò sono stati elogiati perché non hanno approfittato dell'occasione che si offriva loro di fare i liberali. Vivaddio! Avrebbero forse fatto meglio a ricordare che era necessario ed opportuno che compissero il loro dovere di liberali. Comunque, il contenuto non è di carattere liberale.

Forse è un documento di politica economica a contenuti liberal-dirigistici? Sì, è possibile; ma vi è anche tanto statalismo, in questo documento.

Ma, accanto al liberal-dirigismo, accanto allo statalismo, vi sono anche notazioni, riflessi, « pennellate » di pieno collettivismo; « pennellate » di pieno collettivismo che sono agganciate allo statalismo e che ci offrono non il sospetto ma la prova provata di quanto andiamo dicendo: essere —

cioè — la mozione in discussione un documento nel quale il partito comunista non ha forzato la mano perché determinati contenuti fossero in essa recepiti, accontentandosi del fatto che si potessero riscontrarvi quegli elementi di socialismo che, inquinanti dal nostro punto di vista, aprono la strada ad ulteriori prese di posizione. Come dicono i francesi, *tout se tient*: quando si creano determinate premesse, le conseguenze sono ineluttabili. La democrazia cristiana ha accettato questa logica, è entrata in essa; pur addolcendo l'amarezza di determinate scelte e accettazioni con qualche apparente concessione, si trova ad essere prigioniera di un disegno di « marxizzazione » che nella mozione in esame trova il suo pieno riscontro.

Sono affermazioni che derivano da una osservazione attenta del documento di politica economica, che ci induce ed obbliga a motivare le ragioni del nostro convincimento e delle nostre asserzioni. Vi è, innanzitutto, una considerazione di apertura. Se non fosse tanto pesante ed amara la situazione, sarebbe quasi permeato di umorismo (involontario, naturalmente) il periodo con cui si apre il documento in questione, in cui si dice che la individuazione dei punti programmatici di convergenza delle forze politiche parte dal riconoscimento della pericolosità della situazione. È un involontario atto di umorismo o è un omaggio a monsieur de La Palisse, poiché la pericolosità della situazione non ritengo potesse essere motivo di discordia o di divisione tra i partiti che hanno sottoscritto l'intesa!

Ma, a parte tale osservazione di carattere marginale, rilevo che la stessa elencazione — sotto il titolo « I pericoli dell'attuale situazione economica » — dei problemi e dei fenomeni che i partiti in questione ritengono preoccupanti, rivela una determinata mentalità ed impostazione. Si dice che i partiti concordano nel considerare preoccupanti e gravi i seguenti quattro fenomeni: 1) la persistenza di un tasso di inflazione molto elevato; 2) il forte disavanzo dei conti con l'estero; 3) il disavanzo del settore pubblico nel suo complesso; 4) la dinamica, assolutamente insufficiente, del tasso di investimento lordo. Dunque, l'inflazione è collocata al primo posto, il disavanzo dei conti con l'estero al secondo, il disavanzo del settore pubblico al terzo, la recessione produttiva al quarto posto. Sono forse stati collocati, i fenome-

ni in questione, nell'ordine in cui hanno fatto impressione agli estensori del documento. Per altro, nella logica di un documento di politica economica, sembrerebbe a noi razionale porre l'accento sulla recessione di carattere produttivo, la quale è, senza alcun dubbio, uno degli elementi che danno luogo, insieme a quelli relativi al disavanzo del settore pubblico, ai fenomeni inflattivi che conosciamo. Fenomeni che, come tutti sappiamo, sono conseguenza e non di per se stessi causa. La impostazione cui faccio riferimento rivela una mentalità ed un determinato orientamento, anche di carattere culturale.

Passo rapidamente — chiosando con qualche nostra considerazione — ad osservare i vari capitoli del documento di politica economica. In materia di politica della spesa, le affermazioni generiche di contenimento e di riqualificazione dell'intera spesa pubblica sarebbero indubbiamente accettabili, ove fossero accompagnate da proposte concrete, ove fossero permeate da precise indicazioni. Faccio un esempio tra i tanti cui potrei ricorrere.

Quando infatti, nel documento di politica economica ci si propone di ridurre, già nel 1977, il previsto *deficit* degli enti previdenziali, « dando corso alla riscossione unificata dei contributi, equilibrando gradualmente il livello dei contributi per le gestioni pensionistiche, rivedendo i meccanismi di cumulo e di superindicizzazione, avviando il riesame delle pensioni di invalidità e la modifica dei criteri di valutazione dell'invalidità stessa », si annunzia non una riforma di struttura del sistema di previdenza sociale, non la lotta alle distorsioni del nostro sistema previdenziale, che tanto pesano sui costi di produzione e sull'intera economia, bensì si annunziano dei provvedimenti più o meno generici, con i quali si tiene conto di determinate esigenze, tra le più urgenti, nel rispetto di certe deformazioni clientelari che nel passato hanno causato il progressivo degradamento del sistema previdenziale.

Non si affronta, quindi, il grande problema della previdenza sociale, che è un problema di costi di gestione, di carichi che gravano sul sistema e, attraverso la previdenza sociale, finiscono per gravare su interi settori economici. È risaputo, infatti, che altri settori dell'economia, come la agricoltura, finiscono per pesare sul settore industriale a causa delle scarse risorse che da essi affluiscono verso il sistema

previdenziale. In relazione a tale situazione, sarebbe necessario procedere ad una operazione di fiscalizzazione, nel quadro di una riforma che consentisse al sistema della previdenza sociale di svolgere realmente una funzione previdenziale, anziché limitarsi a rappresentare quel carrozzone carico di guasti che non potranno certamente essere risolti con l'unificazione dei contributi. Sono sufficienti affermazioni di questo genere per farci comprendere fino a che punto gli esperti dei partiti sono rimasti in superficie, senza giungere al cuore dei problemi. E si badi che questo era uno dei temi sui quali sarebbe stata possibile un'intesa.

È forse malizioso pensare che non si sia voluto andare a fondo nel « bubbone » della previdenza sociale perché da qualche anno a questa parte la previdenza sociale costituisce una zona cui è consentito di accedere soltanto agli addetti ai lavori, che sono poi i rappresentanti della « triplice » sindacale. Si tratterebbe in tal caso di una concessione della democrazia cristiana al partito comunista e di una piccola vittoria che quest'ultimo potrà offrire agli esponenti della « triplice » sindacale. È forse malizioso farlo, ma siamo tentati di esprimere questi concetti, di fronte alla vaghezza, alla genericità, soprattutto alla maniera elusiva con cui si affrontano storture che gravano, per decine di migliaia di miliardi, sulla struttura finanziaria del paese e che dissesano il suo sistema economico. Quando infatti su cento lire di retribuzione spettante ai lavoratori, quarantasette rappresentano oneri previdenziali, si comprende facilmente come sia vano cercare altrove: i problemi dei costi di produzione vanno affrontati, coraggiosamente, in questo settore. È inutile parlare di manovre sulla scala mobile, è inutile, dannoso, colpevole, attuare operazioni di fiscalizzazione, destinate a scaricare sull'intera collettività nazionale gli oneri intollerabili che rendono poco competitiva la nostra produzione e ostacolano le esportazioni dei prodotti industriali.

Affermazioni di questo genere costituiscono quindi atteggiamenti rivelatori, lampi nella notte oscura che questo documento proietta sull'economia e sul lavoro italiani.

Dei problemi della sanità si è occupato il collega Rauti, ed io quindi non vi tornerò. Per quanto riguarda invece la finanza locale l'accordo è pieno di buone inten-

zioni, che sono diligentemente enumerate, ma affiora anche un proposito che appare in perfetto contrasto con la linea finora seguita e che non sappiamo in qual modo riuscirà a contribuire al contenimento del *deficit* degli enti locali. Si dice infatti nel documento che si tratta di attribuire, « pur nel quadro della gestione unitaria della finanza pubblica, una limitata capacità impositiva agli enti locali, nella riaffermata unitarietà del sistema tributario ».

Ora, la riaffermata unitarietà del sistema tributario è appunto messa in forse da questo ritorno al concetto di capacità impositiva degli enti locali. Può essere anche un provvedimento opportuno, da considerare con favore, ma che così collocato, così annunciato, e soprattutto giustificato con le finalità con le quali lo si giustifica, ci lascia molto perplessi. A che serve il riconoscimento di una capacità impositiva agli enti locali? « Per responsabilizzare maggiormente gli amministratori locali, avvicinando il momento del prelievo al momento della spesa ». Quindi, per rendere maggiormente responsabili gli amministratori locali (i quali, dunque, si sono fino ad ora dimostrati degli irresponsabili), occorre restituire loro la capacità impositiva. Si parla di « avvicinare il momento del prelievo al momento della spesa »; perché se il momento del prelievo è lontano dal momento della spesa, che cosa succede? Forse ne risulta vanificata la responsabilità dei reggitori degli enti locali?

Il provvedimento in questione, dunque, mi sembra qualcosa di molto vago, qualcosa che renderà possibili tutti i « pate-racchi » futuri, ma che in nessun modo affronta il grosso problema della rigenerazione degli enti locali e delle loro finanze, rigenerazione che — come è stato detto tante volte da questi banchi — passa attraverso il riconoscimento agli enti locali delle funzioni loro proprie, che sono quelle di enti erogatori di servizi, e non già di assistenza, di beneficenza o di quante altre distorsioni che producono, come hanno prodotto, indebitamenti e spese a valanga, con le conseguenze inflazionistiche che tutti conosciamo.

A proposito di servizi pubblici, per gli utenti c'è poco da stare allegri, poiché si parla di adeguamento programmato dei prezzi dei servizi pubblici ai costi, per evitare non soltanto la crescita dei disavanzi, ma anche gli effetti redistributivi perversi, che privilegiano soprattutto i cittadini dei

grandi centri, in cui si accumula la maggior parte dei disavanzi locali. C'è qui una frecciata all'amministrazione comunale di Bologna. Si tratta di cose ovvie, ma che il Ministero dell'interno ed il Governo avrebbero dovuto sapere da tanto tempo: il servizio tramviario di cui i cittadini di Bologna usufruiscono è pagato dai contadini, dai braccianti, dai disoccupati dell'Italia meridionale. Sono considerazioni che abbiamo sempre fatto, che il nostro collega onorevole Franchi, quando era dirigente benemerito del settore enti locali, ha propagandato per tutta Italia. Sono fatti ai quali si sarebbe dovuto por mente prima, e non adesso, quando le cause di inflazione hanno ormai già degenerato. Sono elementi che vanno corretti localmente, di volta in volta; sarebbe stato necessario farlo attraverso una opportuna manovra dell'erogazione del credito a quelle amministrazioni prime della classe, come erano quelle di taluni grandi comuni italiani. Ma noi non possiamo accettare che si parli all'improvviso di un adeguamento programmato dei prezzi dei servizi pubblici, senza dire una parola sulla necessità di rendere trasparenti le gestioni, prima di aumentare le tariffe agli utenti; ed a questo proposito, quindi, eleviamo la nostra protesta.

Le gestioni dei servizi pubblici sono deficitarie, perché veniamo da anni di politica clientelare nell'ambito delle aziende municipalizzate, che si sono gonfiate di personale assunto al di fuori di qualsiasi necessità oggettiva, si sono gonfiate di spese a carico della collettività. Queste gestioni, quindi, debbono essere bonificate, prima di pensare di trasferire sugli utenti *deficit* che sono dovuti a cattive gestioni, qualche volta — perché no? — a disoneste gestioni, che hanno sperperato il pubblico denaro, che hanno concorso in maniera non lieve a creare la situazione drammatica nella quale versa il popolo italiano.

Né si dica che il punto 5 dello stesso capitolato dedicato alla finanza locale — deve si parla di impegno ad una rigorosa gestione amministrativa, fondata sul principio della responsabilità degli amministratori che agiscono in diffidanza degli atti amministrativi approvati, con il contemporaneo snellimento dei controlli da effettuare — soddisfa questa nostra richiesta, perché noi chiediamo qualcosa di più e di diverso. Noi chiediamo che le tariffe siano adeguate gradualmente ai costi, ma che tale

adeguamento sia preceduto, o quanto meno accompagnato, da severe e penetranti indagini. Noi abbiamo addirittura allo studio una proposta di legge per la costituzione di una Commissione parlamentare incaricata di svolgere un'inchiesta sulle più clamorose malformazioni delle aziende erogatrici di servizi pubblici.

Per quanto riguarda il risanamento della situazione debitoria degli enti locali, vi sono dei passaggi che denotano delle intenzioni piuttosto vaghe. Si dice, infatti, che il Tesoro si accollerà, nel quadro di un consolidamento generale, non più del 50 per cento dei debiti pregressi, secondo i criteri che dovranno essere definiti dal Parlamento, e l'intervento dello Stato avverrà a condizione che i comuni paghino le quote di ammortamento di loro competenza. Il consolidamento non potrà comportare operazioni forzose nei riguardi delle banche. Staremo a vedere come queste operazioni, che sono macroscopiche, potranno essere realizzate, e come potranno essere realizzati questi imponenti prelievi di risparmio (si parla di consolidamenti, ma sono invece dei congelamenti delle possibilità bancarie) senza incidere sugli investimenti e sugli impieghi fisiologici del denaro.

Politica delle entrate. Nel documento concernente la politica economica è contenuta una buona notizia, nel senso che si dice che per il 1977 deve escludersi l'introduzione di nuove imposte. Teniamo presente che è trascorsa più della metà del 1977: siamo al mese di luglio. Inoltre, questa buona notizia è soverchiata da un'altra inaccettabile, altamente criticabile, quella cioè della introduzione di una imposta ordinaria sugli immobili in sostituzione dell'INVIM e dell'ILOR sui fabbricati, anche se su questo punto hanno espresso le loro riserve il partito socialdemocratico e il partito liberale.

Una imposizione di questo genere è, a nostro giudizio, in perfetto contrasto con quanto detto rispetto alla incentivazione degli investimenti ed ai suggerimenti che vengono da altre parti, quando si afferma che è necessario rilanciare l'edilizia perché essa è un'attività che costituisce il volano di tutte le attività economiche e, quindi, può costituire un polmone mediante il quale la disestata economia italiana possa trovare la maniera di respirare.

In contrasto con tale proponimento, vi è l'introduzione di questa imposta sugli immobili che è disincentivante per quanto ri-

guarda il risparmio in relazione agli investimenti effettuati dalle famiglie in direzione del settore edilizio.

Vi sono poi altre affermazioni nel capitolo della politica delle entrate. Si dice, infatti, che con le misure indicate per la spesa e per le entrate si dovrà tendere non solo a ridurre il disavanzo di 5.000 miliardi, ma anche ad accrescere gli impegni in direzione degli investimenti e della creazione dei posti di lavoro. Ma per accrescere l'impegno in direzione degli investimenti, è necessario che questi ultimi abbiano un substrato di carattere finanziario: non sappiamo da che parte questo substrato possa giungere quando il 50 per cento dei debiti dei comuni sarà addossato alle banche e quando il torchio fiscale continuerà a funzionare, depauperando quei cittadini che hanno avuto il torto di risparmiare e di investire in una casa.

Onestamente, anzi spregiudicatamente, devo dire, nella mozione si dichiara che il maggiore impegno nella direzione degli investimenti dovrà essere strettamente legato, per evitare insorgenti tensioni inflazionistiche, all'effettivo maturare di maggiori entrate ed al successo dell'azione di contenimento della spesa corrente e dei disavanzi delle amministrazioni centrali, locali e previdenziali.

Si potrebbero scrivere, su questo punto, novelle per un anno. Si promette un maggiore impegno per gli investimenti, ma questi sono condizionati dal contenimento della domanda e dall'effettivo maturare di maggiori entrate. Quindi, gli ulteriori investimenti non sono collegati alle economie che lo Stato si prefigge di realizzare attraverso il drastico contenimento della spesa pubblica, parassitaria ed introduttiva, ma esclusivamente all'incremento delle entrate da realizzarsi attraverso le imposizioni che sono preannunciate, anche se non per gli ultimi mesi del 1977 (bontà loro!).

Investimenti ed occupazione, con particolare riguardo al Mezzogiorno. Del Mezzogiorno si dice un gran bene; si dice che la quota degli investimenti deve essere accresciuta, attraverso la riqualificazione della spesa pubblica, ma poi si dice che tutta la politica economica deve essere volta a incentivare il trasferimento di risorse dalla spesa complessiva per consumi alla spesa per investimenti. Incentivare il trasferimento delle risorse dalla spesa per consumi alla spesa per investimenti è una operazione che presuppone una manovra fisca-

le, perché non c'è altro metodo per persuadere i cittadini, le famiglie a un comportamento di tal genere.

Pertanto la prospettiva di nuove imposte è una prospettiva che viene o dichiaratamente enuncziata, come per l'imposta sui fabbricati, o fatta trasparire attraverso affermazioni simili, il che non è certo lieto per il contribuente.

A proposito del Mezzogiorno dobbiamo segnalare, nel documento di politica economica, una sorta di autocritiche: autocritiche che coinvolgono tutti i partiti, dal partito di maggioranza relativa ai partiti della non sfiducia, e che riguardano gli investimenti industriali. Si annunzia clamorosamente e per la prima volta, in un documento sottoscritto dai partiti del cosiddetto arco costituzionale, che è da considerarsi superata la politica dei poli e dei « pacchetti » industriali nel Mezzogiorno e che se ne dovrà iniziare la revisione congiuntamente alle relative opere infrastrutturali, anche in relazione ai mutamenti intervenuti nel mercato interno e internazionale, e rivedendo i pareri di conformità.

I partiti dicono « no », con questo, al quinto centro siderurgico. Come farà il dottor Lama, che si è recato l'altro giorno a Reggio Calabria, a riaffermare che il sindacato si batterà perché il quinto centro siderurgico sia realizzato? Il dottor Lama, evidentemente, è un lettore distratto; o quanto meno ha ritenuto di non giovare della pubblicazione de *l'Unità* del 30 giugno 1977 — la fonte sulla quale mi baso per fare queste mie considerazioni —, altrimenti non si sarebbe lasciato andare ad affermazioni così azzardate. Se infatti le parole hanno un significato, signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, io qui leggo la pietra tombale sul quinto centro siderurgico di Gioia Tauro.

C'è tutto: il superamento della politica dei poli e dei « pacchetti », e Gioia Tauro era un polo e faceva parte di un pacchetto; poi leggo che dovrà iniziarsi la revisione anche in relazione ai mutamenti avvenuti nel mercato interno e internazionale, e abbiamo per Gioia Tauro la crisi dell'acciaio, scoperta dai nostri sagaci economisti soltanto in questi ultimi mesi, mentre fonti internazionali avevano scoperto la crisi dei mercati dell'acciaio da diversi anni, quando noi — l'onorevole Tripodi ed io — l'avevamo denunciata a chiarissime lettere. Quindi, pietra tombale su Gioia Tauro.

A questo proposito mi sia consentito, come meridionale e come calabrese, di dire che ci saremmo aspettati un diverso atteggiamento del Governo nei confronti di quelle popolazioni. So bene che il Governo è attestato fino ad ora sul parere del CIPE e sull'approvazione del CIPE al progetto di Gioia Tauro; so benissimo che in relazione a quel progetto, già approvato dal CIPE, sono state iniziate le infrastrutture ed è stato dato corso alla distribuzione delle centomila piante di agrumi che caratterizzavano la zona (i 600 ettari di terreno in cui il centro siderurgico avrebbe dovuto o dovrebbe sorgere); so benissimo tutto questo, ma devo ricordare che l'onorevole Tripodi ed io ci siamo rivolti al Governo più volte, con interpellanze, con interrogazioni, per sapere che cosa avvenisse, per sapere se gli allarmi del professor Petrilli, dirigente dell'IRI, in relazione alla economicità o meno del centro siderurgico di Gioia Tauro fossero allarmi condivisi o no dal Governo. Sappiamo bene che le scelte spettano al Governo, ma il Governo, che doveva risponderci, non doveva continuare a coprirsi dietro le vociferazioni, dietro i pareri di tecnici più o meno autorevoli che gravitano o gravitavano intorno al Governo stesso. Il Governo doveva, in linea politica, assumere le sue posizioni e dire con chiarezza ai calabresi che cosa era possibile fare e che cosa invece non era possibile.

Io ho avuto l'onore di intervenire in quest'aula nel dibattito sulla politica economica che si è svolto lo scorso autunno e in quell'occasione chiesi esplicitamente al Presidente del Consiglio se le enunciazioni contenute nel discorso programmatico — nelle quali diceva che le partecipazioni statali dovevano essere messe sul terreno della economicità, dando luogo a stabilimenti in cui si producesse ricchezza e non soltanto a stabilimenti in cui si producesse ad ogni costo, anche in maniera antieconomica — si riferissero al centro siderurgico di Gioia Tauro, ma non ebbi la ventura di avere una risposta.

Oggi ci viene dall'estero l'impossibilità di realizzare il centro di Gioia Tauro. Oggi si è scoperto che esiste un mercato comune dell'acciaio, che vi sono impegni internazionali dell'Italia ai quali non si è ottemperato, che si è progettato un quinto centro siderurgico, illudendo le popolazioni della Calabria, della provincia di Reggio Calabria, della piana di Gioia Tauro; illu-

dendole con una prospettiva occupazionale che si sta dissolvendo come nebbia al sole: ci sono in questo responsabilità politiche pesanti che noi denunciavamo e sulle quali ci auguriamo che il Governo sia in condizioni di dire una parola chiara.

So benissimo che qualche giorno fa un cortese sottosegretario, di fronte alle insistenze perché il Governo rispondesse ad una nostra articolata interpellanza, ebbe a dire che il Governo avrebbe risposto dopo che la Commissione speciale bicamerale per il Mezzogiorno avesse proceduto alla audizione di esponenti delle partecipazioni statali e della Cassa del Mezzogiorno. In quella sede, però, si fanno valutazioni di carattere tecnico: le valutazioni politiche (oh, centralità del Parlamento dove sei?) devono essere fatte in questa sede, specialmente quando vengono responsabilmente chieste da esponenti dell'opposizione, che hanno il dovere di farsi portavoce delle richieste, dell'allarme, delle preoccupazioni che serpeggiano tra tutte le categorie sociali nella zona di Gioia Tauro, nella provincia di Reggio Calabria, in tutta la Calabria e in tutto il Mezzogiorno.

Certa stampa ha addirittura « sposato » i termini « Bagnoli » e « Gioia Tauro », dando luogo ad una sorta di guerra psicologica — tra poveri, ma non per questo meno dannosa —, perché si dice che se si realizza il centro siderurgico di Gioia Tauro, Bagnoli deve chiudere e se invece si intende mantenere Bagnoli, la prospettiva di Gioia Tauro deve svanire.

Eppure, sono proprio queste le occasioni in cui un Governo che intenda governare dovrebbe intervenire per orientare l'opinione pubblica, assumendosi precise responsabilità. Il fatto di essere il Governo della « non sfiducia » non legittima ad essere anche il Governo della non informazione ai cittadini.

Onorevole Presidente del Consiglio, mi auguro che ella vorrà tenere conto di queste osservazioni, perché l'esasperazione sta montando, caricata come è da una profonda crisi di credibilità nei confronti di una classe dirigente che è andata dicendo e promettendo cose che non si sono realizzate e che noi avevamo facilmente previsto che non si sarebbero potute realizzare.

E l'esasperazione diventa poi indignazione: la non credibilità della classe dirigente giova certamente all'opposizione, ma non giova alle popolazioni, perché non si

vive di indignazione o di esasperazione, perché non si crescono i figli con il pane dell'indignazione e dell'esasperazione.

E per questo che noi siamo qui ad elevare la nostra fermissima protesta per l'atteggiamento che è stato mantenuto in questi ultimi anni nei confronti del problema di Gioia Tauro, ma anche di quello della presunta e asserita industrializzazione della Calabria.

Soltanto oggi, dopo un travaglio di tre mesi, si viene a scoprire che la politica dei poli e dei pacchetti è superata: lo avevamo capito da soli, onorevole Presidente del Consiglio; lo avevamo capito fin da quando iniziò quella politica, perché non era una politica tesa alla creazione di posti di lavoro, innestata su filoni produttivi e fecondi, attraverso i quali le popolazioni del Mezzogiorno avrebbero potuto incentivare il loro sviluppo e collaborare attivamente. Quella fu fin dall'inizio una politica meramente ed esclusivamente finanziaria: si arruolarono determinate ditte, si affidarono loro contributi statali e le si spedirono nel sud. Ad operare in quali settori? In settori che — guarda caso — già allora erano o cominciavano ad essere in crisi, come il settore tessile, il settore petrolchimico, quello siderurgico.

Quando dunque noi parliamo di autentica presa in giro, di truffa ai danni delle popolazioni meridionali, lo facciamo meditatamente e motivatamente, sulla base di dolorose esperienze, che hanno fatto e fanno soffrire le popolazioni del Mezzogiorno e che certamente non qualificano una classe dirigente e politica che si è lasciata andare ad una serie di scelte fatte un giorno dopo l'altro, sotto la spinta di pressioni clientelari.

Questa classe politica, questa classe dirigente non può oggi alzare nessuna bandiera, né di riscatto né di ribellione, perché i meridionali sono poveri, sono affamati, sono costretti all'emigrazione, ma sono intelligenti e sanno capire da che parte sta la buona fede, da che parte sta la strumentalizzazione dei loro bisogni e delle loro necessità.

Passiamo a qualche rapida considerazione sugli interventi prioritari. I sei partiti hanno scoperto che gli interventi prioritari meritano di essere messi in luce e coltivati per rendere compatibile la crescita degli investimenti e dell'occupazione con i vincoli della riduzione del tasso di inflazione e dell'equilibrio dei conti con l'estero.

I sei partiti sono concordi nell'indicare talune priorità interne accanto ad uno sforzo di promozione dell'esportazione. Fra queste priorità troviamo l'edilizia, da considerarsi sotto il profilo di edilizia popolare pubblica, edilizia convenzionata, edilizia libera. Si parla di quella edilizia che, qualche paragrafo prima, viene se non fulminata certamente gravemente compromessa dalla prospettiva di una imposta sugli immobili edilizi che viene annunciata dai sei partiti come un punto di convergenza ai danni del contribuente e del risparmiatore. Ma qui troviamo un fiorellino, uno di quei fiorellini che caratterizzano la mozione. Mi riferisco ad un elemento di socialismo, accettato dalla democrazia cristiana e conquistato dal partito comunista, del quale il partito comunista certamente si farà vanto presso determinati ambienti, presso determinate organizzazioni, presso la « triplice » sindacale. « Il rilancio e l'uso rigoroso dell'edilizia popolare » — recita il documento — « richiedono che sia reso chiaro che esso è riservato ai lavoratori » (siamo d'accordo) « fino ad un determinato reddito, con un meccanismo appropriato di fitto sociale ». Qui siamo d'accordo fino ad un certo punto, in quanto non si possono creare i paria: bisogna creare condizioni per cui il dettato costituzionale dell'accesso alla proprietà della casa sia rispettato e tradotto nella realtà. Ma il fiorellino è questo: « Le case costruite dagli istituti autonomi delle case popolari debbono essere destinate all'affitto (con esclusione di ogni riscatto, in modo da facilitare la mobilità dei lavoratori e da evitare ingiustizie e privilegi a carico della collettività) ». Lavoratori italiani, non siete degni di riscattare le case dell'Istituto autonomo delle case popolari! Lavoratori italiani, non siete degni di pagare l'affitto e, attraverso i lunghi anni di affitto, di arrivare ad essere proprietari per riscatto! Nosignore, lo proibiscono i sei partiti!

Neanche il partito liberale ha fatto qualche riserva su questa enormità. Mi si consenta di dirlo: si tratta di una enormità. Si scrive in un documento qualcosa che è contro la Costituzione e che è soprattutto contro il buonsenso e contro i diritti di libertà dei lavoratori italiani, che non possono essere mortificati al rango di paria, esclusi per legge dalle possibilità di riscatto che esistono per tutte le altre categorie. L'articolo 47 (secondo comma) della Costituzione, come tanti altri articoli di natura sociale, è stato ignorato, messo sotto i pie-

di, trascurato dai neo-esarchi che hanno dato luogo a questo parto.

Siamo arrivati a questa aberrante soluzione per cui gli istituti autonomi delle case popolari saranno i proprietari delle case nelle quali i lavoratori abiteranno come affittuari, e soltanto come affittuari, senza nessuna prospettiva e senza nessuna possibilità. Elemento pesante di socialismo! Signori della democrazia cristiana, onorevoli colleghi del partito di maggioranza relativa, voi digerite queste cose e poi dite che non cambia il quadro politico? Voi partecipate alla trasformazione surrettizia della nostra società nazionale, per cui ci sono i cittadini di primo banco che possono ancora sperare nella proprietà della casa? A meno che questa indicazione non si riferisca anche ai cittadini di primo banco che, in successive occasioni, saranno anch'essi limitati nella possibilità di diventare proprietari di una casa. A ciò ha pensato la legge Bucalossi. Ma di questo parlerà il collega Guarra.

Avete partecipato alla redazione di questi progetti. Queste sono proposte comuni. Infatti, abbiamo appreso dalla mozione presentata al Parlamento che quanto è in essa contenuto, salvo le riserve chiaramente enunziate su taluni punti, sono « proposte comuni » dei sei partiti. È una proposta comune quella di espropriare della possibilità di avere una casa a riscatto le centinaia di migliaia di lavoratori che possono accedere alle abitazioni dell'Istituto autonomo delle case popolari. Quindi abbiamo ragione noi quando diciamo che il liberaldirigismo contiene elementi di statalismo e di collettivizzazione. Questa è la via italiana al socialismo e al comunismo. Abbiamo ragione noi che ci opponiamo e denunciando queste cose, ed è giusta pertanto la nostra posizione di oppositori che scoprono e chiariscono i versi strani di questo scritto, che non è in versi, ma contiene disarmonie di tale genere che sono o sarebbero destinate a sfigurare il volto della nostra società, creando le premesse per una società di tipo collettivista che non è certamente nella nostra tradizione, non è certamente nei desideri, nelle aspettative e nelle scelte della grande maggioranza del popolo italiano, come tutti sappiamo valutando le cifre relative ai voti del 20 giugno.

Si passa poi all'agricoltura — perché tra le priorità c'è anche l'agricoltura — nei confronti della quale non è previsto alcun

intervento di carattere strutturale. Onorevole Presidente del Consiglio, il dramma dell'agricoltura italiana è di carattere strutturale. Ebbene, non c'è una parola al riguardo; sì, vi è l'auspicio per la rapida approvazione delle leggi del cosiddetto quadrifoglio, che sono già in discussione (zootecnia, ortofrutticoltura, irrigazione e forestazione), però ci saremmo aspettati, da questo documento che sembra una specie di *summa* di tutti i problemi italiani, che fosse affrontato questo problema. C'è il partito comunista che si avvicina all'area delle decisioni, che fa parte della maggioranza, se è vero, come è vero, che c'è una mozione di maggioranza e mozioni delle opposizioni, e particolarmente una nostra articolata mozione di opposizione; ma non v'è nulla nella mozione a proposito delle necessità strutturali dell'agricoltura italiana.

Sì, è prevista la riorganizzazione e lo sviluppo del credito agrario, c'è il riconoscimento dell'importante funzione della cooperazione, l'approvazione di nuove norme per la messa in valore delle terre abbandonate, il che comporta degli impegni di spesa. Non basta, infatti, approvare una legge per coltivare le terre incolte affinché queste diventino produttive, bisogna fare i conti con la economicità delle scelte e bisognerebbe indagare sul perché quelle terre incolte non sono state coltivate. A meno che quelle terre incolte non servano per giustificare la legge sull'occupazione giovanile: ai giovani disoccupati facciamo coltivare le terre incolte! Il che non è un'occupazione né produttiva, né lusinghiera per i nostri martoriati giovani in cerca di lavoro.

Non c'è nulla che riguardi i problemi strutturali della agricoltura, non c'è nulla che riguardi il problema principe della agricoltura, quello di far arrivare sul mercato i prodotti in condizioni tali da poter eliminare le intermediazioni parassitarie e far risalire al produttore l'equo compenso per il lavoro prestato. È vero, in qualche punto si parla di associazionismo, ma l'associazionismo che noi auspichiamo è quello che parte dal produttore e arriva al consumatore, cercando di eliminare quelle intermediazioni parassitarie che soffocano la agricoltura, che soffocano soprattutto il piccolo agricoltore e, contemporaneamente, soffocano a valle il consumatore e le famiglie dei lavoratori, di talché le arance della mia Calabria, o della Sicilia, partono dai mercati di produzione a poche decine di

lire al chilo e arrivano a Roma, sul desco dell'operaio e dell'impiegato a reddito fisso, a prezzi che sfiorano le centinaia, se non le migliaia di lire al chilo, rendendosi così assolutamente inaccostabili e depauperando una parte della popolazione italiana dell'accesso ai beni della terra, per cui ci si rivolge addirittura alla frutta in scatola o alla frutta alternativa proveniente da altre parti. Questi sono i mali della agricoltura e la soluzione dei suoi problemi è collegata alle strutture.

A proposito di agricoltura, c'è una piccola soddisfazione per noi. Abbiamo fatto una battaglia continua contro la legge sui fitti dei fondi rustici. Dicemmo infatti che era una legge disincentivante e che attraverso essa si sarebbe messo l'istituto del fitto dei fondi rustici in condizione da non poter essere usato da nessuno, né dai concedenti, né dai concessionari. Così è avvenuto. Vi è, in questo caso, un fatto di risipiscenza per cui si afferma che bisogna rivedere le norme del contratto di affitto così da renderlo strumento idoneo fino al potenziamento di moderne imprese familiari, sia per la migliore utilizzazione delle terre incolte, sia per la trasformazione dei contratti colonici. E qui vi è una punta di socialismo: vedremo come si dovrà trasformare questo contratto economico. Tuttavia si registra che la legge sul fitto dei fondi rustici è fallita poiché ha depauperato i piccoli proprietari concedenti, mentre non ha consentito soprattutto ai giovani coltivatori di poter accedere alla terra. Infatti, si tratta di una legge espropriatrice e disincentivante per l'istituto dell'affitto, mentre avrebbe dovuto costituire un mezzo per avviare le imprese coltivatrici o piccolo-coltivatrici senza mobilitazione di capitale e senza la necessità di investire denaro per acquisire la proprietà della terra.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BUCALOSSÌ

VALENSISE. Da tutte le parti si dice che l'impresa deve avere un ruolo; tutti dicono che la soluzione della drammatica situazione economica italiana è connessa con la restituzione del suo ruolo alla impresa.

Qui si registra da parte dei partiti una tematica che, per altro, gira in altri ambienti e che viene identificata come « un capitolo dell'accordo di programma per la

politica economica e per la politica attiva dell'impresa».

Cosa sarà mai questa « politica attiva dell'impresa »? In proposito registriamo una confessione (che doveva essere fatta tanti anni fa) che tutti i partiti fanno propria, ma che costituisce una condanna per la democrazia cristiana. Il partito comunista che ha beneficiato e beneficia di certi aspetti assistenziali della nostra economia, non rinuncia a mettere sotto processo quello che negli anni scorsi è stato fatto.

Nel documento si afferma che in un mercato rinvigorito e qualificato da alcune precise scelte, la correzione delle caratteristiche assistenziali del nostro sistema e l'accrescimento della sua produttività richiedono il riconoscimento del ruolo della impresa. Quante volte abbiamo denunciato da questi banchi il carattere assistenziale di determinate scelte? Se ne sono accorti perfino i sei partiti, forse perché l'assistenza è diventata impossibile per l'inaridimento delle fonti. Ma, qual è questo ruolo dell'impresa? Come noi proponiamo, deve trattarsi di un ruolo in cui i rapporti interni all'impresa vengano fatti evolvere nelle forme della partecipazione. La tesi dei sei partiti è ben più modesta: è una tesi di ristrutturazione finanziaria; è un ruolo attraverso il quale si ritiene necessario, da parte dei partiti, rivedere talune procedure amministrative che attualmente appesantiscono l'iniziativa dell'impresa. Questa è una concezione burocratico-amministrativa dell'impresa, non una concezione aperta, né sociale, né moderna quale, invece, ci saremmo attesi dal coacervo di forze portatrici tanto asserito respiro sociale.

Cosa succede? Cerchiamo di semplificare le procedure, ma per fare che cosa? Per ristrutturarle finanziariamente, nonostante i debiti delle imprese? I debiti delle imprese sono un grosso problema! Di fronte a tale problema i partiti non scelgono. Infatti, quando si arriva ai punti sui quali non è possibile la convergenza sulle soluzioni, si crea la convergenza sul problema!

I partiti prendono quindi atto del problema sul tappeto: passaggio a medio termine di una parte dell'indebitamento a breve con conseguente riduzione del costo del denaro. Ma come fare? Si sacrificano le banche, è naturale! Si attua il passaggio a medio termine dell'indebitamento a breve delle imprese, per cui il costo del denaro diminuisce; oppure si realizza un apporto di denaro fresco nella forma di

capitale di rischio. Si tratta di una affermazione lapalissiana. Ma il capitale di rischio va incoraggiato, poiché non si muove e resta nelle banche soprattutto quando queste ultime offrono altissimi tassi di interesse che illudono i risparmiatori i quali, attraverso quei tassi di interesse, possono appena compensare l'erosione dei risparmi prodotta dall'inflazione. Il capitale di rischio non si muove quando l'avvenire è incerto, quando sugli immobili sono applicate imposte, quando si legge che gli operai che abitano le case popolari non diventeranno mai proprietari. E' tutto un mondo, una prospettiva incerta che si apre davanti agli occhi dei risparmiatori. Essi si preoccupano di difendere il loro peculio e non potete perciò, dopo averli intimoriti, auspicare che denaro fresco affluisca alle imprese abbandonate a se stesse ed alla discrezione del sistema bancario. Vi sono tuttavia imprese che hanno « santi in paradiso », che sono collegate con determinati personaggi ed ambienti, attraverso i quali passano, addirittura, le nomine ai vertici delle banche. Va considerato che « le forme nuove e gli strumenti nuovi per favorire e garantire il risparmio che si dirige verso l'investimento azionario » devono avere a monte precise scelte di carattere politico. La democrazia cristiana non può pretendere di accompagnarsi con il partito comunista e poi sollecitare strumenti nuovi per favorire e garantire il risparmio. La gente ci crede, ma fino ad un certo punto! Non può non dire: aspettiamo, e vediamo che cosa succede.

Ma le imprese hanno bisogno del denaro adesso, non fra dieci anni. La situazione, intanto, continua a precipitare; le imprese continuano ad essere emarginate dall'assistenzialismo, giacciono sotto i colpi — come ha ricordato stamane l'onorevole Bollati — di una conflittualità che non ha nulla a che vedere con gli interessi dei lavoratori bensì soltanto ed unicamente con gli interessi dei vertici della « triplice » che tale conflittualità hanno strumentalizzato per finalità di carattere politico.

Un capitolo di questo documento è dedicato alle partecipazioni statali le quali, si sostiene, dovrebbero essere ristrutturate. Da quanto tempo sentiamo questo discorso? Fino ad oggi ci siamo occupati dell'argomento soltanto per esaminare il dissenso dell'EGAM, o in occasione di qualche notizia sugli accordi di corridoio che si vanno facendo a proposito del destino

riservato alla Montedison. Non si sa che fine debba fare questa società, se debba essere sottoposta ad una nazionalizzazione surrettizia o se debba, invece, essere lasciata (così come proclamano anche taluni documenti che provengono da sinistra) nell'area dell'impresa privata.

Sulle partecipazioni statali c'è molto poco in questo accordo: si parla genericamente della « necessità di evitare che le partecipazioni statali divengano luogo di arrivo di imprese senza prospettive di risanamento o di assunzioni a carico dello Stato di gestioni deficitarie ». Noi diciamo qualcosa di molto più preciso ed avanzato; noi dichiariamo che le partecipazioni statali non devono essere un lazzaretto in cui sopravvivono ad ogni costo imprese antieconomiche, che non perseguono pubbliche finalità, imprese che, semmai, dovrebbero essere riprivatizzate e restituite al mercato affinché non esistano più privilegiati dell'occupazione, e paria della disoccupazione.

Un altro punto riguarda la necessità — ritenuta dai sei partiti — di « professionalizzare le procedure di nomina degli amministratori, con la garanzia che i dirigenti delle società saranno scelti tra gli amministratori degli enti che ne risponderanno direttamente ». Cosa significa « professionalizzazione delle procedure di nomina »? Forse qui c'è un errore; forse si vuol parlare di professionalizzazione nelle scelte di coloro che dovranno essere preposti agli enti. Bisognerebbe piuttosto dire che le scelte in materia dovrebbero derivare da considerazioni di carattere tecnico. Queste cose non si risolvono attraverso enunciazioni, bensì attraverso la creazione di una nuova mentalità.

Uno dei punti che allontana il partito comunista dalla realtà sociale ed economica del paese, è di essersi adeguato al sistema di lottizzazioni e di clientelismo. Il partito comunista aspetta nomine e posti; e questo lo distacca dalla base, da quei troppi che in buona fede avevano creduto che il partito comunista fosse diverso come affermava.

Circa la produttività delle risorse, la mobilità e i costi per unità del prodotto, ricordo che stamane l'onorevole Bollati ha parlato della nostra battaglia in difesa dei salari e degli stipendi dei lavoratori. Ci sia consentito ora di denunciare che mai avremmo immaginato di trovare nel documento un impegno di tutti i partiti per una profonda riforma del salario. Non si

parte dalla riforma del salario per combattere l'inflazione: la nostra impostazione vede il salario in funzione delle necessità del lavoratore e considera la lotta all'inflazione in relazione a determinati fenomeni di dispersione, di disgregazione, di sperpero, di assistenzialismo. A nostro avviso, il lavoro va rispettato e difeso; mentre il partito comunista, nel sottoscrivere l'impegno in questione, sembra sia venuto meno a quella funzione di cui si è affermato monopolista.

È stato detto stamane che vi è bisogno di forme nuove per la mobilità del lavoro; ma per conseguire questo fine non bisogna punire l'operaio, ma occorre recuperarlo in una elevata zona di professionalizzazione, collegandolo responsabilmente all'impresa, attraverso prospettive sicure, attraverso la possibilità di sentirsi partecipe della vita dell'impresa e quindi della vita della società e dello Stato.

Le mediazioni della triplice sindacale non bastano più. La crisi di credibilità, che il partito comunista certamente affronta, è pesante, ma non giustifica il cedimento della democrazia cristiana, che, attraverso 13 milioni di voti, avrebbe dovuto e potuto sentirsi radicata nelle masse popolari e non avrebbe dovuto sentire il bisogno di associare al potere il partito comunista. In tal modo la democrazia cristiana ha rivelato, sul terreno economico e sociale, una volta abbandonati o quanto meno obliterati i principi della scuola sociale cristiana, collocandosi sul terreno del classismo, la volontà di condividere con il partito comunista le responsabilità del potere.

La nostra posizione è descritta nella nostra mozione. È una posizione di confronto deciso e reciso; è un atteggiamento di contrapposizione decisa e recisa verso il Governo. Manteniamo la nostra posizione di indirizzo produttivistico, nel quale la lotta all'inflazione venga realizzata attraverso il deciso avvio di una politica diretta a stroncare a monte le cause dell'inflazione stessa, rappresentate dalla dilatazione della spesa pubblica improduttiva, dalla inefficienza delle infrastrutture e strutture assistenziali e degli enti locali, dal parassitismo dilagante nelle imprese pubbliche e semipubbliche.

Concordiamo sulla necessità di compiere delle scelte e sulla necessità di procedere a incentivazioni immediate nei confronti di alcuni settori (case, agricoltura, fonti di energia). In tali settori occorre intervenire in tempi brevissimi per rilanciare l'economia.

Proponiamo che le piccole e medie imprese non siano sacrificate alla logica degli accordi, che è quella delle sole grandi imprese. Le piccole e medie imprese costituiscono il tessuto connettivo insostituibile dell'economia italiana; pertanto devono essere considerate e appoggiate nelle loro dimensioni, per affrontare finalmente il problema del Mezzogiorno. Se è superata la politica dei « poli » e dei « pacchetti » (e, vi vaddio, era ora che se ne accorgessero i partiti del cosiddetto « arco costituzionale »), secondo quanto noi abbiamo sempre sostenuto, il Mezzogiorno può essere avviato al riscatto sociale ed economico attraverso la proliferazione di piccole e medie imprese, che sono più vicine alla vocazione naturale di quelle genti, che vengono dall'artigianato ed esprimono personalità e capacità organizzative a livello artigiano, formando successivamente, attraverso crescite fisiologiche, organizzazioni imprenditoriali più ampie, ma sempre di modesta dimensione, che sono fonte di occupazione e di riscatto politico, sociale ed economico.

Abbiamo altresì proposto il massimo rigore nei confronti delle partecipazioni statali; ma « rigore » significa che i fatti EGAM non devono ripetersi e, soprattutto, non devono essere dimenticati dall'opinione pubblica. Si sono sperperate migliaia di miliardi in una situazione come quella attuale italiana, nella quale si continua a torchiare il contribuente, il cittadino, il lavoratore. Sono situazioni di scandalo inammissibile, dalle quali il lavoratore deve essere tutelato grazie alla nostra dura, intransigente, fermissima opposizione.

Avanziamo ancora una volta la nostra proposta di favorire la partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese. Chiediamo la responsabilizzazione del lavoratore ad una nuova dimensione dell'impresa, che superi la conflittualità ed apra alle imprese la possibilità di rivestire un nuovo ruolo, che preveda una collocazione moderna del lavoratore. L'impresa cogestita, l'impresa con la partecipazione dei lavoratori, urge alle porte e si allinea sul fronte della produttività. Come è stato ricordato questa mattina, da tutta Europa giungono indicazioni in tal senso. Noi ci allineiamo su questa posizione e non possiamo far a meno di denunciare l'atteggiamento dei « baroni » della triplice sindacale, i quali sono contrari alla partecipazione, perché sottrarrebbe il potere alle associazioni sindacali e affrancherebbe il lavoratore con-

ferendogli autonomia e possibilità di un rapporto diretto con il mondo della produzione.

La nostra proposta di partecipazione si estende alle aziende municipalizzate e a quelle di proprietà dello Stato. Sono queste le imprese nelle quali la particolare natura del posto di lavoro induce ad affidare ai lavoratori una responsabilità maggiore e a fare di esse il luogo di lotta attraverso il quale procedere sulla strada dell'avanzamento e della ricerca sociale. Forse, attraverso la cogestione, in queste imprese si creerebbero i presupposti per una trasparenza dei bilanci e per infrenare il clientelismo e le cattive gestioni.

Siamo inoltre favorevoli alla difesa dei salari reali. Questo è un punto della nostra mozione sul quale desidero soffermarmi. Concordiamo tutti sul fatto che non sia opportuno ipotizzare una difesa dei salari reali attraverso il calmieraggio dei prezzi. Tale difesa deve essere attuata contenendo i costi e le spese per determinati elementi indispensabili alla vita e di prima necessità.

Abbiamo allo studio — è probabile la sua imminente presentazione — una proposta di legge per la creazione di un « paniere » di elementi fondamentali per la vita e la sopravvivenza, con i quali, attraverso opportune manovre fiscali riduttive, sia possibile costituire una zona di difesa, una sorta di trincea di difesa vera ed effettiva dei salari e delle retribuzioni. È questa la strada per difendere i lavoratori, non le enunciazioni generiche che abbiamo letto nella mozione dei sei partiti.

Dicemmo un anno fa, al momento in cui il Governo Andreotti si presentò alle Camere ed espose il suo programma economico, qualcosa che oggi possiamo ripetere. La nostra indicazione — dicemmo — si chiama, sul terreno sociale ed economico, produttività, programmazione e partecipazione. È la stessa affermazione che possiamo fare oggi: la produttività, una programmazione organica (cioè una visione organica integrale della vita economica italiana) e la partecipazione sembrano a noi i fattori attraverso i quali debba passare una politica di riscatto e di rilancio dell'economia italiana e della nostra società.

Ieri l'onorevole Galloni ha detto che lo accordo in questione non vede vinli né vincitori. Ci si accontenta di questa sorta di equilibrio stabilito tra partito comunista e democrazia cristiana. I partiti intermedi

non sono né tra i vinti né tra i vincitori; sono scomparsi dall'orizzonte. Hanno firmato e sono usciti...

ALMIRANTE. Sono prigionieri.

VALENSISE. Credo abbia ragione l'onorevole Almirante. Dicevo che, allorché l'onorevole Galloni afferma che non vi sono vinti né vincitori, non ci comunica nulla di nuovo né di originale. Come opposizione del Movimento sociale italiano-destra nazionale, come unica opposizione, diciamo che, da destra, continueremo a batterci, appunto sul terreno della destra sociale, perché se dalla parte della nuova maggioranza formatasi non vi sono vinti né vincitori, non risultino perdenti i lavoratori italiani (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Menicacci. Ne ha facoltà.

MENICACCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, l'atmosfera in questa Assemblea sembra già di « liquidazione » estiva. Sembra che soltanto l'onorevole Presidente del Consiglio sia impegnato in un lavoro serio.

In verità, il dibattito in atto, per il suo contenuto, non solleva alcun interesse ed attira fuori di qui l'attenzione — almeno a quanto scrivono i giornali — soltanto per le sorprese che possono derivare dal problema delle autonomie locali. L'andamento e le conclusioni del dibattito sulla mozione dei partiti sono già scontati. Quale può essere il giudizio globale? Abbiamo un testo di assoluta ovvietà: qualcuno lo ha già definito un « libro dei sogni », qualcun altro, almeno per taluni aspetti, un oggetto misterioso. Abbiamo avuto — è quello in carica — un Governo di non sfiducia; abbiamo oggi un non dibattito di fiducia su un non programma di Governo, anche se la Camera è chiamata proprio a pronunciarsi su quello che il Governo dovrà fare nel breve e nel medio termine. Ciononostante i rappresentanti dei partiti firmatari stanno dando una nuova e pubblica manifestazione di insanabili dissensi che li dividono; sempre ciononostante, comunque, approveranno la mozione che hanno presentato, che ai loro occhi ha lo stesso valore che possiede per la pubblica opinione, cioè molto scarso.

Ho l'impressione che si sia inventato l'*escamotage* della mozione per chiudere in

qualche modo la vicenda: una tregua d'arme o, più esattamente, un « rompete le righe » per rivederci ad ottobre. I problemi sono non risolti e sono tanti, nonostante la chilometrica trattativa durata tutta la primavera. Gli stessi non vengono neppure sfiorati dal dibattito in corso e si ripresenteranno, dunque, puntualmente fra qualche mese, riaprendo la situazione critica che si è tentato, ma invano, di chiudere.

A quali conclusioni si è intanto giunti? I partiti sostenitori del suo Governo, onorevole Andreotti, hanno discusso e si sono accordati calpestando, a nostro parere, più di una prerogativa del Parlamento, del Governo e dello Stato. Voglio essere più esplicito. I sei partiti cosiddetti democratici hanno, per alcuni versi, mortificato il ruolo del Parlamento, hanno mortificato le prerogative del Governo, tentano di intaccare l'unità dello Stato; e mi riprometto di dimostrarlo.

Ho parlato di mortificazione del Parlamento. In effetti, non possiamo non manifestare profonde riserve sul modo con il quale si è pervenuti all'odierno dibattito parlamentare. Si è preteso, da parte degli « addetti ai lavori », di effettuare le scelte e decidere il futuro politico della nazione fuori dal Parlamento. Si fa un gran parlare, dopo il 20 giugno 1976 — è una predica antica, mai tanto ripetuta come in questi ultimi tempi — della necessità di rivalutare il Parlamento, restituendogli dignità e poteri. C'è qualche collega che recentemente ha sentito la necessità di scrivere articoli recanti questo titolo: « Difendo il Parlamento », sforzandosi di elencare tutte le iniziative svolte a questo fine. Ma il Parlamento, in questi ultimi mesi, ha contato praticamente soltanto in un paio di occasioni, ed ella lo sa, signor Presidente: quando cioè sette senatori, contravvenendo alle imposizioni partitiche e decidendo liberamente, hanno impedito l'approvazione della legge sull'aborto, e quando si è deciso di arrestare l'*iter* del progetto di legge sul blocco dei fitti. Le altre vicende parlamentari sono state di poco conto, e non vale la pena di parlarne.

Siamo costretti ogni giorno di più a rilevare che è estremamente risicato lo spazio autonomo di iniziativa del Parlamento e quello riservato a noi, deputati e senatori, quasi sempre esclusi dall'elaborazione politica, così come dalla gestione dei partiti. Sono i vertici a decidere preventivamente

cosa le Camere debbano approvare; da anni, ma mai come ora, le intese politiche più impegnative scavalcano il Parlamento come istituzione, e quasi sempre si impedisce alla stragrande maggioranza dei parlamentari di definire i contenuti di tali accordi. Sostanzialmente noi siamo esautorati dalla partecipazione alle grandi scelte, e lo hanno confermato proprio le trattative, protrattesi per diversi mesi, sulle cui conclusioni siamo ora chiamati a mettere null'altro che uno spolverino.

È questo un fenomeno che ci preoccupa e che il mio gruppo denuncia con forza. Ci accorgiamo che l'attuale sistema politico-istituzionale italiano sta subendo una radicale trasformazione. Il sistema, infatti, doveva far perno sul Parlamento, mentre si sta passando ad un modello diverso, incentrato esclusivamente, o quasi, sulle segreterie di determinati partiti. Di qui le crescenti polemiche, gli allarmismi, non provenienti certamente soltanto da noi, sulla partitocrazia, polemiche che risalgono in modo particolare al periodo della crisi del primo centro-sinistra. Il pericolo della partitocrazia sta oggi diventando più grave, perché essa ha trovato un nuovo apologeta, guarda caso proprio quel partito comunista italiano che, quando era all'opposizione — che strana involuzione, quella della sinistra italiana! —, affermava di voler combattere questo fenomeno, e se ne mostrava preoccupato mentre, oggi, entrato ormai a far parte della maggioranza e giunto sulla soglia dell'area di governo, non soltanto si adegua a quei principi ma, forte del suo peso politico, sollecita l'accelerazione del processo di vera e propria trasformazione di carattere istituzionale.

Non siamo soltanto noi a riconoscere che le trattative per il cosiddetto accordo di programma si sono tradotte in un ulteriore passo in avanti nella trasformazione surrettizia del nostro Stato. Non è in questi termini, in verità, che noi pensavamo alla sempre più urgente riforma dello Stato. Democrazia nazionale, la destra democratica italiana — ne fa fede la storia degli ultimi cento anni del nostro paese — si è sempre manifestata favorevole ad una riforma guidata da un disegno organico, cioè ad un progetto da discutere organicamente ed intorno al quale mobilitare, oltre alle forze politiche, tutte le altre forze sociali e culturali del paese. Ben altro, quindi, della trasformazione surrettizia in atto!

Quanto è accaduto in questi ultimi mesi, con l'avallo del partito comunista, dimostra che alla logica delle idee si fa prevalere purtroppo la logica contingente delle cose. Il nostro primo giudizio non può che essere critico, in quanto la riforma dello Stato prende l'avvio proprio dall'emarginazione e dalla mortificazione del Parlamento. Si potrà obiettare che il ruolo del Parlamento è necessariamente ridimensionato dal ruolo degli apparati di partito e dalla complessa rete di rapporti diretti tra Governo, regioni, partiti, forze sociali. Non siamo d'accordo, giacché la logica delle cose in atto nel nostro paese sta confinando le Camere ad una funzione meramente simbolica. La prova di quanto assumo è nel fatto che oggi siamo chiamati a ratificare scelte indicate e decise al di fuori di esse, il che conferma che c'è qualche indulgenza per un nuovo modello partitocratico del nostro Stato. Si potrà aggiungere che il Parlamento è libero di accettare o meno quanto è stato deciso a trattative dirette tra le segreterie dei partiti; ma non vi è chi non veda accrescersi giorno per giorno la confusione parlamentaristica, quale frutto degenerare della mala pianta dell'assemblearismo. Ricordo le sue dichiarazioni, onorevole Presidente del Consiglio, allorché alla Fiera del Levante ella esclude da parte sua la confusione parlamentaristica. Anche in altra occasione ella ha respinto la critica circa la sua indulgenza all'assemblearismo, mossagli già in passato quando, mentre ella era presidente del gruppo democristiano alla Camera, vennero approvati i nuovi regolamenti parlamentari.

Anche il segretario della democrazia cristiana, l'onorevole Zaccagnini, esclude che un maggior ancoraggio del Governo al Parlamento debba significare assemblearismo. E persino l'onorevole Piccoli ha inteso denunciare i pericoli di un assemblearismo generatore di confusione. Si tratta però di dichiarazioni con le quali voi della DC intendete rassicurare i 14 milioni di elettori che ancora il 20 giugno 1976 hanno confermato la democrazia cristiana come partito di maggioranza relativa. In realtà questo pericolo esiste. È stata ormai accantonata la dialettica classica tra maggioranza ed opposizione di sinistra, per il venir meno di queste stesse entità, come ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha francamente ammesso in una sua recente dichiarazione. Per conseguenza, è in atto —

e di questo noi ci preoccupiamo — uno slittamento verso un modello non controllabile di parlamentarismo. La logica degli accordi di vertice al di fuori del Parlamento, onorevoli colleghi, non paga; non paga in termini di rapidità: quanto tempo i partiti hanno impiegato per giungere al documento che ha poi dato origine alla mozione « Piccoli più cinque »? Non paga in termini di chiarezza e di organicità: sono indicate soluzioni per lo più aleatorie e assai poco impegnative per lo stesso Governo. La storia allucinante della legge n. 382 — ripeto, una specie di oggetto misterioso — ce ne dà conferma. Non paga, soprattutto, in termini politici, giacché solo il partito comunista trae vantaggio da un metodo parlamentare e da un metodo di Governo che passa soltanto attraverso i partiti; e ciò nel momento in cui l'efficientismo comunista, a livello di enti regionali e di enti locali, mostra crepe crescenti, e lo eurocomunismo non convince più nessuno. La democrazia cristiana, o almeno una parte di essa, non ha alibi; non può invocare lo stato di necessità, giacché in Parlamento sono possibili altre maggioranze; né trova giustificazione l'accento ai seri pericoli che minacciano le istituzioni contenuto nella premessa politica della mozione concordata dai capigruppo dei sei partiti (tema sul quale ella, onorevole Andreotti, ama ogni tanto indulgere).

Se la democrazia cristiana non ha alibi, anche i suoi tradizionali alleati di Governo sono in parte corresponsabili della situazione che si è venuta a creare. Con un certo loro assenteismo, con una certa loro disattenzione nei confronti del partito di maggioranza relativa, non solo hanno reso inevitabile, una volta cancellata un'opposizione dall'artigiano retrattile, l'attribuzione di importanti cariche parlamentari ad esponenti comunisti, ma hanno qualificato come determinante l'astensione del partito comunista, oggi in grado di definire la gestione politica del paese.

Voi vi illudete, colleghi della democrazia cristiana, se pensate che rafforzando il bipolarismo e sulla base dei nuovi rapporti instaurati con il partito comunista sia possibile risolvere meglio i problemi dell'ora, e soprattutto mantenere e rafforzare la democrazia nel nostro paese. Il nostro timore è che voi riuscirete a gestire sempre meno la situazione e che, con la mortificazione del Parlamento, indebolirete la

vostra funzione di elaborazione legislativa e di guida politica.

Ciò ho inteso dire perché resto convinto — e con me i miei colleghi di gruppo — che non esistono le condizioni, né esisteranno, ricorrendosi a procedure e a metodi siffatti, di disporre quella grande legislazione di cui tutti gli italiani avvertono il bisogno, oggi più che mai.

Non è stato solo mortificato il Parlamento con le trattative tra i vertici dei sei partiti firmatari della mozione Piccoli, ma è stato mortificato anche il Governo, sono state calpestate le sue prerogative. Sappiamo infatti che il Governo è stato informato solo la settimana scorsa che i partiti, auspice la DC, avevano iniziato una trattativa per un sostanziale aggiornamento del programma di governo, del suo programma di governo, onorevole Andreotti; il Governo ha appreso solo in questi giorni il modo in cui i partiti avevano già deciso di portare alla Camera l'accordo faticosamente raggiunto, un modo che, a nostro parere, sembra studiato per limitare il potere di valutazione allo stesso Governo, che pure è chiamato ad eseguire l'intesa con propri disegni e con propri decreti.

E che qualcosa di poco regolare fosse stato commesso, è stato costretto ad ammetterlo, anche se malvolentieri, l'onorevole Galloni, ieri sera, quando si è richiamato alla fantasia delle cose e degli avvenimenti, che supera e sovrasta la fantasia degli schemi predeterminati. Lo ha ammesso, dicevo, l'onorevole Galloni a denti stretti, ma un eccellente giornalista oggi gli ricorda che ha dimenticato che la fantasia non si concilia con la doverosa rigidità degli strumenti contemplati dalla Costituzione e per il corretto funzionamento della democrazia. Noi non possiamo non stigmatizzare l'atteggiamento del Governo che non fa certo una bella figura in questa vicenda, che anziché assumere i propri impegni in materia autonoma è costretto a ridursi a semplice esecutore della volontà espressa fuori dal suo ambito, da quello che è stato definito, giustamente, il « gran consiglio dei partiti uniti ».

A questo punto siamo costretti a domandarci se ancora esiste in Italia un Presidente della Repubblica dal quale ci attenderemmo alcune parole, pur sempre preferibili ai fin troppo lunghi ed inspiegabili silenzi. Ella, onorevole Presidente del Consiglio, sicuramente è consapevole di queste forzature, di questi veri e propri torti che gli sono stati fatti dai partiti. Forse, in

tempi eroici, ella avrebbe trovato la forza di ribellarsi, rassegnando le dimissioni; trovano valore, in ogni caso, le eccezioni procedurali che l'onorevole Delfino, a nome del nostro gruppo, ha sollevato proprio per difendere le prerogative del suo Governo, ma che la Camera, con troppa fretta e con troppa sufficienza, ha inteso liquidare, dimostrando in questo caso di volersi adeguare alla fantasia dei partiti, magari per allontanare il fantasma ingrato dello scioglimento anticipato e delle elezioni anticipate.

Quello che per noi è ancora più grave è che con l'accordo ci si prefigge di mortificare lo Stato, di attaccare irrimediabilmente la sua unità. È sufficiente soffermarsi sul punto — è il tema di maggiore impegno e di più ampio dibattito anche sulla stampa e fuori di qui — che richiama i decreti delegati i quali trasferiscono poteri e funzioni sin qui attribuiti allo Stato, e con i quali si tocca da vicino la vita di ciascun cittadino.

Con questi decreti cambierà il modo di governare in tante materie (edilizia, scuola, salute, assistenza, trasporti locali, beni culturali, credito e così via) perché non sarà più il potere centrale a decidere, ma le autorità locali, regioni, province, comuni: tutti gli enti più vicini alle esigenze della popolazione.

Si tratta di un problema non rinviabile: lo riconosce giustamente il documento, frutto dell'accordo dei sei partiti. In esso è contenuta un'autocritica, alquanto sincera, circa l'esperienza, valutata negativamente, dei primi anni di attuazione dell'ordinamento regionale su tutto il territorio nazionale. Si è scritto che l'assenza di una legislazione nuova e moderna sull'ordinamento dei poteri locali ha rappresentato la causa principale di un disordine non più ulteriormente tollerabile, né sul piano della spesa pubblica, né sul piano del ruolo che spetta alle istituzioni rappresentative del nostro ordinamento.

Siamo perfettamente d'accordo. Lo siamo perché fummo noi a reclamare con forza che contemporaneamente all'attuazione del titolo V della Costituzione, e quindi alla nascita delle regioni, si pervenisse all'approvazione di quelle leggi quadro o leggi di principi che fissassero in modo organico i poteri ed il ruolo delle regioni, nonché alla riforma del testo unico della legge comunale e provinciale che, formulata nel 1934 per uno Stato centralizzato, non era

certamente più idonea per uno Stato decentrato, regionalizzato.

Ci si rispose da parte degli stessi partiti dell'attuale maggioranza, e quindi dallo stesso partito comunista, negando questa doverosa contestualità. La conseguenza è stata il disordine di cui oggi ci si lamenta. Il fatto è che non si è stati capaci, fino ad oggi, di creare lo Stato delle autonomie, lo Stato partecipato, che era nei voti dei costituenti; e le regioni, come tutti gli enti locali, sono in crisi e costituiscono un fattore della crisi più generale del paese. Ed è per accertare questo stato di crisi in tutti i suoi aspetti e le sue implicanze che il mio gruppo — lo anticipo ai colleghi — ha predisposto una proposta di legge per una inchiesta parlamentare sullo stato degli enti locali, invocata dallo stesso professor Massimo Severo Giannini e da tutti i suoi collaboratori, per una compiuta conoscenza della realtà, indispensabile per pervenire all'auspicata riforma generale delle autonomie locali.

A fronte dell'attuale realtà di crisi, la mia parte politica è convinta di due esigenze: in primo luogo, che il completamento organico dell'ordinamento regionale è essenziale, improrogabile, in quanto è la condizione preliminare e indispensabile per la riforma della pubblica amministrazione e per la riforma dello Stato; in secondo luogo, che il trasferimento delle funzioni alle regioni deve essere effettuato per settori organici di materie e finalizzato alla disciplina della gestione sistematica e programmatica delle attribuzioni.

Vogliamo tutti, quindi, un ordinamento efficiente; e l'interesse ad un ordinamento efficiente è tanto delle regioni quanto del Governo e del Parlamento. Tale interesse è maggiore nell'attuale momento, in quanto le istituzioni ordinate ed efficienti sono da considerarsi tra gli elementi indispensabili per fare uscire la nazione dalla crisi.

Sappiamo tutti che la legge n. 382 persegue un obiettivo di ricomposizione delle funzioni da trasferire alle regioni: intende, cioè, definire il ruolo delle regioni stesse nell'ambito dell'ordinamento complessivo dello Stato. Il Governo dell'onorevole Andreotti, avvalendosi anche delle conclusioni alle quali era pervenuta la commissione Giannini, ha approvato uno schema di decreto delegato per l'attuazione delle caratteristiche fondamentali della legge n. 382.

Io sono qui a chiedere ai membri del Governo, a nome del mio gruppo, se essi

ritenevano, e ritengono tuttora, che in questo schema di decreto delegato trovassero applicazione non parziale né mistificante i principi ed i criteri direttivi contenuti nella legge n. 382. Ciò chiedo perché ho potuto constatare che quello schema di decreto ha trovato la generale opposizione degli enti regionali e della stessa Commissione interparlamentare presieduta dal comunista onorevole Fanti, al punto che si è preteso di dare una diversa e più estesa corposità alle funzioni che lo Stato deve trasferire alle regioni. Lo schema di decreto approvato alcuni mesi fa dal Governo si richiamava ritualmente o no ai principi della legge delegante? Si muoveva o no nell'ottica della tassatività degli elenchi di materie di cui all'articolo 117 della Costituzione? Se la risposta è positiva, perché mai il Governo oggi si dispone a rinnegare quel suo primo decreto?

Lo chiedo perché, mentre nella mozione al nostro esame si dichiara che per l'attuazione della legge n. 382 ci si baserà sulle conclusioni definitive cui è pervenuta la Commissione interparlamentare per le questioni regionali, invece si è finito con il gettare alle ortiche lo schema di decreto predisposto dal Governo sulla base delle conclusioni della commissione Giannini, la quale operò una puntuale ricognizione delle funzioni da trasferire.

Ella sa, onorevole Presidente del Consiglio, che la dottrina ha individuato due filosofie politiche che presiedono all'opera di definizione del ruolo della regione nel sistema politico e amministrativo regionale. Una è la filosofia legalistica o legalitaria, ancorata al testo costituzionale, cioè ai modelli abbozzati dal costituente, onde evitare sia le invadenze statali sia quelle regionali, o più esattamente le reciproche espropriazioni di competenze.

Noi rilevammo subito che lo schema di decreto delegato approvato dal Consiglio dei ministri nel febbraio scorso, onorevole Andreotti, si accostava a questa logica, tanto è vero che lo schema faceva costante rinvio alle formule costituzionali. Tale schema prospettava dei raggruppamenti organici di materie e la normativa sul trasferimento riportava anzitutto l'espressione costituzionale. Anche lo strumento della delega di funzioni statali alle regioni ammetteva la possibilità di « arrotondare » le competenze regionali, senza però modificare il disegno costituzionale.

Sotto la spinta delle sinistre si è finito con l'imporre una seconda filosofia, pleonasticamente definita « democratica ». Si presume di porre l'apparato regionale, con la scusa che ha una legittimazione più elevata — io dico, invece, meno scarsa di altre istituzioni pubbliche — sia come centro di potere reale sia come centro normale di amministrazione o di regolamentazione dell'amministrazione. In questa prospettiva, cioè, la regione deve diventare il normale titolare di tutte le funzioni amministrative o della potestà di disciplinare le funzioni di organismi sottordinati. Alla regione possono venire sottratte le funzioni di interesse rigorosamente nazionale, mentre essa ha il titolo per intervenire nell'esercizio di tutte le funzioni che trascendono la sua sfera, ma che comunque interessano direttamente il suo territorio.

Di qui la spinta all'incremento notevole dell'arco delle funzioni regionali e quindi all'espropriazione — questo ci preoccupa — dello Stato. Di qui la tesi che le funzioni che trascendono gli interessi regionali non sono necessariamente di competenza statale, ma ove rientrano nella sfera dell'interesse regionale devono finire con l'essere esercitate solo dalle regioni. Di qui la pretesa di riconoscere alle regioni un ruolo crescente, ad esempio, nel governo dell'economia: si tratta di una filosofia che contraddice quella legalitaria o costituzionale. Ma le due filosofie non sono tra di loro conciliabili: il Governo, nel suo decreto di attuazione della legge-delega n. 382 (che entrerà in vigore il 25 luglio prossimo) deve fare una scelta non equivoca ma puntuale.

Ha del paradossale quanto scritto nel documento dei sei partiti dell'astensione, che ho avuto il privilegio di leggere su *l'Unità*, che giustamente è stata definita la « Gazzetta ufficiale » del suo Governo, onorevole Andreotti. Dove si parla del significato da dare all'ordinamento regionale, si sostiene che « obiettivo dei partiti è quello di pervenire ad un ordinamento dei pubblici poteri saldamente ancorato ai principi costituzionali del decentramento e dell'autonomia territoriale, al fine di garantire insieme democrazia ed efficienza ».

Più oltre, nello stesso documento, leggiamo (quando ci si riferisce alla funzione statale di indirizzo e di coordinamento) che « l'attuazione definitiva deve fondarsi sul pieno rispetto delle funzioni regionali in base all'articolo 117 della Costituzione ». Infine, al punto 3, che riguarda l'avvio della

riforma delle autonomie locali, si sostiene che « la pienezza dei trasferimenti di funzioni amministrative regionali deve avvenire nel rispetto rigoroso del disegno costituzionale »: ma queste sono parole di copertura, destinate ad essere travolte da quanto leggiamo nella mozione che quel documento ispira, che è oggi al nostro esame e che sarà sottoposta al nostro voto.

« La Camera — è scritto nel documento — impegna il Governo ad una attuazione della legge 382 basandosi sulle conclusioni definitive cui perverrà la Commissione interparlamentare per le questioni regionali ». Ecco il punto: le conclusioni adottate finora da questa Commissione battono una strada diversa. Siamo dinanzi ad una riprogettazione completa del complesso delle funzioni spettanti alle regioni. Non siamo più nell'ottica della tassatività degli elenchi di materie di cui al disegno costituzionale: si finisce con il trasferire alle regioni materie e funzioni anche non espressamente elencate nell'articolo 117 della Costituzione, persino ad esse non complementari o strumentali.

Ha cercato di negarlo ieri nel suo discorso l'onorevole Galloni, che ha fatto però qualche confusione, quando ha sostenuto che l'accordo politico sulla legge n. 382 non ha come oggetto il parere espresso dalla apposita Commissione interparlamentare. Sono parole smentite *in toto* da quelle contenute nel documento frutto dell'accordo tra i partiti e nella mozione che ne è conseguita, secondo i quali quel parere è vincolante.

Quali sono, allora, le conseguenze pratiche del parere vincolante della Commissione interparlamentare, della quale faccio parte ma le cui conclusioni non ho inteso condividere? Con le decisioni assunte dalla Commissione interparlamentare — ove fossero accolte dal Governo nel decreto delegato — la funzione dello Stato, che dovrebbe essere di coordinamento, di indirizzo, di programmazione, anche se affermata in linea di principio, viene sostanzialmente elusa: non sono parole mie, ma del democristiano onorevole Bianco.

« Assistiamo alla spoliazione dello Stato »: non lo dico soltanto io, lo proclama il senatore Luigi Gui. « Si è subita la spinta panregionalistica preoccupata solo di rivendicare più potere alle regioni; si è sacrificata, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, la nostra originaria impostazione »: non lo sostengo io, ma l'onorevole

Giovanni Prandini, anche a nome del MILLE, al quale aderiscono, lo sappiamo, almeno 70 parlamentari.

Le resistenze (e non cito l'onorevole Donat-Cattin o il ministro Marcora) di settori assai importanti della democrazia cristiana sono notevoli e crescenti: come ignorarle?

Ho qui un comunicato dell'onorevole Giacomo Armella, membro della Commissione dei trenta, presieduta dall'onorevole Fanti, nel quale si definiscono false alcune dichiarazioni rese in merito al voto dei deputati democristiani in quella Commissione. Leggo solo la premessa di questo comunicato stampa, distribuito proprio oggi: « Quanto si scrive su di un preteso accordo sull'applicazione della legge n. 382 che i democristiani avrebbero espresso sul testo presentato dalla stessa Commissione per le questioni regionali, cosiddetta Commissione Fanti, così che il Governo vorrebbe apportare modifiche a quanto gli stessi democristiani hanno approvato, mi costringe a precisare che ciò non corrisponde assolutamente a verità. Quanto sopra per la verità » (conclude l'onorevole Armella) « di quale sia stata la posizione dei deputati, fortemente critica anche se minoritaria, facenti parte della Commissione interparlamentare ».

I malumori nel mondo culturale e scientifico non sono di poco conto. Sono le resistenze e i malumori — e noi ce ne facciamo portavoci — di quanti vedono nella applicazione della legge n. 382 una specie di capitolazione dello Stato ed una insidia pericolosissima per gli accresciuti margini di manovra che offrirà al partito comunista italiano.

In nome della fedeltà alla filosofia regionalistica, tanto rivendicata ieri dall'onorevole Galloni, non sono consentibili indulgenze per suggestioni demagogiche o destabilizzanti dell'unità dello Stato nell'attuazione della legge n. 382. Non vale in questa sede entrare nel merito del lungo articolato del decreto delegato, ma questa destabilizzazione dell'unità dello Stato, questa eccessiva spinta panregionalistica la si evidenzia in materia di istituzioni di beneficenza, di intervento per l'accesso al credito, di trasferimento dei poteri delle camere di commercio, private della loro attuale autonomia promozionale, persino — anche se più marginalmente — a proposito dei problemi dell'educazione o, più esattamente, del controllo dei canali di alimentazione dell'assistenza scolastica, per i quali regioni e comuni finiranno per avere un

ruolo primario, senza più rispetto per quel pluralismo in materia di educazione scolastica sin qui tanto caro alla democrazia cristiana e agli ambienti cattolici italiani. E così in materia di competenza amministrativa per i beni culturali e ambientali, di ricerca, di utilizzazione di acque termali e minerali, di politica agricolo-alimentare e di politica agraria, specie in vista della campagna di unificazione europea, il che implica che la gestione e la tutela unitaria competa allo Stato. Quali saranno le scelte definitive? Non lo sappiamo. Il clima rimane sospeso. L'incertezza è generale. Non conosciamo i testi definitivi ai quali la mozione Piccoli è ancorata. Il Governo non sa su che cosa la Camera, tramite le mozioni, intenda essere impegnata. Sappiamo soltanto che il Governo, con una lunga seduta, ha proceduto ad una revisione generale del decreto principale, allo scopo di avvicinare i punti di vista delle parti contendenti sulle questioni che hanno provocato le polemiche di questi giorni. Sostanzialmente, ha cercato di andare incontro al vero e proprio « controdecreto » proposto dalla Commissione interparlamentare.

Il testo del decreto è stato — pare — già presentato alla presidenza della Commissione; la quale farà conoscere il suo parere entro la prossima settimana, quando le mozioni che a quei documenti si richiamano saranno già state votate qui in aula. Siamo dinanzi all'assurdo: la Camera è chiamata ad un voto su proposte aleatorie tuttora indefinite. Un pateracchio: niente altro. E questo il modo nuovo di governare?

Ma noi sappiamo come andrà a finire. Dai giornali di oggi apprendiamo una dichiarazione dell'onorevole Fanti, secondo il quale la Commissione insisterà nel testo originario dei suoi pareri. Da questa parte non si cambia. Se a questa dichiarazione aggiungiamo quanto scritto oggi dall'onorevole Cossutta su *l'Unità*, secondo il quale « il Governo deve rispettare scrupolosamente — così è scritto — le conclusioni alle quali perverrà la Commissione », il ricatto delle sinistre balza in tutta la sua evidenza. E se non si cederà non si passerà alla seconda fase di attuazione di quelli che sono gli impegni contenuti nella mozione oggi sottoposta al nostro esame. Se poi ricordiamo l'impegno assunto, con la firma del documento, dai sei partiti per il rispetto di tutte le conclusioni alle quali la Commissione interparlamentare perverrà,

abbiamo chiaro il quadro della situazione. Il Governo ha le mani legate. È costretto a travolgere radicalmente il testo originario del suo primo decreto, neppure come conseguenza di una lineare azione parlamentare ma per una imposizione partitica, che ne ha compromesso la libertà d'azione. Il risultato finale, al quale di certo si perverrà per il ricatto delle sinistre che il Governo finirà per subire di qui al 25 luglio, è una nuova spinta centrifuga che sta mutando il nostro Stato unitario in uno Stato sostanzialmente federale, che non è nel disegno costituzionale.

Ecco dunque le ragioni della nostra viva preoccupazione, il senso del nostro allarme. Io vedo, signor Presidente del Consiglio, le regioni che pretendono oggi di essere il punto di riferimento di altre forze sindacali, sociali, culturali per premere, scavalcare il proprio ruolo istituzionale e porsi su un piano di antagonismo, come potere illegittimo (in quanto travalica i limiti costituzionali) che contrasta il potere legittimo dello Stato o degli altri organismi di governo locale. Le regioni presumono di essere il punto di leva delle tensioni e delle gravi situazioni sociali relative alla crisi economica in atto, ai problemi della ristrutturazione industriale, ai problemi della gestione del credito, ai problemi dell'occupazione e su materie nelle quali le loro competenze sono molto marginali.

Questo Governo ci deve dire se le regioni possono muoversi su un terreno che non fu assegnato loro, che non è loro proprio, e se vada assecondata o meno la volontà politica accentuata, che pretende di riconoscere alle regioni, nel momento in cui tutti riconoscono che le regioni non sono attrezzate per svolgerlo e sono in crisi, un ruolo persino nella politica industriale o nel governo dell'economia.

Altra domanda che io pongo alla sensibilità dei colleghi: possiamo consentire che fiorisca tutta una legislazione ambiziosa, quanto illusoria, di provvedimenti, di piani di intervento cosiddetti di emergenza, capaci, solo attraverso l'erogazione, di incidere — quando riescono a farlo — su aspetti marginali della crisi economica e dell'occupazione e, comunque, con dirottamento di mezzi finanziari dalla spesa di competenza regionale ad una spesa impropria? Quante volte il Parlamento, i giuristi, gli operatori sociali ed economici hanno manifestato preoccupazione per le im-

plicazioni appunto di ordine istituzionale, per le surroghe di fatto esercitate dalle regioni con la scusa di problemi impellenti e drammatici delle competenze dello Stato fissate dalla Costituzione? E questa preoccupazione restava in noi anche se ci rendevamo conto che lo Stato, per la debolezza e per la crisi dei Governi nazionali, sembrava disertare la soluzione di questi problemi. La nostra preoccupazione nasceva dalla volontà di evitare la tensione periferica che rischiava di trovare il suo punto pericoloso di approdo proprio nelle regioni, nel momento in cui le regioni non erano — né lo saranno in futuro — in grado, né per la competenza, né per i mezzi, né per l'organizzazione, di rispondere a queste esigenze, di assecondarle e di risolverle. Fino a che punto tutto ciò era compatibile fino ad oggi? E fino a che punto lo sarà domani ove l'ordinamento regionale si informasse alla cosiddetta « filosofia » democratica, cui mi sono riferito, e che è stata fatta propria dalla Commissione interparlamentare?

Ecco allora da dove nasce la nostra preoccupazione di fondo cui il Governo, fino al 25 luglio prossimo, può comunque ovviare tutelando le autonomie locali, ma nel quadro della unità dello Stato. Bisogna uscire dagli equivoci. A nostro avviso, l'ordinamento regionale deve restare ancorato ai modelli tracciati dai costituenti; deve restare fermo il disegno costituzionale, almeno fino a quando la Costituzione non sarà modificata, con i mezzi che offre la stessa Costituzione.

La Costituzione, per noi, resta un punto obbligato, il che significa due cose: da un lato condanna di ogni scelta che parta da una interpretazione riduttiva, restrittiva del dettato costituzionale. Per questo i parlamentari di democrazia nazionale si opporranno a qualsiasi più o meno pesante rivalsa della organizzazione burocratico-centralistica dello Stato. Ma, dall'altro lato, significa con pari fermezza opposizione alle pretese, che consideriamo assurde, a che si trasferiscano alle regioni materie e funzioni anche non espressamente indicate nell'articolo 117 della Costituzione, o ad esse persino — ripeto — non complementari o strumentali.

Questa nostra impostazione non significa che lo schema organizzativo di cui alla legge-delega n. 382 debba concepire in settori organici, come pura e semplice som-

matoria, la materia indicata dall'articolo 117 della Costituzione, il quale — siamo noi a pretenderlo! — va letto oggi in maniera aperta, più moderna rispetto al momento della sua formulazione. Le materie e quindi le competenze regionali di certo non vanno definite in senso restrittivo ed arcaico, secondo il puro significato letterale, prescindendo dai nessi e dalle varie relazioni che legano materie non immediatamente riconducibili all'elenco — piuttosto empirico — che fa la Carta costituzionale, ma possono essere « arrotondate » nel senso che il loro trasferimento deve avvenire in modo che siano organiche e non frammentarie, rispettando cioè la connessione esistente tra funzioni affini, strumentali e complementari ed assicurando una gestione sistematica e programmata delle funzioni da esercitare. Siamo quindi per l'aggregazione di funzioni a funzioni, nell'ambito della stessa materia, non certo per aggregare materia a materia. E, questa nostra, la filosofia del giusto mezzo contro le anacronistiche tentazioni restrittive e contro i pericolosi velleitarismi estensivi.

In sintesi, il problema del ruolo da riconoscere alle regioni dovrà essere risolto dal Governo, prescindendo da ricatti o minacce di crisi, su un piano strettamente giuridico e costituzionale. Presumere di risolvere il problema in maniera diversa significa mettersi fuori della Costituzione. Noi respingiamo l'approvazione della mozione per quanto riguarda il punto relativo alla legge n. 382, proprio perché vogliamo rispettare la Costituzione e quindi le istituzioni. Così come, sempre per rispetto del dettato costituzionale, abbiamo chiesto — in base all'articolo 110 del regolamento della Camera — che non si discutesse.

Queste considerazioni saranno respinte di certo dal fronte compatto dei cosiddetti « costituzionali », i quali sembrano fermamente decisi a fare onore alla qualifica che si sono arrogati. Noi restiamo comunque convinti della fondatezza di tali considerazioni, e le ribadiamo con forza.

Il gruppo al quale mi onoro di appartenere manifesta un ulteriore rammarico per la decisione presa dalle stesse forze politiche che sorreggono l'attuale Governo, con in testa proprio il partito comunista, cattivo servitore dello Stato, di eliminare dall'originario disegno di legge, che ha portato poi alla legge n. 382, le parti relative al riassetto della pubblica amministra-

zione e al riordino dei ministeri, lasciando nel provvedimento la sola parte concernente l'ulteriore trasferimento di attribuzioni alle regioni. Vorremmo affidare in modo esplicito alla storia parlamentare italiana i nomi e i cognomi di quegli uomini politici che hanno preteso di emendare il testo e quindi di rinviare queste essenziali riforme. Si tratta, in fondo, delle stesse forze politiche che dettero vita alle regioni, nel 1970, senza le opportune leggi-delega, senza la contestuale riforma della legge comunale e provinciale; quelle stesse forze, solo a parole progressiste, che sono responsabili del grave dissesto finanziario dei comuni e delle province, ormai quasi alla bancarotta, per averli privati delle indispensabili risorse.

La causa del dissesto economico degli enti locali? Lo sappiano gli onorevoli colleghi: nel 1969-70 i comuni e le province italiane disponevano globalmente dell'11 per cento delle risorse generali dello Stato, quando nel 1940 gli stessi enti disponevano del 22 per cento di tutte le risorse dello Stato. Cioè agli enti locali i Governi di centro-sinistra hanno destinato la metà di quanto veniva destinato in precedenza. Ecco la ragione prima per la quale comuni e province piangono miseria e per la quale mancano — siamo nel 1977 — le opere primarie e i servizi sociali, che formano davvero la civiltà di un popolo.

Orbene, oggi si parla di volere pervenire ad un nuovo ordinamento delle autonomie locali fondato sul comune e su una sola struttura intermedia tra il comune e la regione. A parte il fatto che siamo scettici che possa bastare una sola legge di principio in sostituzione del vastissimo testo unico del 1934, che valore può avere questo impegno generico contenuto nella mozione se non ci si dispone a risolvere l'annoso problema — e occorre coraggio per farlo — indicato dalla dottrina dell'aggregazione di 6 mila « comuni polvere » (in Italia esistono circa 200 comuni con meno di 200 abitanti, tanti quanti ne entrano in una casa popolare), tutti inidonei a gestire la delega regionale, proprio nel momento in cui si dichiara — è scritto nella mozione « Piccoli più cinque » — che « solo gli enti locali sono i titolari delle funzioni amministrative che riguardano le rispettive comunità »? E che valore chiarificatore possiamo attribuire all'altro corno del dilemma (è l'ultimo punto della mozione

che riguarda l'assetto dello Stato): l'ente intermedio da creare tra comune e regione?

È tutto il grosso discorso sull'avvenire della provincia che qui si inserisce. Si dica con chiarezza: provincia sì o provincia no. In caso di soppressione delle province, ci illudiamo forse che il comprensorio attuale, variamente configurato dalle singole regioni, possa sostituirle, magari incentrando la sua attività sulla programmazione del territorio e dei servizi socio-sanitari? Nulla ci è precisato; mai mi è capitato di trovarmi di fronte ad un documento programmatico con parole così generiche e così scarsamente impegnative.

La mia parte politica ritiene che la riforma organica della pubblica amministrazione, la soppressione degli enti inutili, il riordino dei ministeri, la nuova legge sulla Presidenza del Consiglio, l'adeguamento delle leggi sostanziali sull'organizzazione dello Stato, la riforma della finanza pubblica e della finanza locale e quindi la programmazione e l'uso delle risorse, poi ancora le leggi sulle procedure e la programmazione economica, che va concepita come un aspetto della più vasta programmazione sociale, siano le premesse indispensabili per l'ordinato riassetto dello Stato.

Queste sono tutte riforme inderogabili che debbono marciare insieme. Nella mozione Piccoli non ve ne è traccia: altro che nuovo momento costituente del Parlamento! In loro mancanza — e per ottenerle, noi da destra ci battiamo — il decreto di attuazione della legge n. 382 rappresenta un momento riduttivo e contingente che non avvia alcuna seria riforma istituzionale. Questa riforma dello Stato non può aspettare. Quale immagine del nostro paese sappiamo offrire al mondo, dietro la facciata democratica della sua Costituzione? In quali condizioni ci avviciniamo alle soglie del duemila? Forse rafforzando la oligarchia partitocratica che molti temono? Oppure offrendo l'esempio di un regime parlamentare in cui il Parlamento esiste per modo di dire? Forse consentendo che altri qualifichino noi parlamentari, sui loro giornali, come « squallidi figuranti nelle mani di invisibili burattinai »? Oppure, ancora, tollerando impassibili che cresca nella pubblica opinione la sfiducia nella classe politica, che il regime democratico ha generato, o nel Parlamento, oggi semplice cassa di risonanza delle decisioni dei partiti? O nel Governo che appare, nono-

stante la buona volontà del Presidente del Consiglio, talvolta debole e non sempre dotato di autonomia?

Non pretendiamo di dare un calcio alla porta e non perché ce ne manchi il coraggio; ma non possiamo restare impassibili davanti a questo lavoro di corrosione che è in atto e diamo l'allarme, anche perché si dia vita ad un metodo di lavoro più serio e si interrompa quel nuovo patto condominiale, tanto calorosamente vantato ieri dall'onorevole Galloni, che si va sempre più stringendo tra democrazia cristiana e partito comunista in uno scambio di parti da cui noi siamo stati comunque esclusi.

Certo non plaudiamo ad essi, poiché siamo convinti che si sta commettendo un errore più esiziale di quello precedente, oramai remoto, costituito dalla formula di centro-sinistra. Noi crediamo ad una diversa soluzione democratica, nonostante tutto ancora possibile in Parlamento e nel paese. Ci ripromettiamo di agire con una spinta di opinione pubblica contro taluni colloqui in corso, che non possiamo certamente definire innocenti, in quanto mettono in gioco le nostre libertà. Cercheremo di rafforzare le posizioni anticomuniste e ci opporremo a qualunque emarginazione, senza fare gli intransigenti per punto preso e senza la presunzione di buttarci a testa bassa contro i mulini a vento. Tuttavia, ci faremo sentire e capire.

Per questo, stiamo adeguando in questi giorni il nostro nuovo partito per farne uno strumento adatto; siamo nati per favorire una vasta azione di rinnovamento democratico e quindi per un progresso autentico, non limitato alle chiacchiere, per portare avanti una battaglia tesa a riportare valori e contenuti di libertà e di coraggio all'interno di una società che sembra esserne sempre più priva. È in atto una crisi, infatti, che rischia di far affondare la libertà. Per difenderla — e non certo da soli — abbiamo gettato a mare la zavorra che ci rendeva meno spediti e che rischiava di portare a fondo proprio la libertà.

Ci sorregge il convincimento che la gente è stanca, disorientata, sfiduciata; gli italiani credono nella democrazia, ma si sono resi conto che le vecchie formule e le vecchie esperienze — tutte orientate a sinistra — si sono completamente consumate. Lo confermano anche i più recenti risultati elettorali nelle nazioni libere dell'Europa libera.

Da noi c'è ancora il tempo per tentare una operazione di salvezza. A tal fine, sono

indispensabili idee nuove e strumenti nuovi: non si può prescindere dal concorso della destra democratica italiana. Senza la destra si rischierebbe di perseguire una causa persa in partenza, spendendo male la ricchezza di sentimento che c'è nel popolo italiano (*Applausi dei deputati del gruppo Costituente di destra-democrazia nazionale*).

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. La IV Commissione (Giustizia) nella riunione di oggi, in sede legislativa, ha approvato i seguenti disegni di legge:

« Disposizioni in materia di ordine pubblico » (*modificato dal Senato*) (1197-ter B), con modificazioni;

« Modifiche al regime dei permessi ai detenuti ed agli internati previsto dall'articolo 30 della legge 26 luglio 1975, n. 354 » (*modificato dalla II Commissione del Senato*) (1195-B).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lo Porto. Ne ha facoltà.

LO PORTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, questo dibattito è chiaramente anomalo (cosa che non intendo eccessivamente sottolineare perché altri, prima di me, lo hanno fatto), perché vi partecipano da una parte il Parlamento e dall'altra il Governo, il quale tuttavia ha pressoché dichiarato la propria neutralità in relazione alle istanze e alle attese che il primo può esprimere. Questo dibattito, in pratica, ha per interlocutori i deputati ed un « relatore » della mozione di maggioranza — che per altro è assente — al quale virtualmente dovremo pur far riferimento. Esso poggia sulla mozione dei sei partiti, dalla quale è veramente difficile trarre spunti sufficienti sul tema del Mezzogiorno d'Italia che, sia nel testo dell'accordo programmatico sia nell'illustrazione fatta ieri dall'onorevole Galloni, non risulta posto con sufficiente energia, risulta anzi il punto veramente debole. Seppure enunciato come tema centrale dell'azione di Governo, esso ha trovato scarsa ospitalità in quest'aula e nei documenti citati.

Intendiamo pertanto puntare l'attenzione su questo problema, non senza indicare il quadro politico nel quale oggi si colloca, alla luce dell'evento storico-politico costituito dall'alleanza tra tutte le forze democratico-moderate ed il partito comunista italiano. Non possiamo infatti non tener conto delle acrobazie dialettiche dell'onorevole Galloni, chiamato all'ingrato compito di coprire con la classica foglia di fico le vergogne del compromesso storico, poiché troppe *gaffes* e troppi *lapsus* hanno caratterizzato la sua illustrazione, tradendo così il « relatore » dell'accordo che è sembrato troppo poco convinto in ordine a quanto dichiarava circa la non organicità e non politicità del nuovo quadro che si sottopone all'attenzione del paese.

In effetti, proprio di accordo politico si tratta (per altro neppure nuovo, nelle vicende della politica italiana), e ad esso le maggiori forze politiche ed economiche pervengono con una gradualità ed una linea la cui eloquenza non è consentito negare. Esso non nasce in questi giorni, possiamo anzi collocarlo in quel clima di crisi energetica determinatosi tre o quattro anni or sono. In questo periodo, nel mondo politico italiano, in questo Parlamento, si sono intrecciate due strategie, apparentemente contrapposte anche se entrambe confluenti in un'unica dottrina che per altro è stata teorizzata nel corso di un'importante seduta del comitato centrale del partito comunista italiano: la dottrina dell'austerità. E, a mio avviso, da essa che nasce il quadro politico espresso da questa nuova maggioranza, la svolta storico-politica che stiamo vivendo.

La dottrina dell'austerità da una parte è sostenuta ai fini di un aggiustamento dei debiti con l'estero, dall'altra come vera e propria concezione della vita sociale, dove il buon popolo lavoratore dovrà stringere la cinghia, contribuendo così al livellamento in basso dei consumi. Così si parte dallo storico incontro Confindustria-sindacati, ai tempi in cui la Confindustria era diretta dall'avvocato Giovanni Agnelli, si percorre la via della tregua sociale, fino ad arrivare al Governo della « non sfiducia », attualmente in carica ed oggi destinatario neutrale dell'accordo programmatico che stiamo discutendo.

Siamo di fronte ad un ulteriore passo avanti lungo il cammino dell'alleanza organica tra democrazia cristiana e partito comunista. Siamo alla svolta storica che

condurrà il paese verso un blocco di potere, i cui connotati totalizzanti, se non totalitari, non possono sfuggire. È il blocco storico, che in pratica, di fronte alla grave crisi economica e sociale, intende accostare mondo capitalistico e mondo operaio organizzato, al fine di gestire il residuo di quella economia industriale che fu il nostro orgoglio degli anni '50, oggi ridotta in brandelli.

Sin qui nulla di male se la nuova svolta rappresentasse l'inizio di una nuova politica di collaborazione tra le classi, l'inizio di una nuova politica di partecipazione dei ceti produttivi. Il fatto è che tale blocco storico nasce in un contesto economico aberrante, dove la diversità delle condizioni delle due Italie, la diversità socio-economica dell'Italia del nord e dell'Italia del sud porta da una parte al congelamento della ricchezza, dove essa sopravvive, e dall'altra al congelamento della povertà, dove essa permane.

Non a caso lo *slogan* di questi giorni è la centralità dell'impresa. A questo *slogan*, a questo tema tutti i giornali di regime, in particolare l'organo ufficiale della Confindustria, hanno dedicato un editoriale. La centralità dell'impresa significa le esigenze di una industria che è stata usurpata nella libertà e nella totalità dei suoi diritti. Centralità dell'impresa — come diceva l'organo ufficiale della Confindustria — significa non tenere conto dei drammatici problemi sociali che gravano sul paese; e soprattutto (in quell'editoriale non se ne faceva cenno) non tenere conto delle drammatiche condizioni economiche del Mezzogiorno di Italia.

Ecco perché l'accordo programmatico dedica ben poco spazio al Mezzogiorno d'Italia; ecco perché l'onorevole Galloni lo scavalca del tutto. Ecco perché un accreditato giornale comunista, anche se dissidente — per questo forse più comunista di altri giornali — *Il Manifesto*, scriveva recentemente: « L'intesa tra i partiti c'è e c'è un programma che è il contrario di una politica alternativa; e anzi si muove tutto nella logica della conservazione dell'assetto di potere esistente ». Ecco il blocco di potere che state realizzando! Ecco perché timida ed impacciata è stata l'illustrazione dell'onorevole Galloni, soprattutto in riferimento alla politica meridionale. Egli ha parlato della disponibilità del Governo, citando come unico esempio la legge sulla occupazione giovanile, forse per dare un

contentino al partito comunista, che è rimasto l'unico difensore di questa inutile e dannosa legge.

Non so con quale tracotanza, con quale disinvoltura l'onorevole Galloni, che è firmatario della mozione insieme con i rappresentanti degli altri partiti, venga a contrabbandare in quest'aula la legge per l'occupazione giovanile come legge di aiuto e di sostegno ad una politica meridionalistica! Egli avrebbe dovuto consultarsi con i suoi *partners* firmatari della mozione e avrebbe dovuto soprattutto leggere o sentire cosa, per esempio, l'onorevole Giorgio La Malfa, dichiarava recentemente nella mia Sicilia a proposito della legge sull'occupazione giovanile.

« Finiamola », affermava Giorgio La Malfa (lo diceva, naturalmente, prima che lo onorevole Galloni rivendicasse a questa legge il merito di rappresentare un sostegno e uno stimolo per la soluzione dei problemi del meridione); « finiamola di distribuire menzogne. Con questa legge potremmo dare stipendi per tre anni a non più di 200 mila giovani. E poi? Il problema vero, per noi repubblicani, è un altro. Per risolvere problemi centrali come la disoccupazione giovanile, provvedimenti isolati costituiscono rimedi irrisori. La questione si risolve solo ridando produttività ad un sistema economico spento ». E proseguiva, puntando il dito sulle cifre: « Sono 220 mila i giovani siciliani compresi tra i 14 e i 29 anni che risultano iscritti nelle liste di collocamento; dunque, la disoccupazione reale è ben maggiore ».

Dopo queste premesse, così proseguiva l'onorevole Giorgio La Malfa nel corso di un dibattito organizzato dal partito repubblicano su questo problema: « Il problema della disoccupazione giovanile è il problema del Mezzogiorno, posto che in Piemonte e in Lombardia esso realmente non esiste. Prendiamo l'esempio dell'EGAM » proseguiva l'onorevole Giorgio La Malfa. « Si è risolto di spendere due mila miliardi in sei anni per conservare il posto di lavoro a 30 mila occupati, gran parte dei quali riassorbibili in aziende che cercano manodopera specializzata. Poi, con la legge sulla disoccupazione giovanile, si spera di trovare 400 mila posti di lavoro per anni. È un paradosso. Non esistono garanzie da parte dei sindacati. I discorsi sono ancora imbevuti di demagogia. Da una parte si chiedono nuovi investimenti al sud, poi si tratta sul piano aziendale per premi di produ-

zione o per il diritto di mensa, creando costi di gestione che impediscono la formazione di risorse per nuovi investimenti ».

Sul problema della disoccupazione giovanile l'onorevole Galloni non avrebbe dovuto consultarsi soltanto con un rappresentante qualificato del partito repubblicano, ma avrebbe dovuto ascoltare altresì tutti gli altri *partners* dell'accordo programmatico, i quali si dichiarano contrari a questa legge, indicandone i caratteri antimeridionalistici. Strana coincidenza quella per cui un relatore viene a rivendicare ad una legge un merito meridionalistico, mentre i suoi alleati di maggioranza e di Governo glielo negano in sedi diverse. Siamo realmente al paradosso. Questo dibattito è caratterizzato dalla disinvoltura e dalla tracotanza di un relatore che è venuto a dichiarare il falso.

Il rappresentante del partito socialista presso la regione Campania ha dichiarato: « Va subito sottolineato che, come da più parti è stato fatto rilevare, gli imprenditori privati, ai quali pure andranno, in questi quattro anni, 530 miliardi di sovvenzioni statali, saranno disposti ad assorbire solo una piccola parte dei 300 mila giovani che dovrebbero essere impegnati nel piano di preavviamento ». Ciò significa che, se la legge prevede uno stanziamento di 1.060 miliardi, più dei due terzi della spesa verranno assorbiti dall'unico polmone che inspira ossigeno e che è il polmone sano dell'economia italiana, tutto collocato nel settentrione d'Italia. Ciò significa altresì che ancora una volta una legge che prevede la spesa di pubblico denaro è fatalmente destinata ad avviare tale spesa verso canali ormai consolidati in termini di economia e di produttività.

Un collega di partito dell'onorevole Galloni, Ugo Grippo, presidente del gruppo della democrazia cristiana presso la regione Campania, ha dichiarato: « L'immaginazione al potere fu uno dei più ripetuti *slogans* del 1968. Ma in questa legge per i giovani di immaginazione se ne trova ben poca, e mi riferisco non certo a frutti di fantasia estetizzante, quanto alla costruzione corretta di un progetto nuovo che guardi al futuro e che mi sembra essere assente. In epoca di crisi congiunturale si possono anche dividere i disoccupati in due gruppi, dei quali uno scava buche e l'altro le riempie; ma tale esperienza può tornare utile se dura pochi mesi, necessari ad uscire, appunto, dalla crisi; se esiste, cioè, un margine di manovrabilità per razionalizzare il

sistema delle pubbliche imprese e adeguarlo ad un più avanzato quadro di produttività. Le stesse misure risultano un aggravante del male (ed è il nostro caso), nel caso, invece, del persistere di una crisi di struttura ».

Potrei continuare, citando le dichiarazioni di tutti i rappresentanti dei partiti, tranne di quelli del partito comunista, che è l'unico beneficiario della legge in questione. Detto partito, attraverso i canali sindacali e cooperativistici, riuscirà certamente ad utilizzare i miliardi che lo Stato pagherà per la politica di occupazione giovanile. Unico partito, d'altronde, nei confronti del quale l'opera di encomio e di « accontentamento » è stata egregiamente svolta, ieri sera, in questa sede, dall'onorevole Galloni.

Silenzio assoluto, invece, sul tema centrale trattato dalla stampa in questi giorni; silenzio assoluto, cioè, del « relatore » della mozione di maggioranza in ordine alla guerra in atto tra poveri, a proposito del centro siderurgico di Gioia Tauro e di quello di Bagnoli. In ordine a tale tema possediamo altre « perle », tratte non da giornali della nostra parte, ma da quelli che sostengono l'attuale quadro politico.

Faccio riferimento, innanzitutto, all'intervista del segretario generale della CGIL, in ordine a detta guerra di poveri, scatenata tra Bagnoli e Gioia Tauro. Inutile denunciare in questa sede quel che altre volte abbiamo denunciato. Non si può, per altro, non cogliere l'occasione per ribadire che la vicenda di Gioia Tauro è scandalosa ed emblematica del grado di corruzione, di approssimazione, di colpevole diletterismo della classe dirigente italiana.

Comunque, nel caso specifico, desidero sottolineare quanto Luciano Lama, segretario generale della CGIL, ha in questi giorni dichiarato, in relazione al problema del quinto centro siderurgico. « In primo luogo » — dice Lama — « va ricordato che non è stato il sindacato ad indicare la scelta del centro siderurgico e a chiederne la localizzazione a Gioia Tauro ». Successivamente, per altro, Lama afferma che quando si è recato con gli altri sindacalisti, nel 1972, per la famosa manifestazione unitaria, per la grande concentrazione operaia, nella città di Reggio Calabria, all'indomani della rivolta, ha precisato che era stato merito del sindacato se detta città aveva potuto godere della decisione relativa alla installazione del quinto centro siderurgico e,

quindi, della virtuale utilizzazione di settemila nuovi posti di lavoro. Così continua Lama, da una parte, e così conclude, dall'altra, contraddicendosi nel corso della stessa intervista: « Hanno fatto tutto i tecnici; hanno progettato un centro di lavorazione a ciclo completo, poi lo hanno ridimensionato a proporzione di laminatoio ed hanno continuato a promettere 7500 posti di lavoro ». Afferma ancora: « Se riusciranno a convincerci, dovranno contemporaneamente proporci un piano di investimenti alternativo »; il che significa che è già pronta la soluzione per dire « no » a Reggio Calabria ed al quinto centro siderurgico, oggi finalmente riscoperto come dannoso ed impossibile da realizzare. Non ascoltati, dicemmo noi la stessa cosa fin dagli anni settanta! Il segretario generale della CGIL, del più importante sindacato italiano, uno dei più rilevanti centri di potere che hanno contribuito alla creazione del nuovo quadro politico, conclude come segue. « Che impressione ha ricevuto — gli è stato chiesto — da questo secondo contatto con Reggio Calabria? ». « Quando siamo venuti, nel 1972 » — risponde Luciano Lama — « a dichiarare la priorità del problema meridionale nella strategia del movimento, la situazione politica appariva densa di pericoli. Vi era ancora una destra irrazionale sulla scena. Oggi, onestamente, non saprei specificare la dimensione delle forze disposte a battersi per la industrializzazione della Calabria ».

Cosa significa tutto questo, onorevoli colleghi? Cercate di riflettere un momento. Significa che nel 1971, sotto la spinta di una rivolta elettorale verificatasi in Sicilia, attraverso il grande successo del Movimento sociale italiano-destra nazionale alle elezioni regionali di quell'anno, l'onorevole Colombo promise il quinto centro siderurgico a quella regione. Quando, sotto la pressione della rivolta popolare di Reggio Calabria, l'onorevole Colombo fu costretto a spostare detto centro siderurgico dalla Sicilia a Reggio Calabria arriva, suo *partner*, il dottor Lama a ribadire la stessa promessa.

Oggi, che non siamo in presenza di una pressione elettorale di destra e di una pressione popolare a Reggio Calabria, il dottor Lama non sa individuare le forze che possano premere per l'industrializzazione di quella città. È questo il partito degli operai? È questo il partito dei meridionalisti?

E, soprattutto, è questo l'accordo programmatico che dovrebbe fare del Mezzogiorno d'Italia il problema centrale del modello di sviluppo dei prossimi anni? Questa è malafede autentica, giacché non si tiene conto volutamente delle dichiarazioni, degli scritti, dei discorsi del mondo politico, che è la materia prima su cui si fonda il giudizio di noi parlamentari.

Molto più loquace, invece è stato l'onorevole Galloni nel corso del convegno sul Mezzogiorno organizzato a Roma dalla democrazia cristiana il 9 luglio scorso. In quella sede egli ha anticipato orientamenti e scelte che ci inducono ad una allarmata denuncia. L'onorevole Galloni, infatti, non ha ritenuto di intrattenere questo Parlamento sul modo con il quale, a suo avviso, si deve risolvere il problema del Mezzogiorno, dando ad esso un ruolo di centralità. Molto più diffusamente, molto più coraggiosamente, egli affronta invece questo tema nel corso del convegno sul Mezzogiorno organizzato dalla democrazia cristiana. In quella sede l'onorevole Galloni afferma che la questione meridionale non può essere risolta in chiave economica o tecnica; d'ora in avanti, infatti, nel sud del paese dovrà essere privilegiato il momento culturale; d'ora in avanti l'industria meridionale sarà attiva e competitiva soltanto se sfuggirà alla spinta coloniale e avventuristica e diventerà espressione di crescita di una nuova imprenditorialità. Da tanto silenzio in questa aula a tanta loquela al convegno, per dire che la svolta meridionale è una svolta culturale: non già una svolta economica e sociale, densa di contenuti concreti (e non di aria fritta, come sembra di riscontrare dalle parole dell'onorevole Galloni).

Capovolgendo tutti gli *slogans* fin qui collezionati sul problema meridionale, l'onorevole Galloni prosegue, affondando nell'enfasi più sfacciata e più mistificatoria, ed apprestandosi a lanciarne uno nuovo, che recita così: « Il Mezzogiorno deve aiutare il Mezzogiorno ».

Quando abbiamo appreso che i partiti intendono correggere le caratteristiche assistenziali del nostro sistema non è stato difficile capire che il sud era tra i principali destinatari di questa affermazione di principio, tanto più ineccepibile ove si intenda riferita anche a problemi come quelli dell'EGAM, della sistemazione dei *deficit* autostradali, degli sperperi degli enti mutualistici e pensionistici.

Abbiamo così appreso, dal convegno promosso dalla democrazia cristiana, che lo sviluppo del Mezzogiorno deve intendersi collegato alle possibilità, alle risorse, alle forze che il meridione stesso saprà mobilitare: e vedremo quali sono queste forze, queste potenzialità umane, queste risorse politiche ed economiche.

Pressoché nello stesso periodo si svolgeva un convegno organizzato dall'Assemblea regionale siciliana, al quale presenziava persino il ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, onorevole De Mita, giunto trionfalmente ad annunziare l'approvazione del piano quinquennale di sviluppo: un diluvio di parole, un *puzzle* incompontibile di buone intenzioni e di attese tradite, nel vociante coro dei discordanti protagonisti della squallida vicenda politica siciliana. Desidero citare a tale proposito — si tratta infatti di un tema importante: vedrete come nella prossima ripresa autunnale il tema del meridione si porrà all'attenzione dell'opinione pubblica, giacché è proprio questo il lato debole di tutta l'operazione politica che ora viene intrapresa, è questo il problema senza la cui soluzione il paese non potrà crescere e andrà incontro a grosse delusioni politiche e sociali — desidero citarvi, dicevo, la fonte meno sospettata, rappresentata da un qualificato esponente democratico cristiano, assessore presso la regione siciliana, Piersanti Mattarella, assessore al bilancio, che ha centrato il difficile rapporto tra l'enunciazione del programma concordato dai sei partiti a Roma e le possibilità di realizzarlo, dicendosi perplesso per due ragioni almeno, onorevole Andreotti. Egli si domanda, in primo luogo, in quale misura la promessa di dare molto al Mezzogiorno sia compatibile con gli impegni di finanza pubblica da lei assunti, per esempio, in materia di nuovo contratto degli statali, o di ulteriori eventuali fiscalizzazioni degli oneri sociali. In secondo luogo, si domanda in che modo si potranno spingere nuove risorse al sud quando le risorse del nord, onorevoli colleghi del partito comunista, si oppongono a tanto (vedi fondo ospedaliero, piano dei trasporti, ripartizione dei fondi per l'agricoltura in montagna) ed i sindacati non si rendono ancora conto che la situazione del paese pone una chiara alternativa tra investimenti nel Mezzogiorno e talune politiche sindacali e salariali.

Così, nel contesto realizzato attraverso le « non parole » dell'onorevole Galloni in au-

la, le molte parole dell'onorevole Galloni al congresso della democrazia cristiana, il diluvio di parole dell'onorevole De Mita a Palermo, presso l'Assemblea regionale siciliana, con le contestazioni di tutto il mondo politico siciliano, ed in particolare del collega di partito dell'onorevole De Mita, l'onorevole Piersanti Mattarella, che testé vi citavo, si colloca il problema meridionale.

Ci pare, in buona sostanza, che la vittima predestinata della presente svolta politica sia proprio il Mezzogiorno d'Italia, con un'aggravante oggi rispetto al passato: che mentre fino a qualche anno addietro esistevano grandi canali di pressione popolare, alcuni dei quali (perché non ammetterlo?) appartenenti anche al partito comunista italiano, oggi tali canali vengono svuotati, poiché la tracotanza dei vincitori induce a ritenere che l'incomodo sud possa e debba piegarsi al modello di austerità berlingueriana. Non a caso l'onorevole Berlinguer, all'indomani del voto del 20 giugno 1976, ebbe a dichiarare che il Mezzogiorno non era più all'opposizione. Egli capovolveva una famosa espressione inventata da Emilio Sereni in un famoso libro sulla tematica meridionalistica, che si intitolava proprio « Il Mezzogiorno è all'opposizione ». All'onorevole Berlinguer, che enfaticamente dichiarava, dopo il 20 giugno, « Il Mezzogiorno non è più all'opposizione » faceva eco un editoriale apparso su *l'Unità* del 7 luglio scorso, in cui sostanzialmente l'ingresso del partito comunista italiano nell'area di Governo veniva a coincidere con la fine dell'opposizione del Mezzogiorno.

Ma, forse, sia l'editoriale dell'*Unità* del 7 luglio, sia la dichiarazione di Berlinguer all'indomani del 20 giugno 1976, risentivano dei tuoni dell'accusa dell'allora segretario regionale siciliano del partito comunista italiano, l'onorevole Occhetto, il quale, allarmatissimo per il successo del Movimento sociale italiano del 1971, allestiva un convegno comunista, nel corso del quale diceva che la politica del partito comunista e la dottrina sindacale della conflittualità permanente erano state tutte tese a danneggiare ed aggravare il divario tra nord e sud, a peggiorare le condizioni dell'economia di sopravvivenza presente nel Mezzogiorno d'Italia. Io ricordo chiaramente quale fu l'impostazione di quel convegno: la conflittualità permanente quale dottrina del sindacato italiano e la politica del partito comunista di sostegno di que-

sta conflittualità avrà provocato dei vantaggi a livello di fasce salariali industrializzate del nord, ma, avendo innescato il meccanismo della spirale dei prezzi e della crescita del consumo, ha danneggiato il meridione d'Italia dove, non esistendo il salariato dell'industria, si è avuto soltanto un aggravamento della condizione economica, sotto forma di aggravamento dei costi dei prodotti di consumo.

Diceva così l'onorevole Occhetto (una tesi che noi sostenemmo prima di lui nel corso di quella bellissima nostra battaglia politica che ci portò alla vittoria del 1971): essere stati partito comunista e sindacati i difensori ed i tutori, sia pure involontari, del modello di sviluppo tutto poggiato sull'industria del nord a danno e a disdoro degli interessi dei disoccupati, dei pensionati e dei braccianti del sud.

Così, onorevoli colleghi, così onorevole Presidente del Consiglio, saremmo forse alla fine dell'opposizione del Mezzogiorno d'Italia solo perché la « repubblica dei dotti » — come direbbe un famoso intellettuale — si ritrova al gran completo nel fare diga contro l'opposizione parlamentare ed il partito comunista italiano è ormai un partito di Governo? No, la « repubblica dei dotti », che ha fatto diga contro l'opposizione parlamentare, qualunque essa sia — permettetemi di dirlo —, faccia bene i suoi conti: il Mezzogiorno resta all'opposizione perché da trent'anni viene ingannato e rischia di essere la vittima predestinata di questo nuovo modello politico che avete inventato.

Il Mezzogiorno respingerà i mercanti dei sogni, i trafficanti degli idoli e delle illusioni; il Mezzogiorno resta all'opposizione e noi chiediamo il privilegio e l'onore di esserne i più fedeli interpreti (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pinto. Ne ha facoltà.

PINTO. Signor Presidente, ci troviamo oggi a discutere su una mozione che porta la firma dei rappresentanti della democrazia cristiana e dei partiti della non sfiducia, e che costituisce — lo hanno detto tutti — un fatto nuovo, storico, lo definirei, e che qualcuno ha chiamato anomalo, ma che a forza di dirlo anomalo più non è, ma che, a mio parere, può diventare una pras-

si che di anomalo non avrà più nulla e quindi costituirà un fatto logico e normale.

Molti hanno definito questo accordo tra i sei partiti un qualcosa di poco importante, di non rilevante; qualcuno ha detto che è stato partorito un topolino. Vi sono state molte interpretazioni nei quattro mesi di lavoro extraparlamentare. Qualcuno può sorridere ed ha sorriso infatti quando la compagna Luciana Castellina e i compagni del gruppo radicale hanno parlato di lavori extraparlamentari; ne abbiamo parlato proprio noi che in molte occasioni siamo affiancati a coloro che vogliono distruggere queste istituzioni o che si comportano, in buona fede o in malafede, in una certa maniera (ricordo l'intervento dell'onorevole Mammi sui fatti del 12 marzo scorso) e che prestano il fianco ad interpretazioni sovversive ed eversive.

Ebbene, è un dato di fatto, è un giudizio che nessuno può impedirci di dare. Per quattro mesi i cittadini, i lavoratori, i giovani, le donne hanno visto ed hanno seguito questi incontri, ed ogni volta vi erano delle interpretazioni (qualcuno ha paragonato questi incontri a ciò che avviene in un circo: ma io non voglio usare questa espressione) le più diverse. Abbiamo visto la democrazia cristiana mettere le mani avanti affermando che il Governo non sarebbe cambiato e che i comunisti non dovevano illudersi; abbiamo sentito il partito comunista parlare di svolta storica, mentre il partito repubblicano, di volta in volta, si dimostrava incerto e non d'accordo sulla parte economica; infine, vi era la posizione del partito liberale e del partito socialista.

Finalmente c'è stato l'accordo, che doveva sembrare un momento unitario, un momento che aveva portato a concludere qualcosa, con un orientamento unitario su molti punti della vita politica del paese. Ancora oggi, invece, ci troviamo nel dubbio e assistiamo a tutta una serie di valutazioni rispetto a questa mozione.

Ascolterò domani con molto interesse gli interventi dei segretari dei partiti, perché l'intervento dell'onorevole Galloni — che ha svolto ieri la mozione — ha rappresentato, direi, la illustrazione della posizione della democrazia cristiana. Se infatti andiamo a leggere il resoconto di quell'intervento, vediamo che è tutto volto a spiegare quello che la democrazia cristiana ha voluto e quello che non ha voluto concedere, quello che la democrazia cristiana dà e quello che non vuole dare; mette le mani avanti su quello

che vuole che sia chiaro, e per quello che non è chiaro rimanda ad altre sedi, al Parlamento. Guarda caso, rimanda al Parlamento le soluzioni relative al sindacato di polizia, alla legge n. 382, all'equo canone; e qui abbiamo visto chiaramente la posizione, il vero volto della democrazia cristiana; e poi, la democrazia cristiana è chiara su quello in cui vuol essere chiara, all'interno di questa mozione.

Io la definirei, considerata un po' la genericità dei provvedimenti economici, una svolta ideologica; direi che è una mozione ideologica quella dinanzi alla quale oggi ci troviamo. Ideologica perché basata tutta su un concetto: ordine pubblico, lo Stato che viene attaccato da più parti, lo Stato che si deve difendere, l'eversione, la delinquenza politica, come combattere chi vuole attentare alle istituzioni.

Mi dichiaro molto d'accordo con l'intervento di Emma Bonino, che oggi, punto su punto, è stata in grado di dimostrare molte di queste scelte; vorrei però tornarci sopra, perché a mio avviso rappresentano la parte centrale, il cuore di questa mozione. Abbiamo sentito tutti gli interventi sullo Stato e su chi attenta allo Stato. Ci troviamo di fronte al grave pericolo — che deve vedere tutti uniti — e alla grave minaccia dei NAP, delle Brigate rosse, dei terroristi della sinistra che vogliono attentare allo Stato, che sempre di più vogliono allargare il solco tra masse popolari ed istituzioni. Si è poi parlato di tensione fra i giovani e fra le donne, e cercherò in seguito di spiegare perché si nominano sempre i giovani e le donne, vedendo anche che cosa si fa per i giovani e le donne.

Ebbene, vi è questo senso di rispetto nei confronti dell'ordine pubblico e nei confronti del concetto dello Stato che ancora una volta esce fuori, e si fa confusione su quello che effettivamente, almeno da parte delle forze di sinistra, dovrebbe essere la valutazione circa il concetto di Stato e di democrazia. Si rinnovano, si perfezionano leggi che in passato avevamo bocciato, leggi che avevano creato mobilitazione nel paese. Chi non ricorda la posizione del sindacato, dei consigli di fabbrica e degli stessi partiti di sinistra a proposito della legge Reale? E oggi — guarda caso! — la legge Reale diventa strumento di democrazia, diventa salvaguardia della democrazia perché è stata perfezionata, perché è stata resa più applicabile, perché è

stata resa, semmai, più dura, più reazionaria, più oppressiva. La legge Reale ha portato i 200 morti che nessuno in quest'aula ha voluto ricordare; ha causato gli omicidi legalizzati nelle piazze, le sentenze — poi giustificate — degli assassini di Salvi e di tanti altri giovani morti, oppure del ragazzo di 16 anni che non si era fermato quando gli sono state chieste le generalità.

Ebbene, oggi questa legge è stata rafforzata con il consenso dei partiti di sinistra, dei partiti della classe operaia. E si continua a parlare di ordine pubblico e di difesa dai criminali. Si sposta il tiro, si dimentica, non si vuole fare chiarezza su molte cose che avvengono nel paese. Si dà invece alla polizia, in base al sospetto, la possibilità di fermare, di mettere in galera per quarantott'ore chiunque non dia le sue generalità. Io penso che un poliziotto, nel momento in cui non vede un documento, al di là del fatto che può sospettare anche, come dice questo accordo, che la tessera...

PANNELLA. È possibile che mentre parla l'onorevole Pinto facciano di queste cose! Signor Presidente, le chiedo scusa, so che a termini di regolamento la televisione è autorizzata a riprendere i lavori dell'aula, ma la televisione non può, come sta facendo, usare di questa autorizzazione per fare interviste mentre parla un collega.

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, ella non può interrompere l'oratore.

PANNELLA. Non sono io che interrompo: è la televisione che usa della sua autorizzazione non per riprendere l'onorevole Pinto che sta parlando, ma per intervistare altre persone. Le chiedo comunque scusa, signor Presidente.

PRESIDENTE. Lei ha l'opportunità di fare questi rilievi nelle sedi opportune, ma sa bene che quando parla un suo collega non può interromperlo, così come non può interromperlo neppure il Presidente.

PANNELLA. Infatti, signor Presidente, le ho già chiesto scusa e le chiedo di nuovo scusa, ma si tratta di una cosa grave.

PRESIDENTE. D'accordo, ma le scuse non giustificano il fatto che lei abbia interrotto.

Onorevole Pinto, la prego di proseguire.

PINTO. È chiaro che l'apparire o meno in televisione dipende dalla forza cui si appartiene. Comunque, stavo dicendo che chiunque venga fermato sarà automaticamente sospettabile nel momento in cui non possa esibire un documento. Così, chiunque potrà finire in carcere.

Una cosa vorrei far notare ai compagni del partito comunista. Vi sono uomini politici che sono stati tirati in ballo in più di un'occasione per gravi reati. Prima si è trattato di Rumor, Tanassi e Gui per lo scandalo *Lockheed*, poi di altri personaggi tirati in ballo da Maletti (anche se poi ha ritrattato) al processo di Catanzaro, in quanto sarebbero stati a conoscenza di tutta una serie di gravi cose relative alle «stragi di Stato»: a nessuno è mai venuto in mente (e non so se qualche futura legge prevederà una cosa del genere) di considerare sospetti questi uomini politici, che ci troviamo di fronte da tanti anni e che ogni volta sono tirati in ballo per fatti incredibilmente gravi, che hanno influenzato la vita politica del paese?

Penso che se veramente volessimo sempre agire sulla base dei sospetti, dovremmo subito rivolgere la nostra attenzione a chi per trent'anni ha amministrato la vita politica del paese, ha usato in un certo modo il denaro pubblico, ha usato i servizi segreti dello Stato per tramare attentati e stragi.

Quando si parla di Stato, si deve avere il coraggio di fare chiarezza: Sciascia ha detto che questo non è il suo Stato ed è subito stato tacciato di vigliaccheria e di codardia. Ma è forse questo lo Stato degli operai, dei veri democratici? O non è forse lo Stato di chi ha permesso per trent'anni che venissero portati avanti disegni criminosi?

Quando si parla di violenza, bisogna mettere tutto sul piatto della bilancia. Non voglio difendere nessuno, sia chiaro. La nostra posizione è nota a tutti, anche se il 12 maggio il ministro Cossiga venne in quest'aula a leggere un'articolo di *Lotta continua* cercando di dimostrare che in esso non si prendevano le distanze dai NAP o dalle «Brigate rosse».

Noi siamo contrari a certe azioni perché con esse si tenta di sostituirsi alle masse, perché esse fanno pendere il piatto della bilancia dalla parte dei padroni, perché sono il frutto di una concezione della vita umana che fa paura. Né pensiamo si

possa dire: abbiamo sbagliato a commettere un attentato, ma rivendichiamo ugualmente il carattere politico di quella azione, con ciò dimenticando che un giovane di 21 anni è morto ammazzato in un ristorante, pur essendo estraneo a certe cose, che lo avevano marginalmente interessato solo in quel momento.

È però anche vero che, se su un piatto della bilancia bisogna mettere tutte queste cose (sulle quali però bisogna fare chiarezza fino in fondo), sull'altro bisogna mettere chi ogni giorno attenta alle istituzioni.

E attenta di più alle istituzioni una bomba *molotov* (che io comunque non voglio giustificare) o chi ha promesso a Gioia Tauro, ai disoccupati meridionali, lavoro, prosperità, benessere e poi ha dato i soldi ai mafiosi, come è documentato? Attenta di più allo Stato chi consente che esistano le fabbriche della morte o una manifestazione di giovani, che ora a tutti i costi, in nome del sospetto, si vuole bloccare?

Non attenta forse al concetto stesso di Stato chi ha permesso Seveso, la nascita di bambini deformi, l'interruzione in quel modo di tante maternità? Oppure le fabbriche della morte? Se ne è scoperta una altra. Oggi lo riportava *la Repubblica*: dal 1960 al 1966 sedici operai in una fabbrica del nord sono stati colpiti da tumore alla vescica. Non è questo un modo di attentare alle istituzioni, di oltraggiare lo Stato, di offenderlo nei confronti delle masse popolari? Non si fa sì che il vuoto tra le masse giovanili e le istituzioni dello Stato cresca sempre di più elaborando una legge sull'occupazione che occupazione non dà, e che è una legge volta proprio ad attaccare frontalmente le masse giovanili per calmarle prima, per dar loro una batosta, per metterle in ginocchio e per dar loro poi, semmai tra qualche anno, forse un lavoro, perché in questo modo avranno dimostrato di volersi affezionare al lavoro?

Bisogna avere il coraggio di fare chiarezza fino in fondo, e non chiamare le masse popolari a difendere lo Stato in quanto concetto utonistico al di sopra delle cose, degli uomini e degli interessi politici. Lo Stato oggi è minato: è vero! È minato da una politica sbagliata, oltraggiosa nei confronti delle masse popolari. Ma vediamo in che modo si vuole oggi colpire la criminalità, dimenticando la vera criminalità. Non possiamo permettere che la ri-

forma carceraria non venga attuata, mentre ci sono le controriforme, come quella dell'Asinara, dove i detenuti sono in celle di isolamento, in celle verniciate di bianco, senza rumori, senza parole, senza contatti con l'esterno e con altri uomini e, giorno dopo giorno vengono portati sull'orlo della follia. Non possiamo dimenticare i *lager* che si stanno costruendo, se vogliamo essere difensori della libertà e della democrazia.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SCALFARO

PINTO. Che significa creare carceri più sicure per i più pericolosi? Che significa uno Stato che, nei confronti dei detenuti, non si pone neanche minimamente il compito del recupero e del reinserimento? Questi individui vengono tacciati di pericolosità. E allora facciamo i ghetti per i pericolosi, facciamo le colonie per i pericolosi, in modo che essi stiano tutti insieme. Avremo la coscienza a posto perché i pericolosi staranno nel *lager* dell'Asinara, dove ci saranno carabinieri pronti a sparare contro chi tentasse di evadere.

Questo significa rispondere alle scelte di libertà e di democrazia in modo corretto, in modo comunista, in modo serio? Si dice che gli uomini hanno paura. Ebbene, credo sia umano avere paura. In nome di una difesa astratta dello Stato, della libertà, della democrazia, ci si è permessi di stare in silenzio nel momento in cui Lo Muscio, ferito, stava a terra — e ci sono delle testimonianze — ed è stato freddato come un cane, con un colpo di pistola alla nuca. Qualcuno dirà che Lo Muscio era uno che sparava subito. Ma se vogliamo difendere lo Stato ed il concetto di collettività, non possiamo riportare il discorso sulla repressione, su come combattere certi disegni. Stiamo in silenzio quindi. Se qualcuno ha cercato di fare chiarezza e di dire alla stampa che Lo Muscio era un nappista, ebbene bisogna anche dire che Lo Muscio era implicato in tutta una serie di faccende...

CERQUETTI. Lo Muscio era un assassino, il che è diverso!

PINTO. Pensa a Rauti, filonazista! Pensa a come è stato tirato in ballo! Pensa alle stragi del Movimento sociale, con la complicità dei servizi segreti di Stato!

PRESIDENTE. Onorevole Pinto!

PINTO. Oggi si vuole riformare senza avere il coraggio di dire che un servizio segreto vede incriminati generali, colonnelli e alti dirigenti sul banco degli imputati, insieme alle più squallide manovalanze del Movimento sociale, che erano quelle che avevano un certo tipo di incarico. Si dimentica che questi personaggi sono oggi imputati e si devono difendere di fronte alle accuse venute dal movimento operaio, dai democratici, dai giovani, dagli antifascisti!

VALENSISE. Sciocchezze! Che cosa dici?

PINTO. E poi si parla di riformare questi servizi segreti, non facendo chiarezza e non dicendo queste cose!

Dicevo che Lo Muscio era un nappista e si dovrà dimostrare che era implicato in tutti quei reati. Però, quali difensori della libertà e della democrazia, che ci rifacciamo all'ideologia marxista, come possiamo oggi permettere che chi ha sbagliato, chi è forse colpevole dei reati più infami, possa essere ammazzato da chi deve difendere la collettività con un colpo a freddo, e assistere poi alla promozione di questo sottufficiale, che è stato strumento fedele dello Stato? Io non mi riconosco in quella collettività che ha dato una promozione a quel sottufficiale, io non mi riconosco in uno Stato che è pronto a sparare contro chiunque attenta contro di esso.

E vi ha mai sfiorato il sospetto che esistono personaggi come Rumor, come Tanassi, come Taviani, che non dovrebbero stare qui, ma in altre sedi? Personaggi che si trovano coinvolti nelle cose più assurde ed incredibili: ce li troviamo ancora una volta sospettati nel processo a Catanzaro. Ebbene, se volete applicare quello che avete deciso negli incontri tra i sei partiti, perché non vediamo se dei sospetti sono certezze? Perché non vediamo di far pagare, una volta tanto, a questa gente ciò che ha commesso? Solo così potremo fare un discorso coerente sulla libertà e sulla democrazia ed anche sulla stessa criminalità. Invece, carceri come colonie penali, come momento di sicurezza. Il carcere, per chi sta fuori, deve essere visto anche come uno strumento civile e democratico, che serve a mantenere vivo un discorso tra la società ed i detenuti. Invece, diciamo: sono pericolosi e li mettiamo tutti nello stesso posto, così che, se

vi è un tentativo di evasione, il cittadino possa dire: erano pericolosi, bene hanno fatto i carabinieri e i poliziotti a sventagliare una raffica di mitra.

A mio avviso, la parte centrale di questa mozione è proprio quella che riguarda l'ordine pubblico. Qualcuno, parlando con noi, ci faceva anche una battutina: vogliamo criminalizzare le masse. Ma secondo me è vero e non bisogna essere dei grandi profeti per capire a chi mirano certi provvedimenti, con sospetti nei confronti di manifestazioni di opposizione nel paese, manifestazioni di disoccupati, di giovani studenti, di universitari o di operai. Abbiamo visto come, in occasione del rapimento del figlio di De Martino, sono state perquisite da parte della polizia case di compagni di fabbrica, di sindacalisti, di iscritti al partito socialista. E come mai non è stato ancora scoperto chi lo ha rapito? Come mai non si parla più di questo rapimento? Perché non si dice quello che ci stava dietro? E poi leggiamo su qualche giornale che l'onorevole Francesco De Martino non potrà candidarsi alla Presidenza della Repubblica perché gli è stato rapito il figlio! Politicamente che cosa può significare tutto questo? Bisogna dire tutto quello che c'è dietro questo rapimento: le perquisizioni nelle case degli operai, che più di tutti lottano all'interno delle fabbriche, i licenziamenti, la magistratura che incrimina perché viene fermata la produzione, perché gli operai lottano all'interno della fabbrica.

Esaminiamo queste cose e poi vediamo se queste misure relative all'ordine pubblico portano su un binario corretto il discorso sulla violenza, sullo Stato, sulla democrazia. Ieri, l'onorevole Galloni con il suo intervento ha oltraggiato ed offeso — secondo me — anche gli altri firmatari della sua mozione. Egli non ha spiegato perché la democrazia cristiana aveva concesso agli altri partiti di firmare la mozione e non ha detto cosa aveva potuto concedere loro e non aveva voluto concedere.

Nell'ambito della stessa mozione si parla di investimenti in maniera generica, dimenticando quelli di Gioia Tauro e la « guerra dei poveri » che si è tentato di portare avanti. Forse qualcuno sperava in una rivolta simile a quella avvenuta a Reggio Calabria; sperava di porre la fiducia del popolo meridionale in chi è contro ed è stato contro il popolo meridionale, anche se in quest'aula tutti si ergono a paladini ed a difensori di quelle popolazioni.

A proposito di intercettazioni telefoniche, cosa significa oggi porre in discussione una legge già esistente, affidando alla polizia la facoltà di mettere sotto controllo i telefoni ed offrendo alla magistratura la possibilità di accordare il consenso solo al momento in cui la polizia avrà scoperto qualcosa di interessante? Sono stati fatti, quindi, dei passi indietro sul piano della libertà e nell'ambito delle conquiste fatte dal movimento operaio e dalle masse popolari.

Abbiamo anche visto qual è l'atteggiamento di chi è a favore del dissenso. Bologna è diventata una sede di complotti; qualche giornale affermava che degli agenti stranieri si sarebbero infiltrati in quella città. Non si vogliono capire le speranze e le aspirazioni che vi sono all'interno del movimento degli studenti e che sono esplose con tutta una sequela di contraddizioni e di elementi che avrebbero potuto aprire un discorso diverso ed alternativo che i partiti della sinistra non hanno voluto raccogliere.

Questa mozione rappresenta quattro mesi di incontri clandestini che non ci interessano e sui quali non vogliamo indagare; ci interessa solamente esaminare i fatti e vedere cosa sta succedendo. Si tratta di una mozione che tralascia moltissimi problemi: spero che gli altri firmatari della mozione, nel loro intervento, parlino dell'equo canone e della legge n. 382. Altrimenti, quali sono gli elementi nuovi di collaborazione che dovrebbero costituire l'unico modo per difendere il paese?

Perché la democrazia cristiana non ci dice che non ha barato durante gli accordi perché doveva «spremere il limone», cercando di riportare i partiti della sinistra su posizioni che fanno arretrare il movimento dei lavoratori? L'unica cosa che interessava la democrazia cristiana era di offrire promesse vaghe per quanto riguarda il settore economico, senza fare dichiarazioni precise sul problema dell'ordine pubblico.

Compagni del partito socialista, quando voteremo punto per punto questa mozione, quando si parlerà dell'ordine pubblico, della legge Reale modificata, delle carceri speciali, delle intercettazioni, del sospetto e del fermo di polizia e di sicurezza, voglio vedere se vi saranno in questa occasione i franchi tiratori come al Senato, in occasione del voto sull'aborto. Voglio vedere se avremo il coraggio di dire chiaramente co-

me stanno le cose, riportando il discorso su un piano democratico più corretto.

Senz'altro, ancora una volta, ci accuserete di non voler prendere le distanze dai NAP e dalle Brigate Rosse: noi questa distanza non la prendiamo per giustificarci e per metterci la coscienza a posto. Valutiamo quelle azioni politiche — e lo ripetiamo — come sbagliate e suicide, anche perché non fanno gli interessi delle masse popolari. Oggi, guarda caso, vediamo i partiti della sinistra costretti a fare passi indietro in tema di libertà e democrazia. Non possiamo tuttavia non sottolineare che, in nome di queste contraddizioni, dimentichiamo la violenza dello Stato, la violenza della borghesia, la violenza dei notabili della democrazia cristiana, che, a tutti i costi, hanno voluto le modifiche della legge sul trasferimento delle funzioni alle regioni perché hanno bisogno, al sud, dei loro carrozzoni, dei loro enti inutili. Qual è, allora, la nuova svolta, la politica diversa, pulita, la politica di rinnovamento? Andiamo a vedere perché la democrazia cristiana, a tutti i costi, ha voluto mantenere tutte queste cose; andiamo a vedere qual è la violenza dello Stato.

All'inizio della mozione dite di voler difendere i giovani e le donne, per dar loro una risposta. Ma la risposta già l'avete data alle donne, deputati della democrazia cristiana, quando avete loro negato il diritto a decidere della propria vita (*Proteste al centro*). Dopo quel voto... (*Interruzione del deputato Cravedi*). Ma guarda un po': parlo della democrazia cristiana e rispondi tu del partito comunista! (*Si ride*). Comunque, se ti interessa, quel giorno in cui abbiamo votato la legge sull'aborto, mentre i colleghi del mio gruppo hanno votato a favore, io mi sono astenuto.

Questo alla Camera, sia chiaro, dato che al Senato non siamo rappresentati. Documentati, altrimenti dici sciocchezze! Io stavo rivolgendomi alla democrazia cristiana, se ti senti parte in causa è bene che lo dichiari!

Parlavo dell'attacco alla donna, della reiezione di una legge che, pur se limitata o, in parte, sbagliata, poteva consentirle di decidere della propria vita, del proprio destino, del proprio corpo, del proprio pensiero e del proprio futuro. Questa è stata la risposta data alle donne. Quanto ai giovani, la risposta è stata data con la legge-truffa sull'avviamento al lavoro. Avete detto ai giovani: forse avrete il lavoro, ed

invece man mano che passa il tempo essi vedono che quella legge lavoro non ne darà.

Quando si voterà la mozione punto per punto, quando si voterà sull'ordine pubblico, invito i compagni comunisti a riflettere, pur consapevole che tale invito forse cadrà nel vuoto, dato che la politica degli ultimi mesi dei partiti della sinistra storica è stata chiara. Non credo perciò che sia sufficiente un appello in quest'aula: tale politica è stata fin troppo chiara quando ci si è schierati a fianco della borghesia, senza far luce sugli avvenimenti e sulle tensioni del paese.

È ben strano che in questa mozione, in questo accordo non si spenda nemmeno una parola sul processo di Catanzaro, sulle responsabilità che sono emerse, sul funzionamento degli apparati e degli strumenti dello Stato. Senza parlare poi delle responsabilità personali... Se il generale Malletti non era ubriaco quel giorno a Catanzaro, ha tirato in ballo Rumor, Taviani e Tanassi, suoi acerrimi nemici, perché voleva gettare fango su chi per anni gli ha dato potere.

Andiamo dunque a vedere come stanno effettivamente le cose. La parte economica è generica, vaga: gli unici dati riscontrabili sono quelli relativi alla posizione di questi giorni della democrazia cristiana. Si è detto di voler conferire priorità al Mezzogiorno: mi è sembrato di riascoltare nuovamente quello che disse Andreotti quando si presentò alle Camere per ottenere la fiducia. Anche allora disse di voler dare una risposta alle esigenze occupazionali delle masse giovanili. Qual è stata invece la risposta? Le leggi-truffa, la mobilità, i decreti governativi, l'inflazione che non è diminuita ma cresciuta ogni giorno di più, le ristrutturazioni e le riconversioni che creano i licenziamenti, i carrozzoni dello EGAM e poi, guarda un po', la perla finale, costituita dagli investimenti al sud, vale a dire Gioia Tauro. Questa è la risposta oltraggiosa al popolo meridionale, questo è il tentativo di far pagare tutte le colpe ai cani, buttando loro l'osso nella speranza che gli operai di Bagnoli accettino la sfida e diventino, di fatto, i nemici dei lavoratori di Reggio Calabria. Invece è intervenuta una risposta matura e cosciente che ha posto una serie di limiti e di interrogativi. La classe operaia ha individuato nel Governo, nella democrazia cristiana, e in chi con i suoi cedimenti per-

mette a questo Governo di esistere, le vere responsabilità. Siamo dinanzi ad un fatto anomalo: in altre occasioni il Governo doveva venire qui a dare indicazioni, mentre oggi le sta prendendo dai partiti. Bisogna dire alla gente come stanno le cose chiaramente, se vi sia o meno un'opposizione nel paese, chi governa e chi no, quali siano le responsabilità di certe scelte. Bisogna avere il coraggio di fare chiarezza.

È caduta una pregiudiziale: per la prima volta il partito comunista si è seduto ad un tavolo insieme con la democrazia cristiana. Ma la pregiudiziale, più a livello di forma che di contenuto, è costata un prezzo al partito comunista. Perché nei commenti su *l'Unità*, quando si parla di vittoria, non si dice qual è stato il prezzo pagato? Perché non ci si è pronunciati sull'ordine pubblico e sulle misure antidemocratiche che si stanno portando avanti?

Sulla polemica degli intellettuali abbiamo detto che si tratta di gente di altri paesi, che non conoscono la situazione in Italia, che non è vero che esista criminalità e dissenso: l'Italia è il paese più democratico che si possa immaginare! Invece le carceri sono piene di giovani, di operai, di studenti (a Bologna vi sono state decine di arresti e vi è chi è costretto tuttora a scappare). Si è detto ad un intellettuale come Sciascia: hai paura, sei un vigliacco. Ebbene, siamo in molti ad avere paura, nel momento in cui, in nome dello Stato, si permette ad un poliziotto di giustiziare in piazza! Abbiamo paura nel momento in cui si scoprono le fabbriche della morte; abbiamo paura nel momento in cui su Seveso, un anno dopo, non si dice più niente. Abbiamo paura di tanta unanimità, di tanta solidarietà tra tutti i partiti, per difendere questo Stato e questa democrazia. Abbiamo paura quando vediamo casi come Gioia Tauro, i ricatti nei confronti delle masse popolari, i licenziamenti.

La nostra paura può essere la nostra forza, se riusciamo a stare insieme. Parlo in nome di un'opposizione che è piccola all'interno del Parlamento e conta poco: però non pensate che fuori il gioco sia fatto. Il *Corriere della Sera* ha scritto che questo è un dibattito per pochi intimi e che i partiti devono dare una risposta più ai loro militanti e ai loro iscritti che al paese. Noi pensiamo che oggi una risposta vada data al paese e non ai militanti. Bene ha fatto la compagna Emma

Bonino a ricordare che in occasione della costituzione del centro-sinistra si disse: oggi siamo più liberi. Purtroppo ora, dopo anni di battaglie e di lotta, ci accorgiamo che siamo meno liberi, anche se i partiti della sinistra diranno che queste leggi sono fatte per divenire più liberi.

Si pensa di affidare ad una legge più dura le contraddizioni, che nessuno riesce a controllare, esistenti all'interno delle masse giovanili, all'interno della classe operaia, all'interno del mondo femminile. Mai era stato compiuto un errore più grave in Italia! Ci affidiamo ad una legge borghese, sperando che la stessa possa metterci l'animo in pace, risolvendo ciò che non siamo in grado di attuare. Penso che il programma di questa mozione non determinerà passi avanti nel paese. La nostra opposizione è diretta a denunciare il carattere verticistico, unanimistico, antidemocratico, antipopolare di questa mozione. Ma il nostro ruolo di opposizione lo svolgeremo nel paese, come è avvenuto con la raccolta di 700 mila firme di cittadini di ogni età, di ogni ceto sociale, che già si sono pronunciati, un mese prima, rispetto a quell'accordo che voi oggi state portando avanti.

A chi ha richiesto l'abolizione della legge Reale come strumento infame e liberticida, avete risposto con la proposta di modificare in peggio tale legge. In questo modo avete raccolto le spinte che provengono dall'interno del paese! Direte che non sono le vostre spinte; ma non so quanti operai, quanti proletari, quanti giovani che si sono trovati per motivi diversi nei vostri partiti, oggi siano disposti ad ingoiare il rospo ancora una volta, a subire una scelta che passa sulla loro libertà, sul loro diritto ad essere vivi nel paese e a lottare per un cambiamento totale di questa società.

Ci siamo trovati ignorati, dopo trent'anni di malgoverno, di corruzione, di speculazioni e di attentati. Oggi — guarda un po'! — lo Stato è messo in discussione dai NAP o dalle Brigate rosse; oggi si è levato alto il vostro grido, colleghi della democrazia cristiana: dovete difendere il vostro Stato e, purtroppo, avete trovato dei complici non più in buona fede, ma in cattiva fede, per far dimenticare al paese i trent'anni di stragi, di emigrazione, di licenziamenti, di omicidi bianchi nelle fabbriche (*Proteste al centro*); i trent'anni di morti, come a Seveso, i trent'anni di ope-

rai morti per cancro alla vescica, i trent'anni di ragazzi morti in mezzo alla strada perché avevate loro negato uno spazio, i trent'anni di lotte proletarie per una casa, cui avete risposto con la legge sull'equo canone.

Oggi giocate questa carta pensando che il popolo italiano raccolga l'appello a porsi al vostro fianco a difesa della democrazia. Ma anche noi rappresentiamo una parte del popolo italiano, e diciamo che la vostra difesa della democrazia, anche se prendete le distanze da certi avvenimenti, non ci vedrà in piazza, perché la vostra democrazia ha rappresentato solo sfruttamento, e questa democrazia per noi va battuta.

Presentazione di un disegno di legge.

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Mi onoro presentare, a nome del ministro della pubblica istruzione, il disegno di legge:

«Concessione di un contributo per il quinquennio 1977-81 all'università di Bologna per il finanziamento del Centro di alti studi internazionali».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato e distribuito.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Trantino. Ne ha facoltà.

TRANTINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, una prima osservazione riguarda personalmente l'onorevole Andreotti. Mi permetto di considerare un mio errore, e ne faccio ammenda: non è vero che la costanza della poltrona sia sempre vizio. A volte può essere virtù. Ed ella, onorevole Presidente del Consiglio, oggi ha riscattato questo emblematico vizio che le si rimproverava, perché la pazienza che ha avuto nel seguire ininterrottamente gli interventi di tutti certamente la rende benemerito nella mia considerazione. Ha avuto persino la

pazienza di ascoltare senza muoversi il collega Pinto, e ce ne vuole, mi creda! Ad un certo punto dell'intervento del rappresentante demoproletario l'ho vista intrattenersi su un largo foglio. Guardando con indiscrezione, ho cercato di capire se per caso non fosse un foglio di carta da bollo, ritenendo che ella potesse avere intenzione di costituirsi parte civile per le offese ricevute in questo Parlamento sino a qualche minuto fa dalla lingua italiana, dal buon senso e dal buon gusto. Se nella risposta globale che darà agli intervenuti vi sarà un po' di spazio anche per un deputato di provincia, mi permetto, affrontando il tema della crisi della giustizia, di rappresentare in umiltà, ma con profondità di interesse e di passione, quello che il mio gruppo politico considera il nodo emblematico dei problemi che oggi affliggono il paese.

Ho letto sull'*Unità* (è anche il suo giornale ufficiale, onorevole Andreotti, da qualche tempo a questa parte, visto che la ditta ha allargato l'insegna e pare sia diventata oggi la ditta Andreotti-Berlinguer) il testo del documento concordato tra il suo partito, il partito comunista e — congiunzione d'obbligo — gli altri partiti, invitati alla mensa, dove delle briciole sono sempre raccattabili. In tale documento ho avuto modo di rilevare — in tema di giustizia — retorica, demagogia, populismo. Da qualche tempo a questa parte, il cosiddetto nuovo « ciellenismo » parla per proclami. Debbo necessariamente, occupandomi tecnicamente del problema, documentare la mia affermazione. Quando si afferma che la realizzazione rapida della legge sull'edilizia carceraria impone la previsione di nuovi edifici da adibire alla concreta attuazione della « semilibertà », con una sola espressione ed un solo inciso si demolisce l'inutile lavoro della inutile riforma carceraria, dove tutto era previsto per l'ammalato, tranne la clinica che doveva ricoverarlo ed il medico che lo doveva assistere.

Quando si insiste, ancora, nella copertura degli organici del personale ausiliario, « anche con una maggiore mobilità del pubblico impiego e altre misure straordinarie », dimenticando che gli ultimi esami espletati per ausiliari di giustizia, per segretari giudiziari, hanno avuto come risultato elementi che hanno superato detto concorso con il punteggio di sessanta sessantesimi e che sono ancora in attesa di occupazione, a tutt'oggi vincolati ad una attesa che suona offensiva nel momento in cui si afferma

che si deve bandire un nuovo concorso, come se le persone di cui sopra, riconosciute idonee in una precedente prova, non potessero validamente occupare i posti ai quali si fa riferimento, non si può non avere la convinzione che i rimedi proposti ai molti problemi della giustizia, in Italia, sono un palliativo e che la crisi della stessa giustizia resta un pretesto per parlarne sempre e non agire mai. Allorché si parla di aumento degli organici dei cancellieri e del personale ausiliario e si dimentica la precedente proposta che mi sono permesso di riferire, si fa soltanto retorica, senza guardare alla globalità ed alla serietà del problema. Quando, infine si accenna alla estensione delle norme in materia di urgenza ai reati per i quali non si è potuto ricorrere al procedimento direttissimo per essi previsto, con la instaurazione di un procedimento che non è diretto né direttissimo e che diventa, nel linguaggio ferroviario, qualcosa a metà tra il « diretto » ed il « direttissimo », quasi uno « straordinario », si dice cosa che suona offesa a chi ha rispetto delle norme del codice di rito.

Si insiste, poi, sulle « forme di collaborazione e coordinamento tra magistrati di diversi uffici per uno scambio di informazioni e di esperienze, in parziale deroga al segreto istruttorio ». Mi permetto, in materia, di chiederle, onorevole Presidente del Consiglio, facendola per un momento diventare uomo di legge, che senso abbia detta violazione del segreto istruttorio, dal momento che quest'ultimo resta un cardine del sistema, neppure sfiorato dalla delega. Se, invece, il segreto istruttorio deve essere ancora una volta stravolto, di quali arbitri ed abusi sarà veicolo detta norma?

Infine, quando si legge la parte del documento relativo alla previsione delle esigenze concernenti i provvedimenti in ordine all'amministrazione della giustizia, alle carceri (note di variazioni ed aumento degli stanziamenti previsti, in bilancio, per il Ministero della giustizia), non possiamo non chiederle, onorevole Andreotti, non possiamo non chiedere al suo diretto collaboratore in materia, onorevole Dell'Andro, se vi siate accorti solo ora che la giustizia è la « Cenerentola ». Occorre, in questo paese, che si verifichi un'epidemia, per accorgersi che occorrono medicine; è necessario che si verifichi un terremoto, per rendersi conto che le strutture erano fragili.

Non possiamo non chiederle, a questo punto, onorevole Presidente del Consiglio,

se la crisi della giustizia, debba essere perpetua in Italia. È una crisi permanente? Da un lato esiste la domanda di chi vuole il potere dello Stato funzionante, dall'altro esiste uno Stato che non può rispondere, perché morto. Se tale fenomeno non sorprende noi, dovrebbe, quanto meno, trovare una risposta adeguata in quella che sarà la sua replica.

Debbo aggiungere che, se esiste un punto sconvolgente nel documento programmatico cui mi riferisco, pubblicato da *l'Unità* del 30 giugno, è quello della « invenzione » del problema del Mezzogiorno e della giustizia. Si dice, infatti, ad un certo punto dello stesso: « concentrare gli impegni e le risorse nelle grandi aree urbane ed in alcune zone del Mezzogiorno ». Finalmente avete scoperto un'altra isola di possibili risorse! Non si sa mai: una commissione speciale per la giustizia nel Mezzogiorno, qualche ente per la giustizia nel Mezzogiorno, possono sempre servire allo scopo.

Questo Mezzogiorno diventa, ogni momento di più, un polo di attrazione di tutto il vostro interesse, al punto che viene individuato non più per le sacche di miseria e di disoccupazione, ma anche nell'angoscia di un'area particolare in cui alligna un certo tipo di malavita, tanto che, individuato il problema del Mezzogiorno in termini di giustizia, si vuole trovare una soluzione specifica per questa giustizia di periferia.

Onorevole Presidente del Consiglio, onorevole sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia, se è vero che bisogna a questo punto periferizzare il problema, mi permetto di sottolineare, tanto per meglio intenderci, che la giustizia di periferia è quella che oggi maggiormente langue. Questo perché in Italia c'è oggi una giustizia alla Nicodemo. L'onorevole Presidente del Consiglio, che è amante di belle lettere, sa che Nicodemo differenziava la coscienza esteriore da quella interiore: quella interiore non serve a nessuno, è un fòro interno, non è visibile, non fa notizia; la coscienza esteriore è invece esibizionismo. Ora, si ha l'impressione che questo Governo lavori, ogni giorno di più, per i propri giornali e, come tutti i regimi, ingrassi le proprie fonti di notizie.

Se il problema della giustizia non giunge al suo tavolo, onorevole Presidente del Consiglio, nei termini di quella che è la vera tragedia della giustizia periferica, io mi permetto di rappresentarle emblematica-

mente — avendo la sventura di essere un avvocato penalista che si occupa, credo con concretezza, di problemi della giustizia — il problema della giustizia con riferimento ad una città che oggi sta diventando epicentro di malavita, come è appunto nel caso della mia città, Catania. I dirigenti degli uffici della corte d'appello di Catania hanno chiesto sin dal 1975 che venissero assegnati alle sezioni penali di quella corte sei giudici al posto di quattro, in considerazione dell'enorme mole di cause pendenti (ve ne sono ben 2.686). Ora, è noto che a Roma prestano servizio tredici consiglieri per ciascuna sezione, mentre a Milano e a Firenze i magistrati assegnati a ciascuna sezione sono otto o nove, e sette o sei a Bologna ed a Genova. Se si tiene conto dell'incidenza di aumento, pari al 28 per cento, relativa all'attività giudiziaria nel 1977, il male, che a giudicare dalle cifre prima citate aveva già assunto proporzioni allucinanti, diventa quasi incurabile, visto che, tra l'altro, questo Consiglio superiore della magistratura appare soprattutto impegnato a far esibire i propri componenti in comizi democratici ed antifascisti, nei quali la Resistenza diventa non più ... l'elemento essenziale del ferro da stiro, ma la molla vitale persino della crisi della giustizia. A questo punto mi permetto di chiederle, signor Presidente del Consiglio, e di chiedere anche al rappresentante del dicastero di grazia e giustizia, se occorre ancora sollecitare l'aumento da quattro a sei dei giudici da assegnare alle sezioni della corte d'appello di Catania (altro che crisi delle grandi strutture! Siamo alla crisi della lesina), per avviare a normalizzazione la situazione giudiziaria di quella città.

In queste condizioni, signor Presidente del Consiglio, possiamo limitarci a rappresentarle episodicamente quello che avviene in una città in cui oltre cinquantamila criminali (così è scritto nel giornale locale *La Sicilia* del 12 luglio) sfuggono ai rigori del codice, in cui vengono archiviate decine di migliaia di denunce contro ignoti, in cui circa duecento processi stanno per cadere in prescrizione, in cui il numero esiguo dei magistrati non è in grado di fronteggiare il cumulo dei procedimenti pendenti, in cui si trovano colleghi giudicanti formati da pretori onorari e dal presidente dell'ordine degli avvocati? Non possiamo certo limitarci a questo. Noi ci siamo permessi di definirci l'opposizione perché rappresentiamo un'alternativa. L'opposizione, da sola, non basta.

Opporsi a voi è facile. Quale uomo di buon senso, quale uomo onesto e retto non si oppone oggi ad un Governo come il vostro? Non farlo significherebbe almeno esserne complici. Opporsi, quindi, è facile, ma noi indichiamo un'alternativa. Ci opponiamo perché vogliamo prospettare, nella carenza degli istituti, il nostro punto di vista, la nostra filosofia alternativa in fatto di giustizia. Ed allora dobbiamo dire che noi consideriamo la giustizia come uno dei fondamenti della Repubblica; riteniamo perciò che apprestare i mezzi necessari per il corretto funzionamento dell'autogoverno della magistratura sia dovere indispensabile, ma che sia anche dovere indispensabile dello Stato considerare il problema della politicizzazione del magistrato il quale, nel momento in cui mette un distintivo sulla toga, nega se stesso e la funzione che è chiamato a svolgere. Noi intendiamo favorire la realizzazione della massima garanzia della funzione giudiziaria da interferenze, pressioni, settarismi; noi riteniamo di considerare cause rilevanti della crisi della giustizia le gravi carenze di strutture e di organici, vuoi a livello di ausiliario, vuoi a livello di funzionari, vuoi a livello, più qualificante, di magistrati; a sostenere soltanto provvedimenti legislativi coerenti, e non quella produzione odierna disorganica, farraginosa, spesso contraddittoria e con la delega e con le norme sostanziali. Abbiamo oggi una corsa sfrenata a produrre leggi che fanno assomigliare sempre più questo vestito a quello di Arlecchino, per le tante pezze delle cosiddette « novelle » introdotte. Siamo nel dovere di onorare tale domanda di giustizia con la individuazione della essenzialità e tempestività del rito e della norma, senza paralizzanti esaltazioni formali, che certamente deviano, ritardano, quando non sono negatrici di giustizia.

Il nostro programma politico alternativo comprende una giusta valutazione dei turni di lavoro e delle retribuzioni del personale ausiliario della giustizia e degli agenti di custodia, votati alla perpetuità del disagio, senza rinviare oltre gli urgenti programmi di edilizia carceraria, perché vogliamo carceri che siano abitabili, che forniscano garanzie igieniche, ma dai quali non sia possibile evadere.

Occorre, dicevo, garantire una più severa punizione di taluni efferati delitti, e prevedere nuove ipotesi delittuose per la completa repressione della nuova delinquenza. Sosteniamo la necessità dell'abrogazio-

ne di norme lassiste e permissive, per riaffermare e rifondare l'autorità dello Stato. Occorre promuovere, anche con iniziative legislative, una unica interpretazione delle norme, per una disciplina unitaria in termini di blocco delle somme destinate al pagamento dei riscatti, per i sequestri di persona, assicurando allo stesso tempo maggiore efficienza delle istituzioni nei processi contro il terrorismo che, sottratti alle corti d'assise, per la difficoltà (conclamata e purtroppo esaltata da certa stampa) di formare i collegi giudicanti con l'utilizzazione dei giudici popolari, potrebbero essere attribuiti ai tribunali ordinari, ovviando a questo grave e mortificante problema. Occorre garantire l'immediata e sicura applicazione della legge; occorre liberare gli uffici giudiziari minori da una serie di pendenze defatiganti e soprattutto da un inutile fiscalismo contravvenzionale, quando la giustizia ha bisogno — a questo siamo giunti — di alleviare almeno il carico pretorile con la depenalizzazione di tali norme contravvenzionali.

Signor Presidente del Consiglio, noi siamo una parte politica che ogni giorno di più scopre in se stessa — e se ne innamora senza narcisismo — il gusto ed il coraggio del « no »; e non isteriamo, come ella ha visto, i nostri temi nazionali nella demolizione. Siamo alternativa, e ci siamo permessi in questa rapida esposizione di mostrare che facciamo le cose con estremo puntiglio ed estrema serietà, con aderenza alla domanda del paese, con l'individuazione del male e nello stesso tempo l'indicazione della terapia, perché siamo — lo dico in tutta umiltà — mobilitati ad « ortopedizzare » questo Stato, che ogni giorno di più diviene partito, corrente. Avete operato una rescissione unilaterale, se vogliamo definirla in termini civilistici, per avere voi, alleandovi ai comunisti, per avere i comunisti, alleandosi a voi, rescisso lo impegno contratto con i vostri rispettivi elettori; una truffa negoziale, se vogliamo definirla in termini penali. Tanto l'una parte quanto l'altra hanno abbondantemente tradito il loro impegno, mantenendo un diaframma permanente tra paese reale e paese legale.

Voi siete, in quest'aula, per il « sì » ad un Governo che, strano a dirsi, raccoglie soltanto « no » in ogni ceto sociale del paese; e noi siamo per il « no ».

Gradiremmo essere ascoltati, onorevole Presidente del Consiglio, quando avrà ter-

minato di parlare con il... quinto evangelista, che in questo momento le sta alle spalle, che sa che vi sono in questo momento problemi tanto tragici da non poter passare al secondo posto. Mi fermo, quindi, fino a quando ella non mi degnierà della sua attenzione. Cosa vuole, onorevole Evangelisti, noi abbiamo questa sola palestra: lei saprà di *bozze*, io tiro di fioretto: ognuno fa quello che può!

PRESIDENTE. Continui pure, onorevole Trantino: il fioretto lo infilerà prossimamente a chi vuole!

TRANTINO. Abbiamo aggiustato il tiro, signor Presidente, per definire ogni giorno di più le attese popolari. La crisi di identità che in questo momento alimenta le speranze del nostro partito, del MSI-destra nazionale, è sforzo biologico di un partito che vuole crescere senza invecchiare.

Voi, onorevole Presidente del Consiglio, ditta Andreotti-Berlinguer, siete conservazione non come difesa della tradizione, ma come archeologia, come mafia del potere, del privilegio. Da oggi — non è una sfida, ma una dichiarazione di lealtà — noi vi pedineremo, e questo nostro documento è l'indizio più esaltante perché è un documento organico che rispecchia le attese di tutto un partito che si identifica con l'opinione pubblica del no. Vi pedineremo nella menzogna, perché prevalga la verità! E se Iddio ci concederà inquietudine, onorevole Presidente del Consiglio — è una delle fonti alle quali aspiriamo — saremo nelle condizioni di portarvi a meglio valutare le attese deluse di questo paese angosciato. E se qualcuno di voi pensa che la nostra parte politica, in ragione del numero, possa non essere eccessivamente ascoltata, si sbaglia: il problema riguarda soltanto il temperamento. La lotta, la gara è fra centometristi e maratoneti; voi siete dei centometristi e non avete futuro. Bruciate tutto in frazioni di secondo, il traguardo è subito davanti, è il potere; noi siamo dei maratoneti ed abbiamo lunghe strade da percorrere e lo faremo con pazienza, con tenacia, con rischio, con coraggio: siamo abituati. Vogliamo solo non esser soddisfatti di noi per poterci erigere a giudici del vostro operato che ogni giorno di più delude l'intero paese (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mazzarino. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Svolgimento di interrogazioni urgenti sulle recenti aggressioni ad esponenti della democrazia cristiana e del movimento cattolico.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro dell'interno ha informato la Presidenza che desidera rispondere subito alle seguenti interrogazioni, non iscritte all'ordine del giorno, a lui dirette, delle quali il Governo riconosce l'urgenza:

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere i particolari della vile aggressione compiuta oggi ai danni del vicesegretario della democrazia cristiana piemontese Maurizio Puddu, e che si aggiunge ai recentissimi analoghi attentati contro esponenti della democrazia cristiana e di organizzazioni cattoliche, con un crescendo preoccupante che dimostra una chiara manovra di intimidazione terroristica contro il maggiore partito italiano e i valori democratici che esso rappresenta.

(3-01429) « PICCOLI, BERNARDI, BIANCO, FUSARO, PUMILIA, GIORDANO, MEUCI, PEZZATI, ZOLLA, MAZZOLA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno sul nuovo grave episodio di terrorismo politico e di criminalità comune accaduto oggi a Torino con il grave attentato al vicesegretario regionale della democrazia cristiana membro del consiglio provinciale della democrazia cristiana Maurizio Puddu.

(3-01430) « DELFINO, GALASSO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno per conoscere: quali provvedimenti ordinari e speciali di prevenzione e di repressione siano stati assunti a seguito degli ultimi attentati verificatisi a Genova e, nella giornata di oggi, a Torino nei confronti di due esponenti regionali della democrazia cristiana; se il Governo, di fronte ad una *escalation* che dall'attentato al giornalista Montanelli è pas-

sata ad atti terroristici contro agenti e carabinieri, contro professionisti, imprenditori e dirigenti di azienda, abbia individuato le centrali e le ramificazioni di una organizzazione che sconvolge l'ordine civile, compromette la sicurezza del cittadino e risponde ad un freddo, criminoso calcolo eversivo.

(3-01431) « FRANCHI, BAGHINO, SERVELLO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere le circostanze in cui, nella città di Torino, è avvenuta la ennesima vile aggressione, questa volta ai danni del signor Maurizio Puddu, segretario regionale della democrazia cristiana della regione Piemonte, a pochi giorni dall'aggressione del segretario regionale della Liguria.

(3-01432) « PRETI, VIZZINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno per conoscere le notizie di cui è in possesso in ordine al nuovo grave attentato, effettuato oggi in Torino, contro il vicesegretario regionale della democrazia cristiana del Piemonte.

(3-01433) « ZANONE, BOZZI, COSTA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno per avere notizie sul grave attentato commesso oggi nei confronti del vicesegretario regionale della democrazia cristiana piemontese Maurizio Puddu e nei giorni scorsi nei confronti di alti dirigenti dello stesso partito e di altri movimenti politici.

Per conoscere, in particolare, quali misure il ministro abbia assunto o intenda assumere per prevenire e colpire i responsabili dei gravi attacchi che vengono portati con continuità e con crescente intensità, attraverso atti di terrorismo, alle istituzioni democratiche al sistema dei partiti, alla civile convivenza, alla vita e alla integrità fisica di cittadini.

(3-01434) « PUGNO, SPAGNOLI, LIBERTINI, GUASSO, CASAPIERI QUAGLIOTTI CARMEN, GARBI, ROSEN ANGELO MARIA, PAJETTA, TODROS, BRUSCA, POCHETTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno per sapere quali notizie sia in grado di fornire al Parlamento in merito all'incivile aggressione subita oggi dal vicesegretario della democrazia cristiana piemontese, Maurizio Puddu.

Tale attentato si aggiunge, infatti, a recenti analoghi episodi tendenti tutti a creare panico e smarrimento nella opinione pubblica ed a costituire una inutile intimidazione nei confronti delle forze politiche che, in un momento tanto difficile per il paese, cercano nel confronto democratico una soluzione ai problemi che lo affliggono.

Gli interroganti chiedono di conoscere quali provvedimenti il ministro intenda prendere per scoprire e colpire gli esecutori ed i mandanti di tali gesti criminali operati nei confronti di singoli cittadini e tendenti a scardinare le basi democratiche del paese.

(3-01435) « MAGNANI NOYA MARIA, ACHILLI, BATTINO-VITTORELLI, FROIO, MONDINO, LABRIOLA, DI VAGNO, SALADINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'interno per sapere qualcosa di preciso sul nuovo ed ennesimo attentato ad un dirigente della democrazia cristiana questa volta piemontese, avvenuto stamane a Torino.

(3-01436) « COSTAMAGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'interno sulle circostanze in cui sono avvenute le aggressioni contro esponenti della democrazia cristiana in questi giorni, a Genova e a Torino, e su cosa intenda fare il Governo contro tali barbari episodi e metodi.

(3-01437) « PANNELLA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'interno per conoscere quanto gli risulti sui gravi attentati compiuti a danno di rappresentanti politici negli ultimi giorni.

(3-01438) « MAMMI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'interno per conoscere l'azione che il Governo intende portare avanti per chiarire le responsabilità dei recenti attentati politici.

(3-01439) « CONVISIERI ».

L'onorevole ministro dell'interno ha facoltà di rispondere.

COSSIGA, *Ministro dell'interno*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sui gravissimi episodi di violenza criminale accaduti

in varie città d'Italia negli ultimi giorni, che sono oggetto delle interrogazioni, il Governo può portare a conoscenza dell'Assemblea i seguenti elementi di fatto. Il 22 giugno 1977, alle ore 7,30, in Pistoia, via Borgo Viterbo, un giovane ha esploso diversi colpi di pistola contro Giancarlo Niccolai, consigliere comunale, vicesegretario provinciale della democrazia cristiana e membro del direttivo regionale dello stesso partito. Il Niccolai era appena uscito dall'abitazione e si accingeva a raggiungere l'ufficio. I tre colpi d'arma da fuoco che l'hanno raggiunto gli hanno procurato la frattura delle tibie: per le lesioni è stata formulata una prognosi di guarigione di 90 giorni.

Da testimonianze raccolte è stato possibile accertare che l'autore del crimine si è allontanato dal luogo a bordo di un'autovettura *Mini Minor* insieme a due complici. L'azione è stata rivendicata dalla « Organizzazione comunista prima linea ».

Il giorno 11 luglio, verso le ore 20, in Genova, corso Carbonara, uno sconosciuto ha esploso 8 colpi di pistola, calibro 7,65, munita di silenziatore, contro l'architetto Angelo Sibilla, segretario regionale della democrazia cristiana. Il Sibilla è stato ricoverato con prognosi riservata per frattura del femore destro, del perone sinistro e del malleolo destro. Il feritore, un giovane di circa 20 anni, è fuggito a piedi, insieme ad altri due complici, tutti armati di pistola e a viso scoperto. Alle ore 22 dello stesso giorno una telefonata al quotidiano *Il Secolo XIX* del luogo ha comunicato: « Siamo le Brigate rosse, abbiamo azzoppato Sibilla. Manderemo un comunicato ». Stamane, in una cabina telefonica di piazza Manin di Genova, è stato rinvenuto un volantino con il quale viene rivendicato dalle Brigate rosse l'attentato contro il Sibilla.

Sempre l'11 luglio 1977, alle ore 17,30 circa, in Roma, via Alessandra Macinghi Strozzi, due giovani, un uomo e una donna, a volto scoperto, hanno esploso diversi colpi di pistola contro il ragioniere Mario Perlini, pensionato dell'INAIL, padre di un esponente romano del movimento cattolico « Comunione e Liberazione », per il quale la stessa vittima prestava la propria collaborazione nel settore amministrativo. Il Perlini è stato raggiunto da 4 proiettili che gli hanno procurato la frattura della rotula e della tibia destra, nonché una lesione al polpaccio sinistro. Verso le ore 18, in una

telefonata all'ANSA di Roma, è stato detto: « Alle 17,25 un nucleo delle Brigate rosse ha colpito il segretario regionale di Comunione e Liberazione ». Successivamente la paternità dell'attentato è stata confermata in un volantino recante il simbolo delle Brigate rosse.

Oggi, a Torino, verso le ore 14, in corso Unione Sovietica, tre giovani — tra cui forse una donna — hanno esploso diversi colpi di pistola contro Maurizio Puddu, consigliere provinciale della democrazia cristiana, che è stato ricoverato in ospedale per ferite multiple da arma da fuoco agli arti inferiori, con frattura dei femori. Circa mezz'ora fa è terminato l'intervento operatorio sul piano vascolare, essendo stata recisa da un colpo da arma da fuoco un'arteria femorale; l'intervento è pienamente riuscito, vi è ora l'aspetto ortopedico generale ed i medici si riservano ancora la prognosi. Poco dopo l'attentato è pervenuta una telefonata all'ANSA, con la quale le « Brigate rosse » hanno rivendicato la paternità del gesto.

Questa intimidazione selettiva si rivolge ormai da alcune settimane contro esponenti della democrazia cristiana o del più vasto movimento cattolico, assumendo, pur essendo di gravità identica ad altri analoghi episodi di criminalità, un particolare rilievo politico, perché la violenza è portata contro uno schieramento politico ed ideale che ha un ruolo essenziale nella vita del paese ed una peculiare funzione nella stabilità democratica e nel pluralismo sociale, politico, culturale, ideale del nostro regime di libertà.

Il Governo ha già espresso la sua solidarietà, ed oggi la riconferma, indirizzandola particolarmente al gruppo dei deputati democratici cristiani di questa Assemblea; una solidarietà cui nulla aggiunge il fatto che il Governo è composto da democratici cristiani, perché essa trova il suo fondamento nella consapevole partecipazione che il Governo ha nei confronti di chi è colpito da una brutale e vigliacca violenza.

Parlando ieri al Consiglio superiore della magistratura, alla presenza di presidenti di corte d'appello e dei procuratori generali della Repubblica, ho detto che la azione di polizia preventiva e repressiva non può avere spazi di successo duraturo senza una equilibrata, ma severa ed esemplare amministrazione della giustizia e senza un reale consenso civile.

La giustizia viene applicata e le leggi che sono ora all'esame del Parlamento sono ordinate a garantire, nel sacro rispetto dei diritti della difesa, anche una più rigorosa e rapida tutela dei diritti della comunità e dello Stato.

Il consenso civile, quel consenso senza il quale nulla può l'azione di polizia, è ampiamente dichiarato, ed è certo anche ampiamente operante nella società; ma perché sia totale occorre mobilitare nuove energie politiche, sociali, culturali del paese per togliere ogni residuo spazio non solo alla violenza, ma anche ad una tolleranza e ad una comprensione per la violenza che ancora non sono state del tutto sradicate, e che anche in questi giorni hanno avuto, su organi di stampa e in sediziosi appelli, manifestazioni squallide e ormai indecorosamente colpevoli. Senza questi spazi di colpevole tolleranza pseudoculturale e pseudopolitica per la violenza — spazi ristretti, ma purtroppo esistenti — molto minori sarebbero le possibilità di azione dei gruppi eversivi e di organizzazione clandestina degli stessi.

È necessario, però, anche dare alle forze di polizia gli strumenti per operare, strumenti legali e materiali. Il Governo ha già avanzato proposte al Parlamento ed altre ne avanzerà particolarmente in relazione agli accordi conclusi tra i partiti e alla mozione all'esame di questa Camera.

Né va dimenticato che l'azione di polizia non potrà conseguire i risultati che noi tutti le chiediamo contro queste insidiose forme di eversione, senza un rapido riordinamento e una rapida riorganizzazione dei servizi di informazione e di sicurezza e senza la più ampia comprensione e il più ampio consenso per la peculiarità dell'azione che questi servizi saranno chiamati a compiere.

Vi è chi ha ipotizzato che questi atti di vile violenza vogliano suonare risposta ai grandi successi che le forze di polizia, carabinieri e pubblica sicurezza, cui rinnovo in questo momento l'apprezzamento incondizionato e senza riserve del Governo, hanno conseguito negli ultimi tempi con azioni esemplari contro il terrorismo.

Non vi può essere, però, un nesso moralmente accettabile tra la tutela della legge e il crimine. Ma se vi è qualcuno che pensa che le forze di polizia si lasceranno intimidire e si lasceranno fermare, dirò subito che il calcolo è sbagliato.

Abbiamo colpito duro, lo diciamo senza iattanza ma con fermezza, e siamo e saremo sempre più in grado di rafforzare la tutela della legge con la forza, al cui uso ci legittima il regime democratico e la coscienza di difendere la libertà dei cittadini e le istituzioni repubblicane.

Non ci lasceremo certo trascinare nella spirale delle indiscriminate ritorsioni, ma se sarà necessario dovremo pensare a forme più ampie e più incisive di deterrenza. Perché una cosa deve essere chiara, ferma e certissima: che noi siamo per questa Repubblica e che questa Repubblica prevarrà, costi quello che costi, sulla violenza e sull'eversione (*Vivi applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Piccoli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

PICCOLI. Il gruppo che ho l'onore di rappresentare si è permesso di chiedere questa sera una breve sospensione del dibattito parlamentare in corso (e ringrazio, con il Presidente della Camera, i presidenti dei gruppi parlamentari per aver accolto con cordialità e comprensione il nostro invito) per affrontare la grave situazione di attacco alle forze democratiche e fra esse, con un'insistenza che richiede una riflessione più attenta, alla democrazia cristiana e al mondo cattolico.

Lo abbiamo fatto pur sapendo che il dibattito in corso è di per se stesso un atto che si inserisce, con una espressione a nostro avviso di grande valore e di grande significato, nel tema che vi proponiamo: ma non potevamo esimerci dal richiamare l'obbligo di una attenzione, di una riflessione, di una comunione di intenti, prima che sia troppo tardi.

Ancora oggi, alle 14, come ha ricordato il signor ministro, è stato aggredito e gravemente ferito il vicesegretario regionale della democrazia cristiana del Piemonte, Maurizio Puddu, a poche ore di distanza da altre vili e gravissime aggressioni.

È un attacco che si sta sviluppando con una cadenza quasi quotidiana e con un crescendo di delitti che proiettano sul nostro paese la cupa ombra di un terrorismo politico senza precedenti, che sembra attuare una precisa strategia.

Il fine immediato appare certamente, signor ministro, di vendetta verso gli uomini che operano comunque, a qualunque

settore appartengano, nel campo delle attività politiche e sociali, di informazione, di iniziativa religiosa e di apostolato.

Il fine mediato è prevalentemente di dura e provocatoria intimidazione all'interno delle famiglie, dei partiti e dei diversi gruppi sociali.

Il fine strategico è ispirato, a nostro avviso, al disegno di spezzare il sistema di libertà, di stroncare le forze democratiche, di impedire ogni tentativo di affrontare le nostre gravi difficoltà con la ragione, con l'esperienza storica, con il dialogo ed il confronto, con la coscienza che siamo tutti sulla stessa barca e che ogni rottura clamorosa nulla produce, se non disastri e lutti sui ceti sociali più provati, imponendo al paese una vera e propria guerriglia civile, di cui questi — se la vicenda continuerà con il suo passo, che appare calcolato e inesorabile — non sono che i sintomi di un autentico inizio.

Ringrazio il ministro dell'interno, che ha accettato con grande comprensione e subito di riferire su quest'ultimo gravissimo attentato e che ha detto poco fa nobilissime parole di solidarietà al gruppo della democrazia cristiana.

Il vicesegretario della democrazia cristiana piemontese Maurizio Puddu è uomo di intensa e leale iniziativa politica. Si è sempre mosso con un tenace spirito pacifico, appartiene a quei ceti del Mezzogiorno che si sono civilmente inseriti nelle città del nord (e sono già alla seconda generazione), dando un grande contributo alla rinascita della regione che li ha fraternamente accolti.

Questo gesto criminoso non colpisce quindi un uomo collocato in posizione di particolare dialettica, ma provoca una ferita che lascerà probabilmente una traccia — anche fisica — profonda in un operatore semplice, costruttivo e sereno.

Questa, a nostro avviso, è la novità, la svolta caratteristica di questo ennesimo attentato. Fra poco, mi permetterò per un attimo di leggere l'elenco di 45 giorni di violenza. Non voglio abusare della pazienza dei colleghi, ma è giusto che mettiamo insieme questo calendario, perché mi appare indicativo della vastità, della gravità, della malvagità, della malizia dell'attacco, perché chiarisce che, dietro, c'è un cervello che conosce la psicologia popolare, che sceglie, in una *escalation* quasi quotidiana, bersagli imprevedibili, che prepara probabilmente al-

tri duri colpi, che può dimostrare, in un disegno avvolgente di indebolimento delle istituzioni, di disprezzo delle forze incaricate della libertà dei cittadini, di sfida quotidiana ai pubblici poteri, che esiste un'organizzazione ramificata e potente, non fatta di pochi pregiudicati, ma estesa a ombre sfuggenti che usano una tecnica di *équipes* attrezzate, capaci di operare in continuazione con uomini nuovi, che rientrano poi nel silenzio e vengono sostituiti da altri. Mentre le forze dell'ordine pubblico si affannano con un grande impegno sui personaggi più noti, vi è chi raccoglie elementi nuovi, li getta nella mischia, e poi li ritira, sottraendoli alla possibilità che siano individuati e assicurati alla giustizia.

Proviamo a guardare le regioni colpite, e constatiamo che il terrorismo mira oggi ad avvertire che, se le sue sedi preferite sono le grandi città, le grandi metropoli, esso opera anche nelle modeste province ed è in grado di colpire e di intimidire dovunque. Osserviamo coloro che si dichiarano protagonisti, e vediamo che, oltre le Brigate rosse, aumentano le denominazioni, le intitolazioni, le apparenti formazioni. E scopriamo che il metodo, invece, è sempre quello, che le armi sono sempre uguali, che la tecnica rivela la stessa scuola, la stessa disciplina. Osserviamo i manifesti con cui essi si denunciano, e vediamo che non si tratta più, come dice la stampa, di deliranti messaggi, ma di una fredda iniziativa di parole sempre precise, alle quali l'azione si aggiunge implacabile. Ascoltiamo le mille telefonate di rivendicazione e di attribuzione di responsabilità, e le cento smentite dal giorno del rapimento del figlio dell'onorevole De Martino, e scopriamo che non si tratta di mitomani nella maggior parte dei casi, ma si tratta di una vasta cortina fumogena che mira a creare confusione, contraddizione, imbarazzo e a fuorviare le indagini.

Guardiamo alla difficoltà, spesso all'impossibilità di scoprire gli autori dei delitti, fatta salva la grande, meritoria iniziativa di alcuni importanti colpi assestati alla delinquenza politica da parte dei tutori dell'ordine pubblico negli ultimi giorni, e rileviamo che l'inafferrabilità ha un significato solo: che costoro non sono soli, che una rete di complicità li garantisce a diversi livelli, che il loro isolamento è soltanto teorico...

GUARRA. Taviani era di diverso avviso !

PICCOLI. ...mentre c'è un qualche cosa di inafferrabile, ma di decisivo che li coordina e li sostiene.

Vediamo per un attimo, per un minuto solo, questo elenco degli ultimi 45 giorni. Gli uomini della democrazia cristiana e del mondo cattolico sono quelli, in questo momento, che pagano il prezzo più duro. È questo un elenco raccolto frettolosamente, in cui tralascio gli attentati alle sedi, alle istituzioni della democrazia cristiana e di « Comunione e Liberazione », e parlo solo delle persone.

Il 3 giugno viene colpito Emilio Rossi, direttore del TG-1. Il 21 giugno viene seriamente ferito il professor Cacciafesta, preside della facoltà di economia e commercio dell'università di Roma. Il 22 giugno, come ha ricordato il ministro, Giancarlo Nicolai, dirigente della democrazia cristiana a Pistoia. L'11 luglio, a Genova, Angelo Sibilla, mentre a Roma subisce un attentato Mario Perlini, esponente di « Comunione e Liberazione ». Oggi, 13 luglio, viene infine ferito a Torino, Maurizio Puddu, vicesegretario della democrazia cristiana piemontese. E a Milano, due giorni fa, un sacerdote che vive l'esperienza di « Comunione e Liberazione » viene duramente aggredito, nella sua stessa abitazione, da ignoti.

A questi attentati, direttamente rivolti contro uomini della democrazia cristiana e del mondo cattolico vanno aggiunti, nell'arco di tempo che io ho segnato - 45 giorni, dal 1° giugno ad oggi -, con una cadenza quasi quotidiana, gli attentati a Vittorio Bruno, vicedirettore de *Il Secolo XIX*, ad Idro Montanelli, direttore del *Giornale Nuovo*; la distruzione del centro elettronico dell'università di Roma; il ferimento di due carabinieri di guardia all'abitazione del presidente Mario Trimarchi; l'incendio della Marelli e della SIP-Siemens; l'attentato a Giuseppe D'Ambrosio, capo reparto della SIP-Siemens; quello a Roberto Anzalone, segretario dell'ordine dei medici milanesi; il ferimento di Vittorio Frin, dirigente dell'Alfasud, a Pomigliano d'Arco; quello di Prandi, ingegnere dell'Ansaldo nucleare a Genova; l'incendio al magazzino pneumatici della FIAT di Cassino; l'attentato a Franco Visca, dirigente della FIAT a Torino; il ferimento di un tecnico, Luciano Maraccani, della OM-FIAT a Milano; l'esplosione di tre vagoni di un treno carico di elettrodomestici Zanussi, a Pordenone; l'attentato ad Antonio Garzotto, cronista giudiziario del *Gazzettino di Padova*; l'assassinio del giovane

Mauro Amati nella sparatoria contro l'agente Velluto. Azioni di violenza tutte rivendicate dalle Brigate rosse, dai Nuclei armati proletari, da Prima linea, o dal Fronte comunista combattente.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi ci siamo trovati ormai numerose volte a ricordare in quest'aula tante vittime della ferocia eversiva di minoranze criminali. La seduta odierna ha però per me che parlo e per i miei colleghi del gruppo democristiano, un significato diverso. Vogliamo indicare al Parlamento, al Governo, all'opinione pubblica e a noi stessi che si sta verificando nel terrorismo qualche cosa di veramente nuovo. Esso è diventato articolato, si rivolge oggi contro la democrazia cristiana e il mondo cattolico, tende a colpire uomini della periferia impegnati in un lavoro di base, con un disegno che è di monito non soltanto per noi, ma per tutte le forze della cultura e della democrazia, quasi a dire che si inizia dalla democrazia cristiana, elemento portante, certo, per la sua parte, del sistema di libertà. Da tale terrorismo, dunque, debbono guardarsi il popolo italiano e quel mondo democratico che insieme alla democrazia cristiana cerca di operare per fare uscire l'Italia dalla stretta che la opprime e la condiziona in uno dei momenti più difficili della sua storia.

Ma vi è, certo, - l'abbiamo detto altre volte e lo diciamo oggi - una mente dietro tutto questo, e oggi lo avvertiamo per la criminale astuzia con cui si colpiscono operatori meno noti, intenti ad un lavoro politico di solidarietà e di collegamento con i ceti popolari; per la scelta geografica con cui si vuole dare l'impressione di una grande ragnatela di terrorismo, che si inserisce in ogni ambiente sociale e che colpisce, con una selezione di persone o di luogo, così da rendere impossibile ogni opera di garanzia da parte delle forze dell'ordine, così duramente impegnate e che noi ringraziamo per la loro opera.

Noi stiamo pagando la nostra fedeltà democratica con una aberrante usura di sangue. Siamo stati avvertiti direttamente e indirettamente che il tiro tra non molto sarà alzato e ci guardiamo bene dal presentare tutto ciò quasi come il bilancio di un partito che paga più degli altri. Non è questa la nostra intenzione. Consideriamo ogni ferita, ogni colpo inferto ai democratici cristiani e ai cattolici come una ferita e un colpo inferto a tutte le altre forze politiche, sociali e culturali che collaborano o che so-

no in posizione antagonista nei confronti della democrazia cristiana, ma che insieme vogliono costruire un'Italia in cui la convivenza sia ispirata alla tolleranza reciproca, al confronto civile, all'impetuoso richiamo di ordine e di libertà dei nostri concittadini.

Ci sono però, signor Presidente, due punti sui quali desidero per un momento fermare ancora la nostra attenzione. Noi non abbiamo che da lodare, come ho fatto poco fa, lo spirito di sacrificio delle forze dell'ordine. Non abbiamo che da ringraziare il Governo per lo sforzo che sta facendo, non abbiamo che da ringraziare le forze dell'ordine anche per il contributo di sangue che pagano nella lotta al terrorismo. Nel contempo, dobbiamo richiamare noi stessi ad un dovere che, su tutti, ci appare oggi preminente. Occorre rilanciare subito i servizi di prevenzione e di informazione, bisogna assolutamente sapere chi è che paga e che decide. Non ci si può dire che i delitti sono decisi da pochi brigatisti in carcere. È necessario inoltre isolare seriamente, e non soltanto a parole, i terroristi. Lo chiediamo in primo luogo a noi stessi e alle altre forze politiche e democratiche. Lo chiediamo alla stampa e alla radiotelevisione, lo chiediamo agli uomini di cultura, ai quali spetta il compito di ridare coraggio, dignità, forza alla comunità nazionale, qualunque sia il loro giudizio sulle condizioni del sistema, perché oggi è colpita proprio quella parte di italiani che non sa rassegnarsi alla decadenza, ma che reagisce con un impegno civile e morale di prima grandezza. Non siamo in un paese destinato al declino o a fatali sbocchi verso i quali il terrorismo intenderebbe portarci; non ci facciamo intimidire e richiamiamo oggi tutte le forze attive ad un comune dovere democratico.

Il nostro vuole essere soltanto un appello alla ragione ed alla forza della democrazia, poiché se noi non colpiamo al cuore l'eversione, essa — che è certo isolata nella coscienza civile del paese, nella stessa coscienza democratica della grande maggioranza delle nuove generazioni — può anche trovare un'area di proselitismo in chi, per debolezza o per disperazione, potrebbe farsi suggestionare da ipotesi rivoluzionarie. Se solo diamo un'impressione di impotenza, creiamo un vuoto pauroso nel quale sempre più si inserisce la strategia del terrorismo.

Noi — lo ripetiamo e lo dicono i nostri feriti — non rimarremo inerti e spaventa-

ti dinanzi ad una drammatica realtà; si impone una comune assunzione di responsabilità, un comune atto solenne che alle parole dia la sostanza dei fatti, uscendo dalla liturgia delle condanne verbali, delle attestazioni pur lodevoli di solidarietà per le vittime e dell'indignazione; dobbiamo trovare il modo di reagire concretamente per colpire noi al cuore il terrorismo. Lo esigono i nostri concittadini ed il nostro essere democratica garanzia di un sistema di libertà che possa realmente e definitivamente chiamarsi tale.

Le intimidazioni e gli atti criminosi non ci faranno deflettere dal compiere tutto intero il nostro dovere; i nostri uomini di periferia, oggi più esposti alla strategia eversiva, sanno che saremo sempre al loro fianco senza cedimenti e senza fatali rassegnazioni. Desideriamo dire che crediamo nella forza della democrazia, una forza da sostanziare sempre più con atti concreti (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Delfino ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

DELFINO. Esprimiamo al gruppo democristiano la solidarietà per questo ennesimo attentato subito da un dirigente di quel partito. Contestualmente, rivolgiamo una domanda allo stesso partito: gli chiediamo se ritiene che, con i provvedimenti per l'ordine pubblico contenuti nel documento (che in parte noi voteremo), possa essere definitivamente risolto il problema della individuazione e della lotta al terrorismo. È necessario andare alla radice politica del terrorismo; dovete avere il coraggio di andarci, altrimenti continuerete a venire qui a commemorare attentati come questo.

Il problema esiste: ricordo ancora che l'onorevole Zaccagnini e l'onorevole Berlinguer, uscendo dal loro primo incontro, dissero che le centrali del terrorismo si trovavano all'estero. Ebbene, se le centrali del terrorismo si trovano all'estero (e una strategia di questo tipo non può che tendere alla destabilizzazione), sappiamo benissimo che per « estero » non si intende qualcosa di indistinto. L'estero può essere l'oriente o l'occidente: dovete localizzare le centrali di questo terrorismo, specialmente quando i terroristi sono comunisti, non del partito comunista o dell'eurocomunismo, ma di quei comunisti che credono di realizzare lo stato comunista attraverso una destabilizzazione, attraverso una serie di at-

lentati che tendono a creare una situazione diversa, al di fuori della legge e della normalità.

Se voi restate nell'equivoco, allora ammettete anche che queste centrali del terrorismo possono stare ad occidente e che possono essere riconducibili a servizi segreti di paesi alleati. In questo caso, siamo veramente davanti ad un trucco assurdo. Dovete dirle chiaramente, queste cose, facendo delle scelte conseguenti o stipulando dei patti molto più chiari e più precisi.

Non ci si può limitare a lottare contro il terrorismo dotando gli agenti di nuovi tipi di proiettili o cercando di ripristinare modelli e possibilità di prevenzione, di investigazione e di lotta. È chiaro che se le centrali sono esterne, se tendono a creare, con quella ragnatela del terrore di cui ha parlato l'onorevole Piccoli, le condizioni per una destabilizzazione, esse non possono che essere ad oriente.

È una realtà, d'altronde, che i primi brigatisti hanno trovato la loro sede in Cecoslovacchia; è una realtà che la prima comparsa delle Brigate rosse è legata a Feltrinelli. E quando il ministro dell'interno si preoccupa di dire che ancor oggi vi è una tolleranza pseudoculturale e pseudopolitica, ci dovremmo ricordare che, quando saltò in aria Feltrinelli, giornalisti quale Giorgio Bocca — che poi si preoccupa quando le pallottole colpiscono le gambe di colleghi e che, davanti all'ospedale dove è ricoverato Montanelli, si chiede: a chi di noi toccherà adesso? — coprivano i terroristi di sinistra e dicevano alle forze dell'ordine: « che andate a cercare nelle agende di Feltrinelli? ». Mentre in quelle agende c'erano proprio alcuni nominativi di persone che qualche magistrato compiacente lasciava in libertà, mentre nell'impostazione comunista, o se vogliamo « cheguevarista », di Feltrinelli era riscontrabile un collegamento a livello internazionale che non potete certo collocare nel mondo occidentale.

Comprendiamo, quindi, ed approviamo il fatto che il ministro dell'interno vada in Spagna, in Francia a cercare le radici o i collegamenti di un terrorismo o di una eversione di destra che indubbiamente — ed i processi in corso lo testimoniano — ha potuto operare; è bene che ciò sia fatto, ma è anche bene fare altre cose. Nell'accordo con il partito comunista introducete allora anche questi elementi, altrimenti vien

fatto di pensare che questi terroristi siano nati in Italia, siano il frutto di un periodo in cui li avete lasciati liberi di proliferare. Ad un certo punto avete tentato di farci credere che una Vianale o un Lo Muscio andassero in giro in elicottero, facendo tre o quattro attentati al giorno. Tempo fa, quando si sono verificati attentati a Milano, a Roma, a Firenze, avete anche detto che erano opera delle stesse persone, che si spostavano da un luogo all'altro con una macchina. Ora che il terzetto è stato eliminato, sono forse intervenuti i rincalzi? Che cosa dire poi degli esponenti di « Prima linea » che, interrogati, dichiarano di essere soltanto in una prima fase, dopo la quale saranno promossi brigatisti rossi? Questa realtà, evidentemente, esiste, e di conseguenza dovete affrontarla.

Dite anche che l'ordine si ottiene con l'assistenza dei sindacati. Vorrei allora capire perché in alcune fabbriche, ad esempio alla Marelli, vengono provocati danni per decine e decine di miliardi, malgrado siamo in una economia depressa: evidentemente nemmeno i sindacati sono capaci di operare, di controllare, di sapere dove sono i brigatisti rossi. Vorrei sapere quale operaio è stato individuato dalla CGIL come brigatista rosso!

Noi, per parte nostra, abbiamo fatto una scelta ben precisa per contribuire, in Italia, alla stabilizzazione, alla difesa della Costituzione e della democrazia. Ora voi dovete fare altrettanto, ma meno ipocritamente di quanto non facciate, attraverso accordi chiari e precisi. È altresì significativo che un dibattito come questo venga iniziato nel momento in cui si rapisce il figlio di De Martino e venga invece interrotto quando, giorno per giorno, scorre vostro sangue. È chiaro infatti che voi, in questo momento, rappresentate un obiettivo. Si tratta cioè di un fatto di natura psicologica e politica, attinente all'ordine pubblico e all'ordine internazionale.

In questi termini, pur esprimendovi la nostra solidarietà, vi diciamo anche: svegliatevi, prima che sia troppo tardi! (*Applausi dei deputati del gruppo Costituente di destra-democrazia nazionale*).

PRESIDENTE. L'onorevole Franchi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

FRANCHI. Il gruppo del MSI-destra nazionale esprime sincera e commossa solidarietà alle vittime, alle loro famiglie, al

partito ed al gruppo della democrazia cristiana, così duramente colpito in questi giorni. È una solidarietà sincera, questa: consentite di dirlo ad un membro del gruppo che, almeno numericamente, è stato protagonista del lungo dibattito odierno.

Da alcuni interventi sembra che qualcuno abbia scoperto ora ciò che di drammatico e di grave sta accadendo in Italia. Ora possiamo riflettere sulla sproporzione enorme, ormai insopportabile, tra le parole, giuste, acconce, che riflettono i sentimenti di molti di voi, e i fatti.

Onorevole ministro dell'interno (stamane mi sono permesso di polemizzare a lungo con lei), quando lei parla dei grandi successi della polizia, fa pensare a certe ritirate strategiche di altri tempi, quando si spiegava al popolo che si vinceva comunque: anche se gli altri avanzavano, in fondo le avevamo prese bene. Nel momento in cui cittadini e Stato sono colpiti duramente, lei afferma che vi sono stati successi, ma gli altri avanzano.

COSSIGA, *Ministro dell'interno*. Se siamo ancora qui vuol dire che non hanno vinto, come in altri tempi! (*Commenti a destra*).

FRANCHI. Onorevole ministro, mi auguro che si vinca questa battaglia, ma le sarà difficile sfuggire a questa nostra accusa. Una volta ella ha detto alla televisione e questa sera ha avuto il coraggio di ripetere: se spareranno, risponderemo. Evidentemente, fino a quel momento aveva dato ordini diversi, anche contro la legge, perché l'articolo 53 del codice penale esiste ancora. Questa sera lei ha ripetuto: se sarà necessario, ricorreremo... Ma a che cosa, signor ministro? Lei ha sentito che quadretto ci è stato dipinto dall'onorevole Piccoli? Cosa aspettiamo?

Onorevole Piccoli, almeno nell'animo suo dovrebbe completare quell'elenco, perché è più lungo e dentro vi è più sangue. Quando noi eravamo gli obiettivi quasi esclusivi di questa violenza, chi aveva parole, non dico così accurate, ma così meditate? Oggi è vero che anche voi democristiani siete entrati nel mirino del terrorismo. Da quanto tempo vi diciamo che non è più possibile cavarsela con il discorso dei teppisti? L'onorevole ministro dell'interno che cosa aspetta? Egli afferma che, se sarà necessario, ricorreremo... Vi è una sproporzione tra parole e fatti; e quali con-

clusioni traiamo questa sera, oltre a questa doverosa, penosa litania della solidarietà, del dolore, dell'amarezza?

Rivedrete i vostri accordi, che propongono in tema di ordine pubblico misure tanto effimere da risultare ridicole, come le tre o quattro « bande chiodate » del ministro dell'interno? Di fronte ad una situazione del genere, ci vogliamo rendere conto che siamo in guerra? Lo scrivono nell'ultimo numero della rivista *Pubblica sicurezza*, gli stessi uomini che combattono questa guerra.

Qualcuno la chiama guerriglia civile, guerriglia urbana, guerriglia rivoluzionaria. Ma una cosa è pacifica: i collegamenti tra i vecchi gruppuscoli esistono, e si sono formati dei veri e propri gruppi. Secondo i dati ufficiali, i guerriglieri armati sono circa 400, ma 150 mila sono i giovani che vi gravitano attorno. E' un esercito. Che cosa aspettiamo? Che anche questi 150 mila giovani diventino guerriglieri armati? Ci è stata spiegata la tecnica della guerriglia urbana. Si sfila in corteo; dentro il corteo vi sono gruppi di uomini armati che ne escono, colpiscono, uccidono e rientrano, assorbiti dal corteo medesimo. È la guerriglia del Vietnam, nella quale si esce dalla palude, si colpisce e si rientra alla base, protetti e difesi.

È tanto tempo che richiamiamo la vostra attenzione sul fatto che un uomo, anche assassino, quando colpisce e uccide freddamente, mette in bilancio la propria vita, prevede la possibilità di rimanere ucciso. Qualche cosa è cambiato. Questi assassini colpiscono, uccidono, ma hanno messo in bilancio la possibilità di morire. Questo non ci induce a riflettere? Che cosa occorre di più per affermare che vi è una guerra in atto, onorevole ministro dell'interno?

E noi pensiamo di fronteggiare prima, e di battere poi, con le sottigliezze delle procedure, una violenza che è alla ricerca del partito combattente. Questa, infatti, è ormai la finalità che si vuole raggiungere. Vi sono centinaia di migliaia di giovani che ruotano attorno agli uomini armati che hanno già mandato allo sbaraglio le proprie vite e colpiscono al cuore lo Stato.

Nel corso di questa giornata vi abbiamo fornito molte documentazioni: vostre parole, vostri scritti, vostre constatazioni, suffragate da quanto è stato affermato questa sera. Che cosa si aspetta? Se si vuole

veramente tentare di uscire da questo caos, bisogna operare una revisione di quanto è stato fatto finora. C'è o non c'è una situazione eccezionale? Questa situazione è straordinaria o non lo è? Possiamo permetterci il lusso di attendere le riforme, di attendere i tempi lunghi? Bisogna rilanciare i servizi segreti, onorevole Piccoli, certo, tanto più che, come con molta cautela hanno affermato gli stessi onorevoli Zaccagnini e Berlinguer, vi è forse in Italia la presenza di molte centrali straniere che sobillano e dirigono il terrorismo. Lo Stato ha bisogno dei servizi di sicurezza e di controspionaggio. Ma li avete demoliti, fatti a pezzi, anche quando avevate il dovere di difenderli. Queste sono parole; ma i fatti quali sono? Nei fatti state effettuando una riforma che, anziché tendere alla ricostituzione e al rilancio dei servizi di controspionaggio e di sicurezza, tende alla creazione di un grande super-servizio che, anziché avere garanzie contro l'influenza politica e le interferenze politiche, sarà tutto nelle mani del potere politico.

Esiste il problema della riforma della polizia. Scriveva l'onorevole Moro, che un giorno mi sono permesso di citare: ben venga la riforma della polizia, ben venga una magistratura riveduta e più snella, ben vengano le riforme. È giusto, ma non c'è un minuto da perdere per fronteggiare la situazione drammatica ed urgente.

E voi che cosa fate? Ecco il punto. Quali proposte avanzate? Le proposte non rientrano nell'accordo, ma si conoscono solo attraverso la mozione firmata dai rappresentanti dei sei partiti. La domanda che vi poniamo è questa: vi sembra davvero che sia adeguata alla drammaticità del momento la vostra proposta? Se la situazione non è drammatica, se il momento non è eccezionale, allora sta bene; bastano le misure ordinarie.

Se però come ci dite, come sentite, come è vero, il momento è eccezionale, straordinario e drammatico e la sovversione incalza e tende a colpire al cuore le istituzioni dello Stato; se è vero che non esiste più cittadino, ormai ricco o povero che sia, che possa sentirsi sicuro e tranquillo in questo paese, a situazione eccezionale occorre rispondere con misure eccezionali, a situazione straordinaria con misure straordinarie, senza mezzi termini. A salvare l'Italia e l'ordine pubblico non bastano le parole del ministro dell'interno; occorrono gli atti del ministro in questione

e, soprattutto, quelli legislativi del Parlamento italiano!

Misure eccezionali ed urgenti per tempi brevi, onde affrontare, come uno Stato serio dovrebbe fare, finché si è in tempo, l'eversione che incalza, le abbiamo presentate noi! Abbiate la cortesia di leggere il nostro « pacchetto » per l'ordine pubblico! (*Applausi dai deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, mi consentiranno di richiamare l'attenzione dell'Assemblea su un punto preciso. Loro sanno che quando il tema è particolarmente grave e delicato, come quello in esame, la Presidenza ha sempre consentito, per tradizione e per prassi, che possa parlare un collega per ogni gruppo. D'altronde, oggi sono state presentate interrogazioni da tutti i gruppi. La Presidenza non fa osservare rigorosamente, in questi casi, il termine dei cinque minuti previsti per le repliche degli interroganti. Vorrei, comunque, affidarmi alla loro saggezza ed alla loro cortesia. Pensino che vi sono ancora otto colleghi che devono replicare per altrettante interrogazioni.

L'onorevole Preti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

PRETI. Accettando il suo appello alla saggezza, signor Presidente, sarò breve. Intendo, anzitutto, esprimere la solidarietà del gruppo socialdemocratico alla democrazia cristiana, che ha in questo periodo subito numerosissimi attentati. Non vi è dubbio che, se è stata presa di mira la democrazia cristiana o magari, assieme ad essa, organizzazioni parallele, lo scopo politico è quello di indebolire il maggiore partito democratico italiano.

Queste Brigate rosse di cui tanto si parla e gli analoghi gruppi terroristici ed eversivi, come i NAP, cercano indubbiamente di approfittare della grave crisi, anche economica, dello Stato democratico italiano, per ridurre in condizioni di anarchia il nostro paese, in condizioni, cioè, che rendano possibili tutte le avventure.

Mi permettano i colleghi democristiani di ricordare, a questo proposito, che vi è stato un ministro dell'interno del loro partito — non l'onorevole Cossiga —, il quale negava che queste organizzazioni « ultra rosse » rappresentassero un qualche pericolo e vedeva i « neri » anche dove vi erano gli « scarlatti ». Questo non certamente

egregio ministro dell'interno ha reso possibile una ulteriore diffusione di tale forma di criminalità.

Non sono mai stato un machiavellico, in questo paese in cui è di moda esserlo. Non voglio, quindi, fare supposizioni sulle eventuali centrali « oscure » che starebbero dietro tali terroristi o, addirittura, su servizi segreti che potrebbero dare, da altri paesi, un sostegno ai brigatisti rossi ed ai nappisti. È certo, però, che i servizi di informazione debbono funzionare, ponendosi come garanzia per la vita democratica del paese. È urgente, urgentissimo porre riparo all'attuale situazione di vuoto. Dobbiamo dire infatti che in Italia le cose vanno veramente molto male, se si considera che tra i paesi dell'Europa occidentale il nostro non è certamente né il meno progredito, né il più povero: eppure anche in quelli meno evoluti la criminalità, soprattutto di questo tipo, non è certamente così diffusa, come nel nostro paese. Non si cerchino, quindi, spiegazioni sociologiche di una situazione le cui cause sono di ordine prevalentemente politico, poiché lo Stato è debole ed ha scarse possibilità di difesa.

Il ministro Cossiga ha affermato di sperare che l'accordo tra i partiti, già illustrato in quest'aula dall'onorevole Galloni, consenta allo Stato di operare con maggiore fermezza, ponendo anche rimedio a talune lacune di carattere legislativo. Indubbiamente occorrono misure più adeguate per combattere, sempre nel rispetto delle regole democratiche, questa forma di criminalità. E debbo dire che non sempre lo Stato è all'altezza del compito, e il vostro ministro di grazia e giustizia, l'onorevole Bonifacio — scusatemi se lo nomino — non è certamente idoneo, con tutte le sue sventatezze, a dare un contributo positivo ai fini della persecuzione dei crimini che si commettono nel nostro paese (*Applausi del deputato Carenini*).

C'è inoltre da aggiungere che anche la superficialità di cui danno prova taluni giudici indebolisce senza dubbio l'azione dello Stato. Per agire con efficacia, ha detto il ministro Cossiga, occorre il consenso più ampio possibile, ed io sono perfettamente d'accordo con lui. E vorrei osservare, prima di concludere questo mio breve intervento, che quegli ambienti e quei fogli pseudoculturali che cercano sempre giustificazioni pseudosociologiche a certi crimini, e sono sempre pronti a gettare ombre sul comportamento delle forze dell'ordine — co-

me è accaduto recentemente anche in occasione dell'uccisione del criminale Lo Muscio — indeboliscono pure essi l'azione dello Stato democratico. Allo stesso modo, anche il linguaggio di qualche parlamentare, appartenente ad un piccolo gruppo e che aggredisce sempre con veemenza e violenza questo Stato, e talvolta lo denuncia come una sorta di Stato assassino, mentre si tratta di uno Stato democratico... (*Commenti del deputato Gorla*). Onorevole Gorla, non parlavo di lei, ma di un altro deputato che fa parte del suo gruppo.

GORLA. Avevo capito !

CORVISIERI. Noi non puzziemo di petrolio !

PRETI. L'uso di un simile linguaggio, che è proprio anche di qualche altro deputato, iscritto ad altri gruppi rappresentati in Parlamento, indebolisce la democrazia e rafforza indistintamente l'azione eversiva portata avanti da gruppi che vogliono distruggere le basi democratiche sulle quali abbiamo costruito la Repubblica.

Io mi auguro una generale convergenza delle forze fedeli allo spirito della Costituzione, nell'intento di difendere lo Stato democratico, affinché anche l'Italia diventi finalmente un paese in cui l'ordine pubblico viene tutelato; e desidero esprimere, concludendo questa mia replica, la solidarietà più piena e più assoluta dei deputati socialdemocratici alle forze di polizia, alle forze dell'ordine, che noi difendevamo anche quando non era di moda, ed anche quando presso altre parti politiche erano assai impopolari.

PRESIDENTE. L'onorevole Costa, cofirmatario dell'interrogazione Zanone, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

COSTA. Non starò a riprendere il discorso di stamani, centrato proprio su questi aspetti della vita politica italiana. Mi limiterò a due espressioni, quasi telegrafiche.

Il popolo italiano è stanco di questi riti celebrativi, di questi discorsi. Signor ministro, usi tutti i mezzi che la legge le consente per arginare il fenomeno. Altro non possiamo dirle: le chiediamo di arginarlo perché riteniamo che lo si possa fare; ma bisogna arrivare a colpire la mente, a sciogliere i cavi, ad individuare le centrali che dirigono queste operazioni delittuose.

Se anche la mente può essere all'estero, fuori del nostro paese, le centrali sono in Italia.

Noi le chiediamo — ripeto — di usare tutti i mezzi che la legge le consente, e non c'è bisogno di leggi eccezionali. C'è bisogno delle misure che sono state già recepite in progetti di legge e che in questi giorni discuteremo; ma basterebbe anche l'applicazione della legge ordinaria vigente, perché, di fronte a fenomeni così gravi, la tutela normale del codice penale permette di arrivare ad accertare responsabilità penali ben precise.

PRESIDENTE. L'onorevole Spagnoli, co-firmatario dell'interrogazione Pugno, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SPAGNOLI. Esprimo al gruppo parlamentare della democrazia cristiana — e mi si consenta, come piemontese, di aggiungere anche al gruppo democristiano del consiglio provinciale di Torino ed alla segreteria regionale della democrazia cristiana piemontese — i sensi della solidarietà mia personale e del gruppo a nome del quale io parlo, nonché gli auguri più vivi agli uomini della democrazia cristiana colpiti dall'aggressione, perché possano superare rapidamente, e bene, i traumi che sono stati loro procurati, le ferite che sono state loro inferte.

L'attacco a uomini politici esponenti di un partito democratico è un attacco al sistema democratico, alle istituzioni, al sistema dei partiti, alla convivenza civile e democratica. L'*escalation* di questi attentati sta divenendo grave e preoccupante. Lo è in particolare in talune regioni, e soprattutto in Piemonte, a Torino, perché si intende colpire una città profondamente democratica, antifascista ed operaia. Si vuole mortificare lo Stato nei suoi apparati, colpire i suoi centri di difesa; si è cercato di intimidire la libera stampa, si è cercato di colpire la classe operaia delle fabbriche. Oggi si cerca di colpire un partito democratico nei suoi quadri, nei suoi dirigenti. È ben chiaro che ciò significa che si vuole interrompere e bloccare i processi unitari, quelli nei quali si afferma e si espande la democrazia; che si cerca di colpire lo sforzo unitario che è oggi in atto nel paese tra le forze politiche e democratiche, le quali, di fronte alla gravità dei problemi, ricercano e trovano convergenze per dare una soluzione in positivo alle questioni di

fondo; e tra queste proprio la tutela dell'ordine democratico.

Con l'aggressione di oggi e con quelle dei giorni scorsi non si è colpita soltanto la democrazia cristiana — lo ha già detto l'onorevole Piccoli, ed io lo confermo — ma tutto il sistema dei partiti democratici antifascisti su cui si basa la vita politica dello Stato repubblicano fondato sulla Costituzione.

Noi siamo certi che ci troviamo di fronte ad un disegno che si sta dispiegando in modo preoccupante. Non sappiamo se si tratti di una pluralità di disegni, né quali siano le forze che muovono questa lotta allo Stato democratico; siamo però certi che il tessuto democratico del paese risponderà con la stessa fermezza con cui ha risposto nei duri anni della strategia della tensione, e che come gli apparati dello Stato così i partiti e le masse popolari rafforzeranno il loro impegno di vigilanza, la loro presenza democratica, la loro capacità di creare l'isolamento ed il vuoto contro chi si illude con il crimine e con la violenza di incidere sulla stabilità della democrazia italiana, di toccare e di colpire le conquiste conseguite dalle masse popolari con il sistema della democrazia.

Ma questa certezza sulla capacità di tenuta della democrazia italiana e dell'isolamento dei suoi nemici, capaci soltanto di atti criminosi, deve rendere ancora più forte l'azione degli apparati dello Stato, la tensione degli istituti di democrazia, la vigilanza e la presenza delle masse popolari.

Noi crediamo che non sia più possibile — e non deve essere più possibile — consentire che questo stillicidio possa continuare. Il prezzo che si sta pagando, non solo in termini di attacco alla democrazia, ma anche in termini di angoscia, di dolori, di preoccupazioni umane e familiari, è già troppo grande perché si possa lasciare che ulteriormente si ampli e si allarghi. Crediamo che lo Stato democratico, con i mezzi della democrazia, ma con gli strumenti di uno Stato moderno, efficiente, capace, sia in grado di creare le condizioni per prevenire e reprimere l'azione dei criminali.

La risposta del ministro ci ha messo al corrente, nei dettagli, dei fatti avvenuti negli scorsi giorni, e noi concordiamo con il ministro sull'importanza degli accordi intervenuti, delle intese programmatiche tra le forze politiche per quanto riguarda, soprattutto, la difesa dell'ordine democratico e la necessità di dare immediata attuazione alle

questioni che su questo punto sono contenute nell'accordo.

Riteniamo che le misure contenute nell'accordo stesso siano valide perché, mantenendo fermo il rispetto dei principi democratici e dei principi fondamentali contenuti nella Costituzione, consentono di avere un ampio ventaglio di mezzi, di misure, di strumenti e di interventi che toccano tutti gli aspetti che possono incidere positivamente nella battaglia per la difesa dell'ordine democratico. In modo particolare, concordiamo sulla necessità di giungere ad una rapida definizione della legge che riguarda la ristrutturazione, la rifondazione — se mi si consente la parola — dei servizi d'informazione. Sappiamo quanti guasti, quante conseguenze dannose siano derivate dagli inquinamenti che sono intervenuti nei servizi di informazione, e che oggi emergono in maniera clamorosa anche nei processi in corso ed, in modo particolare, nel processo di Catanzaro. Sappiamo come abbiano giocato negativamente i ritardi che sono intervenuti sulla necessaria ristrutturazione, sulla riforma dei servizi di sicurezza che costituiscono uno strumento importante ed indispensabile per la tutela dell'ordine democratico, per la sicurezza interna ed esterna del paese.

Ritengo, quindi, che un passo avanti notevole, che una svolta possa derivare da questo sforzo solidale delle forze politiche, dall'intesa programmatica raggiunta, dal fatto che sul terreno dell'ordine democratico l'intesa sia stata ampia ed abbia toccato una serie di aspetti che coprono tutto il settore che riguarda l'ordine democratico, quali la giustizia, le carceri, i servizi di sicurezza, la prevenzione, eccetera, e che di conseguenza sia possibile operare una svolta sul terreno delle cose concrete, sul terreno degli impegni e della volontà politica. Ma riteniamo che si debba operare immediatamente per rendere più concreta ed efficiente l'azione della polizia, e che lo sforzo debba essere ancora più intenso e costante al di là, onorevole Cossiga, anche dei risultati positivi che sono stati ottenuti.

Il senso oggi è anche quello di compiere e di portare avanti una battaglia ideale e morale, di aprire il nostro discorso, di uscire anche dall'indispensabile momento dell'aspetto dell'ordine pubblico per abbracciare settori più ampi che estirpino la radice del male sul terreno della democrazia e dei suoi valori. Io credo che occorra compiere una battaglia ideale e morale, che

occorra lottare a fondo contro la violenza e condurre un grande sforzo per affermare i valori della democrazia, per superare quelle disuguaglianze, quelle ingiustizie, quelle condizioni economiche e sociali da cui molto spesso traggono motivo spinte criminogene e che possono allontanare taluni giovani dagli ideali della democrazia.

Credo che un discorso molto fermo vada fatto, a questo proposito, nei confronti di coloro che sostengono che lo Stato democratico oggi tende alla criminalizzazione del dissenso. Credo che questa sia una posizione sbagliata, che deve essere combattuta con molta fermezza. Questo Stato democratico si batte e difende la democrazia, i suoi ideali ed i suoi istituti con i mezzi della democrazia. Sa di poterlo fare e sa di non poterli abbandonare, se non vuole snaturare la sua essenza. Ma sul terreno della difesa della legalità democratica, della legalità repubblicana, deve esservi la fermezza più assoluta: non si criminalizza il dissenso, si criminalizza chi è criminale e chi vuole colpire con gli strumenti della criminalità l'ordine democratico e l'ordine repubblicano.

Lo sforzo per la lotta al terrorismo oggi coinvolge, dunque, tutte le forze democratiche, e l'impegno è decisivo e determinante. Siamo certi che di fronte a tutti questi fatti così gravi le forze antifasciste renderanno più deciso il proprio impegno, la propria solidarietà, la propria capacità di offrire un fronte di fermezza.

La nostra democrazia è costata davvero sacrifici enormi, dagli uomini della Resistenza a tutti coloro che in tutti questi anni si sono battuti per modificare questo Stato, per renderlo più democratico, per trasformarlo. L'opera è ancora ben lungi dall'essere compiuta. Siamo convinti che questo sforzo dovrà divenire, perciò, ancora più intenso, e continuo dovrà divenire lo sforzo di solidarietà dei partiti e delle organizzazioni democratiche, la lotta delle masse popolari.

Le stesse forze che hanno creato questa Repubblica, questa democrazia, e che vogliono renderla più libera, che hanno respinto l'attacco della strategia della tensione e tutti i tentativi fascisti di colpirla, sapranno ancora una volta, sulla base di principi e di valori comuni, portare avanti in modo efficace e fermo la lotta per la salvaguardia non solo delle istituzioni, ma anche della convivenza civile e democratica (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Maria Magnani Noya ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatta.

MAGNANI NOYA MARIA. Mentre esprimiamo ai feriti e alle forze politiche cui essi appartengono la nostra piena solidarietà e il nostro augurio di rapida guarigione, crediamo, come socialisti, di non avere bisogno di condannare con fermezza questi delitti, di isolare questi criminali, perché noi questo lo abbiamo sempre fatto. Abbiamo sempre tenuto un atteggiamento di fermezza nei confronti di tutti gli attentati che sono stati perpetrati nel nostro paese, da qualsiasi parte essi venissero. Non ci muoviamo soltanto quando siamo colpiti in prima persona, ma non abbiamo mai giustificato nulla, né i morti sulle piazze, né la strategia della tensione, né oggi questi criminali attentati.

Abbiamo sempre considerato sia la strategia della tensione, sia i fatti di cui erano vittime i giovani sulle piazze, sia i crimini di oggi, come attentato alla democrazia e, attraverso essa, alle sue istituzioni.

Ci troviamo oggi di fronte a posizioni estremamente gravi, ad un momento estremamente difficile che qui tutti hanno denunciato, perché questo attacco alla democrazia viene a colpire di volta in volta le istituzioni su cui la democrazia si basa. Hanno cominciato con l'attacco ai giudici, con l'attacco agli avvocati per non far celebrare determinati processi, con l'attacco ai giornalisti, espressione vivente di quella libera stampa su cui la democrazia si basa; oggi siamo all'attacco agli uomini politici, ai partiti, strumento fondamentale ed indispensabile della democrazia.

Riteniamo, quindi, di dover sottolineare la gravità di questo momento e siamo d'accordo quando si dice che dietro tutto quello che avviene vi è un cervello; un cervello, però, che bisogna scoprire e che bisogna colpire. È un cervello che certamente sa agire in modo molto preciso sulle cose politiche del nostro paese, perché questi fatti, questi periodi di tensione si manifestano sempre nei momenti importanti della storia del nostro paese. Si manifestano, per esempio, in momenti come questi in cui è in alto, anche se in modo lento, un avanzamento dei confini della nostra democrazia; avvengono, questi episodi, sempre nelle città che in fondo sono considerate il cuore del nostro paese per quella che è stata la

loro storia: e questo è vero anche per Torino, grande città operaia e antifascista.

Io credo che a questi gravi fatti (che oggi si appalesano in un certo modo e che ieri si appalesavano in diverso ma altrettanto grave modo) si possa rispondere soltanto con le scelte politiche. Come è ormai chiaro, non sono sufficienti le leggi eccezionali, che del resto non sono mai servite a stroncare la criminalità comune e che non serviranno certo a stroncare quella politica.

In passato, ci è stato detto che erano necessarie leggi particolari e noi abbiamo votato la legge Bartolomei, la legge Reale, modifiche alla legge Reale ed altri provvedimenti per l'inasprimento delle pene. Abbiamo però visto che la criminalità continua ad agire, proprio perché per estirparla è necessario colpire il cervello, il cuore dell'eversione. E questo, secondo noi, lo si può fare soltanto con le scelte politiche, cioè consolidando il prestigio delle istituzioni. Questo è possibile solo con un'opera di convergenza, con una scelta di emergenza di fronte a situazioni di emergenza.

Ma l'autorevolezza e il prestigio delle istituzioni si ottengono soprattutto con la fiducia che i cittadini devono in esse riporre: una fiducia che si acquista soltanto dando trasparenza e limpidezza al funzionamento delle istituzioni stesse.

Si compiono scelte politiche idonee a colpire il cervello di questa criminalità eversiva nel momento in cui si portano avanti riforme dirette all'ampliamento della democrazia e all'attuazione della nostra Costituzione; si compiono utili scelte nel momento in cui si affronta il problema della riforma della polizia, per garantirle maggiore efficienza e capacità operativa, ma anche quando si è in grado di assicurare a coloro che nella polizia lavorano la dignità necessaria ad affrontare le tante difficoltà cui si trovano di fronte.

Si fa una scelta politica utile anche quando si affronta il problema della riforma dei servizi segreti, che proprio poco fa abbiamo finito di esaminare in Commissione. L'importante è che si cambi totalmente l'indirizzo distorto che ha fin qui guidato, per troppi anni, i servizi segreti. Deve trattarsi di una riforma che attribuisca precise responsabilità politiche e garantisca contemporaneamente, grazie ai necessari controlli, un uso costituzionalmente corretto dei servizi segreti: e i servizi segreti vengono

usati in maniera costituzionalmente corretta quando li si impegna per sconfiggere tutti gli attentati al fondamento, ai pilastri istituzionali della nostra Repubblica.

Si fa una scelta politica che valga a colpire queste forme di eversione quando si attua un controllo sul mercato indiscriminato delle armi, a proposito del quale non sappiamo nulla, mentre invece sarebbe bene avere notizie molto precise, proprio perché è attraverso questo canale che si rende possibile tutta una serie di attentati.

Come è avvenuto anche oggi, gli episodi di questo genere mostrano una caratteristica veramente preoccupante, quella della certezza dell'impunità per chi li compie, se è vero, come è vero, che oggi gli autori dell'attentato si sono allontanati a piedi, senza che nessuno abbia potuto fermarli.

Un'altra scelta politica che deve fare il Governo, se effettivamente vuole colpire queste forme di eversione, è quella di attuare completamente gli impegni presi. E non solo quelli previsti dall'accordo tra i sei partiti di cui oggi si discute, ma anche quelli che sono derivati dall'approvazione di precedenti mozioni in tema di ordine pubblico: impegni, questi, che non sono sempre stati realizzati integralmente.

Credo che sia importante sottolineare che, se oggi in Italia viviamo questi momenti certamente gravi di eversione, di attacco alla democrazia e alle sue istituzioni; dobbiamo però riscontrare, in senso positivo, a fronte di quanto di grave sta avvenendo, l'alto senso di responsabilità dei cittadini del nostro paese, dei lavoratori innanzitutto, ma anche dei giovani, i quali non possono essere confusi in modo generico e indiscriminato con quelli che sono una piccola, esigua, microscopica minoranza di faziosi e di criminali. I giovani nel nostro paese esprimono certo dei dissensi, trovano certo difficoltà ad avere fiducia in queste istituzioni, ed hanno una gran parte di ragione nell'essere scontenti del modo in cui oggi si vive in Italia, del modo in cui specialmente i giovani vivono la tragedia dell'occupazione che manca. Ma credo di dover riscontrare che oggi vi è nel nostro paese la stragrande maggioranza dei cittadini, giovani e non giovani, che ha fiducia nelle istituzioni, che vuole che queste istituzioni siano difese, perché sa che questo Stato è uno Stato che ci appartiene, proprio perché è uno Stato che è stato creato non solo dalla Resistenza — e non dalla

Resistenza intesa soltanto come immagine teorica che può anche diventare retorica — ma che è stato creato da quella immissione nello Stato delle masse popolari, che si è realizzata attraverso la Resistenza.

Credo che l'impegno della difesa dello Stato democratico sia un impegno che tutti ribadiamo, che noi socialisti ribadiamo proprio perché espressione di queste masse popolari che sono entrate nello Stato e che oggi non lo considerano più come qualcosa di avulso e distaccato da loro, ma sanno che esse stesse sono lo Stato e che lo debbono difendere. Credo che questo impegno, riaffermato oggi come già altre volte in quest'aula, relativo alla difesa delle istituzioni sia quello che ci fa avere speranza che queste forze eversive, con l'impegno di tutti, con l'impegno del Governo, del Parlamento, dei partiti politici, ma con l'impegno anche dei lavoratori del nostro paese, saranno sconfitte se, contro queste tendenze che sono di attacco e di riduzione della democrazia, sapremo viceversa operare scelte politiche che mirino all'allargamento reale della nostra democrazia. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. L'onorevole Costamagna ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

COSTAMAGNA. Sembra quasi un caso fortuito: man mano che questo compromesso con i comunisti si avvicina alla metà, si moltiplicano gli spari contro i dirigenti democratici cristiani. Ormai non dovrebbero esservi più dubbi. Sono azioni tese, da parte del superiore regista della guerra civile italiana, ad intimidire i democratici cristiani.

Si va, infatti, per capitoli. C'è stato il momento dei magistrati, quello dei giornalisti; ora è la volta dei dirigenti dello scudo crociato, quasi ad impedire che vi siano nella democrazia cristiana zone di coraggio, quasi ad impedire che, dall'interno della democrazia cristiana, possano sorgere uomini e gruppi che tendano a ribellarsi a questa sempre più mortificante e pericolante situazione del paese.

A me pare chiaro, dopo tanti anni di terrorismo strisciante in tutte le direzioni, che vi debba essere un superiore regista, uno che muove le fila, un tecnico di guerra civile, di terrorismo, di strategia della tensione. Sempre più quello che sta accadendo mi convince nell'idea, anzi nel so-

spetto, che i gravi fatti del 1969 alla Banca dell'agricoltura di Milano siano opera dello stesso regista. Il grave è che da più parti si è tentato di insistere nell'attribuire a questo o a quello la responsabilità di una strategia della tensione, che ormai pare pacifico non doversi attribuire a pochi relitti di destra o di ultrasinistra. Perciò, ho letto con estremo interesse qualche tempo fa che un giornalista del TG2, un giornalista comunista, Emanuele Rocco, ha chiesto notizie particolari ai capi dei partiti dell'arco costituzionale, facendo capire che i capi di questi partiti avevano parlato dell'argomento, sospettando che una grande potenza straniera, attraverso i suoi specialisti, ispirasse, coordinasse, guidasse, incrementasse, finanziasse, armasse questa guerra civile latente in Italia ormai da molti anni. La risposta il Governo non l'ha mai data. Chi è questa potenza straniera? Chi può essere? Dovremmo, sul piano delle congetture, meditare su chi potrebbe essere beneficiario politico all'interno, in Italia, di questa strategia. Difficile a questo punto è arzigogolare su chi possa essere questo beneficiario. Ognuno può darsi le risposte che vuole, a questo punto. C'è chi dice che i beneficiari potrebbero essere i comunisti, che ormai vanno assumendo il volto del partito restauratore dell'ordine; e c'è chi sospetta che potrebbe essere l'insieme dei partiti democratici, che potrebbero avere interesse elettorale ad allarmare il paese. Quello che è certo è che tutto è sempre più avvolto nel mistero, anche per la mancanza dei servizi segreti di sicurezza in Italia. Un *mea culpa*, caro onorevole Spagnoli e cara onorevole Maria Magnani Noya, che dovrebbero fare quanti incitarono Saragat a distruggere un complesso di servizi che avrebbero potuto essere utili allo scopo.

Concludo dicendo che non è più il caso di esprimere solidarietà, anche perché rischiamo di far ridere tutti con l'orgia delle parole. A questo punto è l'ora dei fatti; è l'ora, ad esempio, onorevole ministro dell'interno, di rispedire al loro paese quegli stranieri che non sono in regola e che approdano in Italia come nella mecca del disordine. E' il momento ora di non dirci più difensori a parole della libertà, ma di voler operare in concreto, con decisione e con forza, per difendere questa libertà che è patrimonio di tutti gli italiani.

PRESIDENTE. L'onorevole Pannella ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

PANNELLA. Signor Presidente, quando cade o è colpito un nostro compagno, si apre un vuoto doloroso, magari straziante, ma altri prendono il suo posto. Quando cade o è colpito un avversario, collega Piccoli, proprio perché noi non siamo nella stessa barca, il vuoto rischia di non essere colmabile e quindi per noi il fatto è ancora più grave e ancora più doloroso perché sono le nostre speranze, è la nostra politica, non questa o quella persona fra di noi, che viene colpita. E per questo quindi che noi intendiamo qui porgervi la nostra solidarietà, al di fuori di commerci politici che altri hanno in atto, al di fuori di speculazioni politiche di Governo e di ex opposizione, per cui col volo basso dell'avvoltoio, ad ogni vittima, si chiedono leggi che già ci sono, leggi peggiori, leggi, esse, criminali e criminogene; o, per altri versi, si spargono lacrime di coccodrillo, dimenticando che non si diventa non violenti ad un tratto e che non lo si è se non con il rigore di ogni giorno e non solo quando fa comodo o quando ci si avvicina ad usare il potere non si sa come.

La violenza è sempre fanatica e barbara. La violenza con la quale hanno colpito e colpiscono i vostri amici ce li rende amici ed è violenza fanatica e barbara. E la violenza, quando viene dalla parte degli oppressi e degli sfruttati, dalla nostra parte — e in parte viene oggi dalla nostra parte — è anche cieca e stupida, disperata e suicida. È la violenza che viene, signor rappresentante del Governo, dai generali e dai servizi segreti prima che fossero smantellati, la violenza con la quale si danno passaporti che io non ho, signor ministro dell'interno, a delinquenti, ad assassini e a complici di assassini, la violenza con la quale si facilita la carriera, fino a deputato ed oltre, a chi teorizza la violenza nazista; la violenza della vostra falsa tolleranza, quando essa si annida nello Stato e quando, dopo ben nove anni, abbiamo solo il potere giudiziario che tenta di trovare la verità, mentre voi dell'esecutivo non avete mai preso una iniziativa per indicarci le tolleranze e le complicità di generali e di uomini politici non nei confronti di chi sparava con una pistola, ma di chi provocava le stragi con le bombe. Nove anni sono trascorsi e la giustizia non è ancora riuscita a pronunciarsi!

Onorevole Piccoli, quante volte mi hai sentito parlare a Trento quando tu abitavi

in quella città; capisco che tu allora non potevi credere che a provocare disordini non eravamo noi del partito radicale o i compagni di *Lotta continua*. Oggi tu sai chi sono i criminali. Ora dobbiamo esigere tutti dal Governo che venga preso chi ha colpito alle gambe e chi rischiava di colpire al cuore il vostro amico. Dobbiamo colpire la manovalanza e dobbiamo perseguirla; siamo qui per dire al ministro degli interni che non vogliamo aspettare nove anni, ma che vogliamo sapere subito chi sono questi manovali. Frugate meglio, anche dentro lo Stato, perché se ci aveste frugato nove anni fa avreste scoperto molte cose. Se i Maletti, i Miceli e gli altri fossero stati costretti a servire lo Stato e non coloro che allora erano e sono oggi i mandanti di questo tipo di azioni, le cose sarebbero andate in modo diverso. Allora esisteva il fermo di polizia e sarebbe servito per incriminare Pinelli, Valpreda e gli altri. Se vogliamo colpire gli assassini o i mancati assassini dei nostri e dei vostri amici, dobbiamo essere coraggiosi nella ricerca delle verità, senza aver paura — come io non ho paura — di scoprire che forse chi ci siede accanto può essere responsabile di quello che stiamo denunciando.

Credo che dobbiamo ricordare queste cose: se vogliamo che si capisca quanto è orrenda, fanatica, bestiale, stupida, inutile e suicida questa violenza, dobbiamo dimostrare di essere i primi a credere nello Stato di diritto e che in nome dello Stato di diritto e della non violenza noi siamo inflessibili, innanzi tutto, nei nostri confronti e nei confronti di chi ci sta accanto.

Come ricordava anche il collega Pinto, noi abbiamo presentato una interpellanza senza avere avuto l'onore di ottenere una risposta da parte del ministro degli interni che, per altro, non vedo nemmeno in questo momento. Signor Presidente, a chi rispondo?

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, il ministro dell'interno è stato qui fino a questo momento: evidentemente ora aveva qualche altro impegno, ma è rappresentato dal sottosegretario Lettieri.

PANNELLA. Chiedo scusa al sottosegretario, onorevole Lettieri, non lo avevo visto. Sono lieto che ci sia lei. Chiedo scusa a lei, al Presidente e anche a me stesso, poiché se me ne fossi accorto non mi sarei affatto doluto dell'assenza del ministro.

Ebbene, l'interpellanza c'è, ma non c'è stata alcuna risposta. Se fosse vero che l'assassino Lo Muscio, colpito con una raffica di mitra, ormai esanime, è stato freddato con un colpo alla nuca — forse superfluo perché già morto — se fosse vero saremmo colpevoli tacendo e non inchiodando il ministro dell'interno o chi per lui a questa responsabilità. In questo caso saremmo colpevoli di complicità nelle tolleranze morali rispetto a coloro che oggi hanno sparato ai vostri amici. Infatti, o uno Stato è intransigente e rigoroso rispetto a se stesso o altrimenti l'esempio che seminiamo è inutile. Le violenze che oggi il collega Pinto ricordava sono violenze di altra natura. Purtroppo è la legge della giungla che viene predicata. Vi chiedo, Piccoli: se contro di noi non ci fosse la violenza della censura, se le nostre parole di condanna nei confronti di questi nostri possibili compagni, per i loro atti di violenza, fossero trasmesse alla televisione, credete forse che sarebbero gli inviti di Cossiga a disarmare gli animi o li disarmerebbero, invece, i nostri inviti, quelli cioè di coloro che sanno anche andare in galera?

Vogliamo sapere dal Governo, signor sottosegretario Lettieri, e vogliamo saperlo presto, non fra otto anni, chi ha colpito i vostri amici; vogliamo sapere i nomi; vogliamo che la magistratura non attenda otto anni. Noi sapremo chi ha assassinato il 12 maggio Giorgiana Masi, chi ha ferito i nostri compagni e, in quel caso, non testimonieremo solidarietà! Signor sottosegretario Lettieri, lo dica al signor ministro assente che chi ha assassinato Giorgiana Masi lo troveremo noi, se lo Stato non lo trova, affinché non possa impunemente ferire anche i vostri amici! Solo colpendo l'assassino avremo il diritto di dire ai disperati ed agli oppressi, che non possono rispondere per causa della loro disperazione, con la violenza a chi li sfrutta e li opprime con la violenza; che quella violenza, anche contro l'oppressore, è ignobile e indegna, è fanatica e barbara.

PRESIDENTE. L'onorevole Mammi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MAMMÌ. Signor Presidente, il ministro dell'interno ci ha ricordato le vittime di queste ultime settimane, gli attentati che ormai si vanno ripetendo in modo preoccupante nel nostro paese, coloro che hanno subito la violenza di una sordida ondata di

terrorismo che investe il mondo cattolico, parte essenziale della nostra civiltà culturale e politica.

La solidarietà che esprimiamo ai colleghi della democrazia cristiana e, attraverso essi, a tutti i rappresentanti di quel partito e delle organizzazioni vicine a quel partito non è quindi soltanto umana, ma anche politica.

In quest'aula, discutendo di quanto i partiti costituzionali responsabili hanno ritenuto nelle scorse settimane di convenire, stiamo cercando di sottrarre al terrorismo quel terreno sul quale questo semina le sue possibilità di violenza. Sono d'accordo con la collega Maria Magnani Noya: c'è in questo paese un nesso temporale — ricordato anche da un collega della democrazia cristiana con una strana sua logica — tra i momenti di transizione, i momenti di ampliamento dell'area democratica del Governo e gli atti di terrorismo. C'è un nesso che va avanti e si ripete dal 1969 ad oggi. Ed è difficile non vedere, dietro questi atti, quel cervello di cui parlava l'onorevole Piccoli; un cervello assai sottile perché sta colpendo uomini politici della periferia impegnati in lavori di base.

Se colpisse a diverso livello (ma non a più alto livello) uomini politici più noti, forse temerebbe di creare intorno alla classe politica una solidarietà che non si vuole invece provocare. A questo punto è necessario, da parte di tutte le forze politiche, alimentare quel consenso civile cui si richiamava l'onorevole Cossiga, dar segno, anche da parte di coloro che non condividono quelle intese programmatiche di cui stiamo discutendo, di una unità morale e politica che porti all'isolamento effettivo di questi centri di violenza e di eversione.

Noi condividiamo il richiamo alla ragione fatto dall'onorevole Piccoli, ed intravediamo un rischio sul quale intendiamo richiamare l'attenzione di quanti credono in uno Stato democratico di diritto: il rischio cioè che, attraverso questa continua provocazione, attraverso una continua sottoposizione dei nostri nervi a dure prove, ci si voglia portare fuori dall'ambito della legge; che ci si voglia portare ad usare strumenti che non siano quelli della democrazia, cioè gli strumenti che debbono essere anche potenziati e posti a disposizione della Repubblica democratica. L'onorevole ministro ha detto: siamo per questa Repubblica e questa Repubblica prevarrà. Ma, per prevalere, questa Repubblica non deve

essere né debole né intollerante; deve essere una Repubblica che non cede e non cede neanche alla tentazione dell'autoritarismo: una Repubblica forte nella difesa dei principi, attenta alla tutela di tutte le libertà democratiche.

Siamo certi che la prova, cui sono chiamate le forze costituzionali e responsabili in quest'aula, fuori di quest'aula, nel paese, sarà superata; e confidiamo con il ministro che questa Repubblica democratica con i mezzi della democrazia riuscirà a prevalere.

PRESIDENTE. L'onorevole Corvisieri ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CORVISIERI. Democrazia proletaria condanna fermamente non soltanto le singole azioni terroristiche di questi giorni, ma anche la trama che le unisce, per il motivo fondamentale che esse, al di là dell'obiettivo immediato, delle persone o dei partiti colpiti, costituiscono una strategia diretta contro gli interessi delle masse popolari. Al di là delle intenzioni, gli effetti sono del tutto evidenti e sono sotto i nostri occhi.

Da quando si è manifestato un certo tipo di terrorismo, esso è stato utilizzato dalle forze che dominano il paese e che, nonostante gli attentati, mantengono intatto il loro potere, non già per creare il clima politico e le misure idonee a colpire i responsabili (che sembrano aumentare, stando alle cronache e al ripetersi degli attentati), ma per colpire in altra direzione.

Si cerca di creare un clima di unione sacra, che non comprende soltanto i partiti dell'arco costituzionale, ma si allarga anche a destra, verso Democrazia nazionale e verso i fascisti, per varare leggi, come la legge Reale e le altre che sono state ricordate, le quali non sono minimamente idonee a colpire il terrorismo, ma vengono varate, sull'onda delle emozioni suscitate dal terrorismo, per combattere chi non è d'accordo con il regime democristiano, contro chiunque in sostanza esprima un dissenso radicale dalla politica dominante.

Credo che anche noi, come diceva la compagna Maria Magnani Noya, possiamo dire con tranquillità che condanniamo questo terrorismo, perché lo abbiamo sempre condannato. Abbiamo condannato tutti i terrorismi che in questi anni si sono manifestati; e, tra l'altro, siamo stati colpiti du-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 LUGLIO 1977

ramente dal terrorismo. Non voglio parlare solo di quello che avviene sulle piazze, che spesso è del tutto abnorme, ingiustificato, che è comunque oggetto di opinioni diverse. Parlo dell'uccisione di compagni come Spinelli, come Varalli, come Lupo, che non sono stati feriti alle gambe, ma che sono stati massacrati e i cui assassini sono ancora impuniti.

Abbiamo detto che nel 1969 che la strage di piazza Fontana — che ora al processo di Catanzaro si delinea come una strage di Stato, perché in essa erano coinvolti i servizi segreti, e, sia pure sotto forma di protezione verso gli autori presunti e probabili di questa strage, ministri dell'epoca — abbiamo detto, ripeto, che quella strage segnava una svolta nel nostro paese. Fino a quando non sarà fatta giustizia, fino a quando i colpevoli, non soltanto i manovali, ma anche i mandanti, anche i complici, non saranno inchiodati alle loro responsabilità, non sarà possibile fare un discorso di unione di tutti i democratici contro un nemico esterno all'area democratica, sia nero, sia rosso. Questo discorso, infatti, non appare convincente né mobilitante per la grande massa dei lavoratori e dei democratici, i quali sentono di dovere difendersi non soltanto dagli attacchi di chi è palesemente contro la libertà e la democrazia, ma anche da chi li colpisce alle spalle in nome della democrazia, e tradisce e colpisce la democrazia stessa.

Crediamo inoltre che esista un fenomeno più preciso: quello dei raggruppamenti che esistono dietro le sigle che ricorrono nelle cronache. Vi sono indubbiamente infiltrazioni, trame, cervelli, non so se interni o stranieri; però dobbiamo dire con molta chiarezza che vi è anche la disperazione e l'esasperazione di alcuni gruppi ristretti ma esistenti, per lo più di giovani, che perdono fiducia nella democrazia e nella possibilità di cambiare la società con il sistema democratico, e si perdono in una strada che non ha sbocchi e che, anzi, è assai pericolosa per i lavoratori, per la libertà e per la democrazia.

Di questo dobbiamo essere convinti, dobbiamo capire che non saranno le leggi speciali a porre un limite a questa tendenza, ma soltanto una grande svolta morale, prima ancora che politica. Soltanto quando vi sarà la convinzione (non solo in quei gruppi, ma nelle grandi masse) che finalmente nel nostro paese le cose cambiano, che

finalmente i ladri di Stato vanno in galera e non viaggiano più, come accade ancora adesso, con le auto blu e con gli autisti pagati dallo Stato, che i grandi generali dei servizi segreti non sono premiati per aver partecipato a trame eversive; soltanto quando nel paese sarà chiaro che la volontà di trasformazione democratica e di giustizia sociale si è messa in moto raggiungendo risultati concreti, sarà possibile creare quel clima per il quale effettivamente chi si metterà contro questa avanzata non verrà solo fatto oggetto di dissenso, ma verrà individuato e colpito dalle masse popolari e dalle loro organizzazioni.

Fino ad allora (lo dico con molta franchezza, compagni del partito comunista), non avremo possibilità di grande mobilitazione, nel senso della riscossa democratica. Avremo per lo più un atteggiamento passivo ed inerte. È inutile prendersela con la cosiddetta vigliaccheria degli intellettuali.

ALICI. Da dove ricavi queste affermazioni?

CORVISIERI. Lo ricavo dall'esempio di una persona come Leonardo Sciascia, consigliere comunale del partito comunista, che ha fatto determinate dichiarazioni.

Comunque, dicevo, soltanto con una svolta radicale sarà possibile creare un clima diverso. Altrimenti, vi saranno solo la condanna e l'isolamento, ma non vi sarà un atteggiamento diverso. Come abbiamo già affermato in altre occasioni, i grandi proclami o, peggio ancora, le leggi liberticide non fanno compiere passi avanti, ma addirittura peggiorano la situazione. Siamo pertanto favorevoli ad una svolta democratica; siamo contrari ad uno spirito di vendetta; siamo contrari all'*escalation* delle leggi speciali (che cos'altro si vuole? Forse la tortura?); siamo contrari al colpo sparato alla nuca del ferito che non è già più in condizioni di nuocere. Riteniamo che la democrazia si difenda con la democrazia. Essa non può diventare, come un tempo un certo patriottismo, l'ultimo rifugio delle canaglie, magari dei petrolieri. Noi pensiamo che la libertà si difenda con la libertà, e su questa strada andremo avanti.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni urgenti sulle recenti aggressioni ad esponenti della democrazia cristiana e del movimento cattolico.

**Annunzio di interrogazioni
e di interpellanze.**

STELLA, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

**Ordine del giorno
della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Giovedì 14 luglio 1977, alle 9:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — *Seguito della discussione delle mozioni Pannella (1-00038), Castellina Luciana (1-00039), Piccoli (1-00041) e Pazzaglia (1-00042).*

3. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del Regolamento):*

SCALIA ed altri: Delega al Governo per l'emanazione di norme per il voto degli italiani all'estero (792);

— *Relatore:* Bassetti;

TREMAGLIA ed altri: Norme per l'esercizio del diritto di voto dei cittadini italiani all'estero (33);

SINESIO ed altri: Esercizio del voto degli italiani all'estero (711);

PRETI ed altri: Esercizio del diritto di voto dei cittadini italiani all'estero (1037);

TREMAGLIA ed altri: Divieto di cancellazione dalle liste elettorali e reiscrizione d'ufficio dei cittadini italiani emigrati all'estero (1122);

VALENSISE e TRIPODI: Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sulla recrudescenza della criminalità in Calabria, sulle incidenze mafiose nelle attività economiche private e pubbliche e nelle attività connesse alle attribuzioni di posti di lavoro (520);

— *Relatore:* Boldrin;

MELLINI ed altri: Tutela dei diritti dei cittadini della Repubblica di lingua diversa da quella italiana e delle minoranze linguistiche (662);

— *Relatore:* Vernola.

La seduta termina alle 21,45.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Avv. DARIO CASSANELLO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZiateINTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE

FORTE e GUASSO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere — tenuto conto che da alcuni anni i lavoratori delle ferrovie dello Stato quasi mai riescono ad usufruire completamente delle giornate di congedo ordinario previste dal loro contratto di lavoro e che, in moltissimi impianti della rete ferroviaria non si riesce a soddisfare neanche la richiesta, per altro programmata dei dodici giorni di congedo ordinario per ferie estive — quali iniziative concrete sono in atto, a livello aziendale e ministeriale, per accogliere pienamente, ed in particolare nei mesi da giugno a settembre, le giuste richieste dei lavoratori delle ferrovie in ordine ai problemi relativi al soddisfacimento dei congedi ordinari, delle ferie, dei riposi di turno e compensativi.

Per sapere se risulta a verità la notizia secondo la quale il numero dei lavoratori ferroviari sia diminuito di oltre 2000 unità rispetto all'anno 1976 e che la quantità di giornate di congedo e riposo da usufruire, dell'anno 1976 e 1977, sia notevolmente aumentata.

Per sapere, inoltre, i motivi per cui alcuni concorsi pubblici banditi nel 1975, come ad esempio quello relativo al decreto ministeriale n. 647 del 1975, per la qualifica di capo gestione, a tutt'oggi non sono ancora stati definiti.

Per sapere, infine, il numero delle giornate di congedo ordinario non ancora usuite per gli anni 1976 e 1977 dai lavoratori delle ferrovie dello Stato. (5-00677)

FORTE, BOCCHI e GUASSO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se risponde a verità la notizia secondo la quale lo amministratore unico dell'I.N.T. (Istituto nazionale trasporti), designato a commissario a seguito dello scioglimento del Consiglio di amministrazione di detto Istituto, abbia stipulato contratti di consulenza tecnica con alcuni consiglieri di amministrazione del disciolto organismo.

Per sapere se è a conoscenza dello stato di grave preoccupazione dei lavoratori INT al di sopra dei quali sono state realizzate le predette iniziative nonostante le assicurazioni date alle organizzazioni sindacali di categoria in una delle ultime riunioni dello scorso mese di giugno. (5-00678)

CICCHITTO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se risponde a verità che è stata indetta presso il Ministero della marina una colletta per l'acquisto di un dono al Capo di stato maggiore nell'atto in cui lascerà il servizio. (5-00679)

GATTI e BARDELLI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e della sanità.* — Per conoscere —

premesso che con regolamento del Consiglio CEE n. 1861/76 del 27 luglio 1976 e regolamento n. 2972/76 della Commissione del 7 dicembre 1976 venivano poste a disposizione dell'AIMA 10 mila tonnellate di latte scremato in polvere per l'alimentazione del bestiame per far fronte alle conseguenze della grave siccità del 1976;

considerato che con contratto del marzo 1977 venivano affidati agli assuntori del servizio di conservazione in deposito le 10 mila tonnellate di latte (5 mila tonnellate di latte tedesco e 5 mila tonnellate di latte francese);

tenuto presente che il quantitativo assegnato è stato messo a disposizione della AIMA dagli organismi di intervento francese e tedesco sin dal 15 dicembre 1976 per il 50 per cento e dal 15 febbraio 1977 per il restante 50 per cento;

risultando che l'intero quantitativo francese è già arrivato ai depositi italiani da alcuni mesi, mentre di quello tedesco solo 125 tonnellate sarebbero arrivate;

valutato che in Italia si consumano annualmente oltre 2 milioni di quintali di mangime a base di latte in polvere e che il quantitativo assegnato all'Italia potrebbe essere ceduto agli allevatori a un prezzo inferiore a quello di mercato con notevole vantaggio per le aziende agricole che ridurrebbero i loro costi di produzione —

quali siano le ragioni per le quali il quantitativo tedesco non arriva e cosa si pensi di fare per sbloccare la situazione, considerando che altri quantitativi ancora più consistenti potrebbero essere ceduti, in un prossimo futuro, alle stesse condizioni dalla CEE al nostro paese. (5-00680)

BARACETTI E D'ALESSIO. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se — in riferimento alla norma dell'articolo 21 della legge 24 dicembre 1976, n. 898, concernente la nuova regolamentazione delle servitù militari — sia stato predisposto, entro il termine previsto dei sei mesi, il regolamento d'attuazione e per sapere se, in tal caso, ritenga di fare avere copia del medesimo alle Commissioni difesa del Senato e della Camera dei deputati. (5-00681)

PALOPOLI, GIOVAGNOLI ANGELA, MARTORELLI, CARLONI ANDREUCCI MARIA TERESA E SANDOMENICO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere — premesso:

che da molto tempo, anche nelle precedenti legislature, parlamentari del gruppo comunista hanno richiamato l'attenzione del Governo sulle irregolarità rilevate nelle attività dell'Istituto nazionale di riposo e cura per gli anziani (INRCA) « Vittorio Emanuele II » di Ancona, riconosciuto istituto di ricovero e cura a carattere scientifico con decreto ministeriale dei Ministri della sanità e della pubblica istruzione del 12 giugno 1968;

che particolari perplessità e riserve venivano sollevate per il fatto che il riconoscimento coinvolgeva tutte le sedi e i presidi acquisiti dall'INRCA senza un'adeguata valutazione delle relative caratteristiche;

che il piano programmatico dell'INRCA, approvato con decreto del Ministro della sanità del 23 settembre 1970 comprende, tra le strutture dell'INRCA destina-

te ad attività di ricerca, con la qualifica di « Centro per lo studio per la cura delle disendocrinopatie e dismetabolismi », un presidio gestito dall'INRCA nel comune di Cosenza, già definito nel decreto ministeriale prima citato come « Dipartimento di ricerca geriatrica », sebbene all'epoca dei due decreti citati e fino all'ottobre del 1975 l'INRCA disponesse a Cosenza solo di un modesto ambulatorio;

che la gestione di tale presidio è stata oggetto di numerose e documentate denunce in particolare per l'irregolarità nelle assunzioni e per l'affidamento degli incarichi a personale medico privo dei necessari requisiti di legge, denunce che inducevano l'assessorato alla sanità della regione Calabria a promuovere un'indagine a seguito della quale il consiglio regionale approvava una mozione che impegnava la giunta « a respingere le infondate richieste di pagamento e di convenzione » e « qualsiasi richiesta di riconoscimento » avanzata dall'INRCA di Cosenza —:

quali atti o accertamenti siano stati eventualmente disposti dagli organi di Governo a seguito dei fatti denunciati ed in particolare dopo l'approvazione da parte del consiglio regionale della Calabria della citata mozione;

se il Ministro ritenga necessario provvedere a riportare al più presto nella legalità la situazione denunciata, individuando le responsabilità esistenti ai diversi livelli e provvedendo di conseguenza a ritirare o a modificare il decreto di riconoscimento, escludendone in ogni caso quei presidi e quelle sedi che non rispondessero ai requisiti della legge. (5-00682)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

SERVADEI. — *Ai Ministri degli affari esteri e del commercio con l'estero.* — Per conoscere se risponde a verità quanto riferito dalla stampa economica nazionale, secondo cui in alcuni paesi della CEE si starebbe verificando un ritorno a pratiche protezionistiche che avrebbero per principale oggetto prodotti di fabbricazione italiana.

Si tratterebbe d'un protezionismo mascherato in quanto, pur lasciandosi inalterati i principi fondamentali dell'unione doganale (basata, com'è noto, sulla soppressione dei dazi e delle restrizioni quantitative), si farebbe largo ricorso ad ostacoli dissimulati che metterebbero egualmente in pericolo la libera circolazione delle merci nell'ambito del mercato comune.

Le misure di protezione denunciate riguarderebbero, in particolare, frutta, gelati, acque minerali, liquori, calzature, giocattoli, tessuti, ecc., prodotti che verrebbero sottoposti a regolamentazioni o controlli assurdi e ingiustificati, come, ad esempio, l'osservanza di determinati punti di entrata nel paese (Regno Unito), l'esame batteriologico del latte usato nella fabbricazione dei gelati (Francia), l'osservanza d'un peso minimo per gomitolo di lana diverso dagli *standards* europei (Germania), l'apposizione di diciture in lingua gaelica (Irlanda), la dichiarazione dei procedimenti di fabbricazione... di giocattoli e calzature (Francia).

Com'è noto, il pericolo d'un ritorno a pratiche autarchiche per fronteggiare difficoltà economiche interne è stato già denunciato, oltre che dall'OCSE e dal GATT nei loro rapporti semestrali, anche dalla Commissione della CEE la quale s'è però impegnata a vigilare perché gli atti lesivi della libertà di commercio vengano individuati e perseguiti con la massima decisione possibile.

Poiché la tendenza protezionistica in atto, oltre ad insidiare una fondamentale conquista della costruzione europea, lede nostri precisi interessi commerciali ammon-tanti a centinaia di miliardi di lire, l'interrogante chiede che venga subito invitata la Commissione della CEE ad accertare la fondatezza delle notizie pubblicate e, in caso affermativo, a far uso dei poteri

ad essa derivanti dall'articolo 155 del Trattato di Roma per rimuovere gli ostacoli alla libertà degli scambi intracomunitari.

L'interrogante è del parere che la ripresa della nostra economia risulterà tanto più agevolata quanto più sapremo vigilare sulla libertà di accesso dei nostri prodotti sui mercati esteri, accesso spesso contrastato con espedienti e sotterfugi restrittivi giustificati, frequentemente, con esigenze di tutela della salute delle persone, di difesa del consumatore, di lotta all'inquinamento, di miglioramento della qualità dei prodotti, ecc.

La crescente e temibile proliferazione di interventi di questo tipo impone ai paesi interessati alla libertà di commercio (come il nostro) di seguire le disposizioni via via emanate dai nostri *partners* in materia commerciale al fine di denunciare quelle normative che possono ostacolare direttamente o indirettamente, in atto o in potenza, gli scambi intracomunitari. (4-03029)

CASALINO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere lo stato attuale della pratica di pensione di guerra, posizione n. 787498/2 della signorina Leo Concetta nata a Gallipoli il 12 agosto 1923, collaterale di Leo Andrea militare defunto nella prima guerra mondiale. (4-03030)

CASALINO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere lo stato attuale della pratica di pensione di reversibilità della signora Tese Anna nata a Lecce il 19 marzo 1904 collaterale di De Carlo Paolo deceduto il 24 gennaio 1977. (4-03031)

BIAMONTE. — *Ai Ministri del tesoro e di grazia e giustizia.* — Per conoscere quali iniziative vorranno prendere allo scopo di far definire la pratica di pensione di guerra intestata all'ex combattente Baldo Antonio residente alla via G. Oberdan, n. 2, di Salerno.

Attualmente, la pratica distinta dal numero 656728 è all'esame della Corte dei conti alla quale il signor Baldo ha proposto ricorso fin dal 1957.

L'ex combattente è molto malato per cui il provvedimento da adottare merita la massima urgenza. (4-03032)

FORTE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere lo stato attuale della pratica relativa al ricorso presentato dalla signora Napoli Anna vedova Contursi, nata il 4 marzo 1907, in data 19 novembre 1973 tendente ad ottenere il riconoscimento della pensione di guerra privilegiata a seguito della morte del marito Domenico avvenuta il 22 marzo 1971.

Per sapere se presso il Ministero del tesoro è tutt'ora in corso l'istruttoria per giudizio in materia di pensione di guerra a seguito di istanza avanzata prima del decesso dal signor Contursi Domenico posizione amministrativa n. 1606490; ricorsi n. 695513, 696204, 696249. (4-03033)

FURIA, GUASSO, ROSOLEN ANGELA MARIA, GARBI E TAMINI. — *Ai Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se sono informati dell'episodio che la Federazione unitaria provinciale tessili e abbigliamento (CGIL-CISL-UIL) biellese e valsesiana, in una lettera inviata alla procura della Repubblica, al prefetto di Vercelli e ai parlamentari piemontesi, così descrive:

« Venerdi 8 luglio verso le ore 15 di fronte all'azienda Giletti di Ponzone (comune di Trivero, provincia di Vercelli), sostava un gruppo di lavoratori in giro nella zona per verificare l'andamento dello sciopero di otto ore, proclamato dalla Federazione unitaria provinciale tessili e abbigliamento, per il rinnovo dell'integrativo. Mentre il gruppo sostava nel piazzale antistante, senza alcuna forma di intemperanza, anche perché lo stabilimento era completamente vuoto, sopraggiungeva una macchina dei carabinieri dalla quale scendevano oltre che tre militi, due individui in borghese con armi automatiche spianate e pistola alla cintola. Il graduato — senza alcuna motivazione — imponeva ai presenti la consegna dei documenti personali, e al responsabile sindacale di zona, che si era subito qualificato, rifiutava ogni spiegazione del gesto e della presenza di elementi in abito borghese e armati ».

Gli interroganti, considerati gli eccessi ingiustificati riscontrabili in questo specifico intervento da parte delle forze dell'ordine che assume i caratteri della vera e propria intimidazione, nonché preoccupati che atti di questa natura possano inasprire una situazione già resa particolarmente tesa dal protrarsi della vertenza per il rinnovo del

contratto integrativo tessile biellese, chiedono altresì di sapere in quale modo intendono intervenire al fine di garantire che atteggiamenti come quelli denunciati non debbano ripetersi nei confronti di lavoratori impegnati nell'esercizio democratico e pacifico di un loro diritto. (4-03034)

CITARISTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere se, nel momento in cui si chiedono notevoli sacrifici a tutti i cittadini per superare la crisi economica in atto e si invocano da parte di tutti i partiti misure urgenti ed energiche per contenere la spesa pubblica e conseguentemente per ridurre il deficit del bilancio della pubblica amministrazione, ritengano coerente con la politica governativa il provvedimento che aumenta di 20 miliardi i fondi per il credito cinematografico.

Se ritengano, inoltre, utile e opportuno che il denaro dei contribuenti onesti vada a sostenere certa produzione cinematografica, che non apporta alcun vantaggio alla elevazione culturale dei cittadini, anzi, è spesso causa di corruzione morale e civile.

Chiede, infine, se corrisponde a verità che negli ultimi cinque anni sono stati erogati cento miliardi al cinema italiano. In tal caso, e anche se la cifra fosse inferiore, chiede di conoscere quali film hanno beneficiato di questa erogazione, il nome dei produttori e l'ammontare del reddito dichiarato da ciascuno di questi produttori negli ultimi cinque anni. (4-03035)

MAZZARINO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere, premesso:

che tra le istruzioni per la compilazione della dichiarazione dei redditi delle persone fisiche dell'anno 1976 non è fatta menzione della norma di cui alla legge 23 febbraio 1960, n. 131, in base alla quale, quando per effetto delle leggi di blocco il reddito lordo effettivo dell'unità immobiliare rivalutata sia inferiore alla rendita catastale aggiornata per oltre un quinto di questa, si tiene conto, a richiesta degli interessati, del reddito effettivo;

che tale disposizione è, invece, espressamente richiamata dalla circolare del Ministero delle finanze, protocollo 7/1496 del 30 aprile 1977, con la quale si impartiscono istruzioni per l'accertamento ai fini del-

l'imposta sui redditi alle Intendenze di finanza, agli Ispettorati compartimentali delle imposte dirette, agli Uffici distrettuali delle imposte dirette, ed ai comuni;

che la gran massa dei contribuenti interessati non conosce la summenzionata disposizione e, pertanto, omettendo involontariamente di richiederne l'applicazione, subisce un'imposizione fiscale maggiore di quella dovuta particolarmente a seguito del notevole aumento dei coefficienti di aggiornamento delle rendite catastali per l'anno 1976;

se ritenga opportuno provvedere affinché:

1) nelle istruzioni per la compilazione della dichiarazione dei redditi da presentare il prossimo anno, venga inserita un'idonea avvertenza al riguardo;

2) venga data immediata pubblicità alla disposizione stessa sia per quanti devono ancora presentare la dichiarazione dei redditi per l'anno 1976 sia per coloro che, avendola già presentata, senza tener conto della norma citata possono ancora procedere ad inviarne altra rettificata. (4-03036)

FERRARI MARTE. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere — premesso che un nuovo ufficio postale è stato sistemato a cura dell'Amministrazione del comune di Senna Comasco in provincia di Como e che la stessa Amministrazione comunale ha attuato tutte le condizioni e le istruzioni per le attrezzature e le strutture richieste dalla Direzione delle poste — quali sono gli ostacoli che impediscono la sua apertura e cosa si intende sviluppare per l'inizio del servizio che è fortemente necessario a questo laborioso centro della provincia di Como. (4-03037)

FERRARI MARTE. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere, premesso che da parte di tutti gli organi locali della città di Como si sono concretizzate le condizioni per l'apertura dell'Ufficio postale del popoloso e popolare quartiere di Sagnino nella medesima città, a che punto è la pratica e quando è prevista la sua apertura dato che questo « sportello » è atteso da anni e che il passare del tempo rende sempre più necessario.

L'interrogante intende sapere se è vero che, anche se con motivi ingiustificati, la pratica è bloccata al compartimento del Ministero delle poste di Milano e quali sono le giustificazioni addotte dai dirigenti per

tale comportamento che porta nocimento all'iter di diritto di una pratica che deve invece trovare una risultanza positiva.

(4-03038)

ZAVAGNIN. — *Ai Ministri della sanità e dei trasporti.* — Per sapere se risponde al vero, che ai posti di confine e di dogana del nostro paese, e in particolare a Pontebba (Udine) arriva, ad esclusivo trasporto per ferrovia, bestiame per allevamento, e che spesso sono numerosi i capi stressati, accecati e morenti.

Se sia anche vero che però a quel posto di confine, stante le disposizioni attuali, non avviene alcun controllo, selezione e cura con cambiamento di forme di trasporto più rapide e celeri che permetterebbero la cura e il salvataggio di numerosi capi di bestiame, che invece così come capita oggi vanno normalmente perduti.

Se ritengano quindi, infine, di valutare e indicare delle soluzioni, e quali, atte a risolvere una tale grave situazione. (4-03039)

NICOLAZZI. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se siano a conoscenza dei veri motivi che hanno indotto la società SIT-SIEMENS italiana a chiedere l'intervento della cassa integrazione guadagni per 15 mila dipendenti, 3.800 dei quali occupati nello stabilimento che la ditta stessa ha in L'Aquila — dove lavorano poco più di 5 mila dipendenti — in quanto le ragioni addotte dai dirigenti della società non possono essere ritenute valide perché non è possibile invocare una superproduzione ed uno stoccaggio nei magazzini superiore al tollerabile, dopo aver costretto gli operai ad effettuare moltissime ore di lavoro straordinario.

L'interrogante chiede di sapere se il Governo ritenga di ravvisare che questa situazione di fatto dimostri, quanto meno, una mancanza di programmazione da parte dell'azienda di cui trattasi e se ritenga — al fine di evitare eventuali futuri licenziamenti delle maestranze — che debbano essere adottate, nel settore della telefonia e dell'elettronica, tecnologie più avanzate di quelle attuali. (4-03040)

FORNI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere le ragioni per le quali non si è ancora prov-

veduto all'apertura di un ufficio postale a Como nel quartiere Sagnino, nonostante la richiesta sia stata presentata da tempo ed il comune di Como abbia messo a disposizione locali idonei.

Consta che la pratica sia bloccata da molto tempo a Milano presso la Direzione compartimentale senza serie motivazioni.

L'interrogante fa presente che il quartiere di Sagnino, formato in gran parte da case costruite con i piani per l'edilizia popolare, ospita prevalentemente famiglie di lavoratori con la presenza anche di numerosi pensionati, per cui l'ufficio postale è indispensabile.

Dopo gli interventi del comune di Como che ha dotato il quartiere di asilo-nido, scuola materna, scuola elementare, scuola media, attrezzature sportive (piscina, campo di calcio, ecc.) l'unico servizio che manca è quello postale.

L'interrogante chiede che si provveda con urgenza per andare incontro alla popolazione che rivendica un servizio indispensabile. (4-03041)

ZAVAGNIN. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere —

premesso che desta vive preoccupazioni e critiche il modo come viene perseguito il negoziato sindacale, da parte dei dirigenti delle aziende a partecipazione statale; avendo chiesto di conoscere in occasione delle riunioni della Commissione bilancio l'opinione del ministro senza per altro ricevere alcuna risposta —:

a) se il Ministro condivide l'atteggiamento di « rifiuto ad avviare a conclusioni il negoziato sindacale » (così com'è stato definito dalle organizzazioni sindacali), espresso dai dirigenti ENI e IRI, che porta ad un inevitabile nuovo sciopero generale già indetto per il 22 luglio 1977;

b) se il Ministro ritiene compatibile, con l'attuale situazione di crisi generale e delle aziende, questo atteggiamento dei dirigenti delle aziende dello Stato che contrasta quanto meno clamorosamente con quello assunto invece dai gruppi privati, che hanno portato a positive soluzioni delle vertenze;

c) se il Ministro non condivide tale atteggiamento, quali provvedimenti intende prendere per mutare questo assurdo comportamento. (4-03042)

COMPAGNA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se si intravedono soluzioni per la ex ANGUS di Casavatore: più in particolare se corrisponda al vero che tre piani produttivi sono stati presentati da altrettanti gruppi industriali del nord e che si attendono in proposito decisioni della GEPI.

L'interrogante chiede un giudizio sulla praticabilità di questi piani produttivi e una assicurazione sui tempi di decisione della GEPI qualora anche uno solo dei tre piani risultasse praticabile. (4-03043)

SCALIA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se è a conoscenza che alcuni uffici periferici delle imposte nell'applicazione delle aliquote IVA tassano al 35 per cento la grafica d'arte — espressione artistica a carattere, finalità e diffusione popolare — mentre viene imposta l'IVA al 14 per cento per sculture, dipinti e disegni, produzione, certo, di maggiore pregio ed elitaria per l'unicità da cui è costituita.

Com'è noto, la grafica, che moltiplica, seppure entro certi limiti, il prodotto artistico, per la modestia dei prezzi di mercato, si rivolge ad un pubblico vasto che tende a conquistare, appunto, con l'economicità dei prezzi. Proprio a questo tipo di acquirenti viene imposta (con evidente grave danno per l'artista) una tassazione molto pesante, mentre il mercato del collezionismo e dei beni rifugio viene colpito con tassazione ordinaria pari a quella dei consumi più usuali.

Tutto ciò premesso, l'interrogante chiede se si ritenga opportuno ed urgente un intervento chiarificatore al fine di favorire un'adeguata diffusione dell'opera grafica, che, come è noto, sin dalle sue origini ha avuto il fine di una larga diffusione nel ceto meno abbiente. (4-03044)

ACCAME. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere — in relazione alla conferenza stampa tenuta dal comandante delle forze NATO in Europa, secondo il quale lo scorso anno l'intero gruppo di pianificazione nucleare dell'Alleanza Atlantica avrebbe manifestato « un appoggio entusiasta » di fronte alla prospettiva di potenziare l'arsenale della NATO con un quantitativo di bombe ai neutroni, armi che uccidono attraverso le radiazioni in un ampio raggio tutti gli esseri viventi senza danneggiare le cose;

armi quindi che possono essere considerate tra quelle che producono gravi sofferenze — se l'Italia condivide l'opinione secondo la quale il nuovo ordigno offre « una maggiore varietà decisionale con la possibilità di far ricorso alla forza in modo più selettivo e con una crescita del potere di dissuasione », e se tutto questo corrisponde ai motivi istituzionali della Alleanza Atlantica che si presenta come un'organizzazione a carattere difensivo. (4-03045)

CAVALIERE. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se ritenga opportuno ed utile effettuare direttamente alle società che gestiscono ferrovie concesse la sovvenzione di esercizio a ripiano dei disavanzi di esercizio dovuti al blocco delle tariffe, e che deve essere corrisposta a trimestre posticipato.

Attualmente, il Ministero dei trasporti, entro il 15 marzo, giugno, settembre e dicembre, quindi tempestivamente, trasferisce alle regioni le somme da corrispondere alle società concessionarie, ma le regioni effettuano i pagamenti con un ritardo dai 60 ai 90 giorni, causando, così, interessi passivi a carico dello Stato.

Infatti, le società concessionarie, per il ritardato pagamento della sovvenzione, dovendo garantire le paghe al personale e versare gli oneri sociali e i tributi, sono costrette a grossi prelievi bancari, gravando dei conseguenti interessi passivi, la gestione economica che, poi, deve essere ripianata dallo Stato, il quale, in definitiva, viene a pagare, quindi perdere, rilevanti somme, a causa dei ritardi ingiustificati delle regioni.

Questo inconveniente verrebbe eliminato se le sovvenzioni di esercizio fossero corrisposte direttamente alle società concessionarie. (4-03046)

CASALINO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere lo stato attuale della pratica di pensione del signor Marino Pasquale nato a Lecce il 15 febbraio 1915, già dipendente dell'OPIS di Lecce, il quale avendo avuto il riconoscimento che l'infermità gli deriva da causa di servizio ha chiesto che gli venga corrisposta la pensione di privilegio. (4-03047)

CASALINO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere lo stato attuale della pra-

tica di pensione del signor Pisanello Emanuele, nato a Gallipoli il 18 marzo 1916, già dipendente dell'ospedale civile di Gallipoli. Posizione della pratica n. 476110. (4-03048)

LO PORTO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se ha dato riscontro alla comunicazione del signor pretore di Palermo che in data 7 giugno 1977 dava notizia del procedimento a carico di Tusa Vincenzo, sovrintendente alle antichità di Palermo, in ordine ai reati di cui agli articoli 323 e 328 del codice penale; precisa a riguardo l'interrogante che tale comunicazione ex articolo 6 disposizione ed attuazione del codice di procedura penale è pervenuta al Ministro dalla 3ª sezione della pretura unificata di Palermo e porta il n. 1697/76, Reg. Prot.;

per sapere se intenda il Ministro dar corso veloce ai dovuti provvedimenti nei confronti del predetto, considerando fra l'altro che sul medesimo gravano altri procedimenti. (4-03049)

COSTA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere se il Governo sia informato che i festeggiamenti per il 150° anniversario della costituzione della Cassa di risparmio di Torino siano costati all'ente circa due miliardi di lire, come riferisce *Stampa Sera* (lunedì 11 luglio 1977).

L'interrogante chiede di sapere quale sia il giudizio del Ministro circa tale iniziativa consistita in feste mondane, spettacoli vari, costosi regali agli intervenuti ed un faraonico banchetto e quali iniziative saranno assunte in proposito. (4-03050)

ZARRO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'agricoltura e foreste, del lavoro e previdenza sociale, delle finanze e delle partecipazioni statali.* — Per sapere —

considerato che la legge 10 ottobre 1975, n. 484, di conversione del decreto-legge 11 settembre 1975, n. 365, all'articolo 3-ter prevede l'istituzione di una commissione con il compito di promuovere intese tra le categorie interessate alla trasformazione e commercializzazione del pomo-

doro allo scopo di stipulare entro il 31 dicembre di ogni anno l'accordo interprofessionale per la fissazione del prezzo di cessione del prodotto destinato alla trasformazione, nonché per la programmazione delle attività del settore;

considerato che alla data del 31 dicembre la commissione non è stata in grado di determinare alcun accordo interprofessionale e conseguentemente non sono stati determinati né il prezzo di cessione né alcuna linea di programmazione del settore;

considerato ancora che alcune aziende della regione Campania in generale e della provincia di Salerno in particolare si trovano in uno stato di estrema difficoltà economica, organizzativa, produttiva e conseguentemente non sono in grado di assicurare la trasformazione di una idonea quantità di prodotto, né di acquistare pomodoro ad un prezzo remunerativo;

constatato, altresì, che la Federazione provinciale della coltivatori diretti di Salerno ha offerto soluzioni a breve e medio termine giudicate dagli interessati positivamente e fatte proprie dall'Ente di sviluppo in Campania con il documento del marzo 1976;

considerato che presso l'Ente di sviluppo il 2 giugno 1976 la complessa tematica è stata ritrattata; è stata approfondita in ogni sua parte; è stato, infine, proposto di assumere l'iniziativa di costituire una società per azioni tra i titolari delle industrie locali per il 49 per cento e l'ESA, i consorzi degli agricoltori e la FIME per il restante 51 per cento;

considerato, infine, che le aziende a partecipazione statale operanti in Campania nel settore alimentare, a fronte di una situazione economica complessa e drammatica dal punto di vista sociale, svolgono pigramente un ruolo a rimorchio dell'industria privata ispirata più da criteri spe-

culativi che da una sana imprenditorialità —:

a) se siano a conoscenza dell'evidenziato gravissimo stato di disagio dei produttori del pomodoro;

b) se siano a conoscenza delle proposte avanzate dall'Ente di sviluppo in Campania e quali iniziative intendano adottare per agevolarne la concretizzazione;

c) quali altre iniziative, visto il fallimento della normativa dell'articolo 3-ter della richiamata legge n. 484, siano in corso per garantire a tutti i produttori di pomodoro che il prezzo di vendita sia remunerativo del lavoro e dei capitali impiegati ed in via alternativa, per realizzare il medesimo fine, quali integrazioni di prezzo si intendano adottare;

d) quali direttive il Ministero delle partecipazioni statali abbia diramato alle aziende del settore per richiamare le stesse allo svolgimento di un ruolo peraltro previsto dalla legge istitutiva di intervento nel delicato settore al fine di garantire il livello di produzione ed i connessi livelli sia di reddito per le aziende produttrici di pomodoro sia di occupazione operaia dipendente;

e) quali provvedimenti urgenti il Presidente del Consiglio, di concerto coi Ministri delle partecipazioni statali, del lavoro e previdenza sociale e delle finanze intenda adottare affinché la erogazione dei contributi, le agevolazioni di imposta e la eventuale fiscalizzazione degli oneri sociali a favore delle imprese trasformatrici siano subordinate all'effettiva sottoscrizione del contratto interprofessionale e quindi alla corresponsione ai produttori di pomodoro di un prezzo pari a lire 105 al chilogrammo per il « Sammarzano », a lire 81 al chilogrammo per il « Roma » e altre qualità similari atte alla pelatura ed a lire 65 al chilogrammo per il concentrato.

(4-03051)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere gli intendimenti del Governo in merito alla situazione determinatasi con il fallimento della Cartiera Mayer, azienda di antica data e, almeno per il passato, di provata consistenza produttiva ed economica.

« In una con i problemi del risanamento della gestione, l'interrogante intende riferirsi alla condizione delle maestranze, da tempo private della retribuzione, oltretutto senza nemmeno il beneficio della cassa integrazione. Pertanto i ragguagli desiderati riguardano in particolare questo aspetto, sia pure interdipendente, della questione, non senza rilevare, in ogni caso, la tardività delle iniziative che, secondo notizie di stampa, sembra siano per essere assunte in sede ministeriale.

(3-01423)

« SERVELLO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere quali provvedimenti intenda prendere a tutela delle minoranze emarginate che si vedono ridotti gli spazi di espressione e di libertà.

« Gli interroganti chiedono in particolare di sapere se il Ministro dell'interno sia a conoscenza del fatto che un grave atto di teppismo si è verificato domenica 10 luglio 1977 alle ore 20 circa, a Campo de' Fiori, a danno di una trentina di persone che erano intervenute ad una mostra e a un dibattito organizzati dal FUORI di Roma, presso la libreria " Campo DI ". Quattro persone sono state picchiate, alcune di loro anche gravemente, e il dibattito è stato impedito. A causa del caldo, le persone che dovevano tenere il dibattito sono uscite dall'interno dell'angusto spazio della libreria e si sono sedute sul marciapiedi dove hanno iniziato la conversazione, senza microfoni, senza altoparlanti. Un gruppo di una ventina di persone, abitanti locali, hanno fatto segno a lancio di uova e insulti i partecipanti al dibattito. Una signora intervenuta a difendere gli aggrediti è stata spintonata e il marito è stato picchiato duramente insieme con gli altri.

« Gli interroganti chiedono di sapere se il Ministro dell'interno sia a conoscenza di questi fatti e sappia anche che la polizia era assente, non è intervenuta. Gli aggressori di Campo de' Fiori non erano fascisti, ma proletari, sottoproletari ed ex-carcerati, gente sfruttata sotto mille punti di vista da questa società. Questi atteggiamenti affondano le loro radici nel generale clima di ignoranza che continua a persistere anche a sinistra attorno ai problemi della sessualità. La responsabilità di questi fatti va anche individuata nella impreparazione dei compagni del PCI della sezione Campitelli, presenti al momento dell'aggressione, che hanno passivamente assistito a questo ignobile episodio di linciaggio e di oppressione nei confronti dei diversi, senza alzare un dito, né pro, né contro, perché loro stessi impreparati a conoscere e valutare la gravità di questi fatti.

« Gli interroganti chiedono di conoscere quali strumenti il Ministro dell'interno ritenga necessario mettere in atto perché episodi del genere di teppismo e di razzismo non abbiano a ripetersi più.

(3-01424)

« FACCIO ADELE, BONINO EMMA,
PANNELLA, MELLINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri di grazia e giustizia e delle finanze, per sapere se risulti che, dopo l'ordinanza del pretore di Genova, che mette fuori legge i distributori automatici di sigarette, si stanno adottando provvedimenti di attuazione e che i commissariati di zona della pubblica sicurezza e le stazioni dei carabinieri starebbero procedendo al sequestro delle macchinette: sequestro che, non essendo tecnicamente possibile staccare dai muri i distributori automatici, si tradurrebbe nello svuotamento dei distributori stessi e nella consegna in custodia giudiziaria ai tabaccaia che li hanno fatti installare delle sigarette. Il pretore di Genova ha motivato la sua incredibile ordinanza sostenendo che, poiché la vendita di sigarette è vietata ai minori di 14 anni, le macchinette sfuggirebbero ai controlli di legge. Si tratta di una palese assurdità, visto che le macchinette esistono in tutte le nazioni del mondo e si tratta di un palese danno all'economia del settore.

« A parere dell'interrogante, non è ammissibile che lo Stato rimanga inerte di fronte alle più fantasiose iniziative dei pretori incauti o amanti di pubblicità, che im-

pongono l'applicazione delle loro ordinanze in tutto il territorio nazionale, con conseguenze talvolta molto gravi come anche nel caso di sequestri dei film. Se la legge va veramente interpretata in questa maniera bisognerà correggerla; se invece, come crede l'interrogante, non si tratta di una retta applicazione della legge medesima, lo Stato non può rimanere assente di fronte al fatto che qualunque pretore d'Italia può investire di poteri sovrani che sovrastano quelli stessi del Parlamento.

(3-01425)

« PRETI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per avere notizie circa l'attentato di cui è stato vittima la sera dell'11 luglio 1977, a Genova, il segretario regionale della democrazia cristiana della Liguria Angelo Sibilla, attentato rivendicato dalle brigate rosse.

« Gli interroganti desiderano conoscere il pensiero del Governo in ordine al ripetersi di tali episodi criminosi, e cosa si stia facendo per restituire ordine al nostro paese.

« Sono certamente ammirevoli gli sforzi delle forze dell'ordine, e notevoli i risultati da esse raggiunti per la repressione della criminalità, ma sembra agli interroganti che ove non venga prevenuta l'opera eversiva dei nuclei di guerriglieri e stroncata alla base la loro potenzialità, sia difficile pensare di combattere con successo un fenomeno di tale gravità.

« Gli interroganti ritengono, inoltre, che la strategia dei terroristi, rivolta contro uomini che nel partito di maggioranza sono esposti ad incarichi di rilievo nella periferia, indica una precisa volontà di intimidazione verso chi crede negli ideali di cui quel partito è custode e cerca con la propria azione di affermarli nella società.

(3-01426)

« ZOPPI, BOFFARDI INES ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri degli affari esteri, dell'interno e del bilancio e programmazione economica, per sapere se sia vera l'incredibile notizia che la regione Lombardia abbia concesso un contributo di 30 milioni di lire ad un ipotetico "centro culturale Italia-Spagna".

« Per sapere, inoltre, se sia vero che il centro sopradetto sarebbe stato promosso dalla "Fondazione Giangiacomo Feltrinelli" — che tra l'altro avrebbe già provve-

duto a dare i locali ed a raccogliere le firme ed i contributi — con lo scopo di avviare una pacifica e culturale invasione della Spagna da parte dei partiti e delle altre organizzazioni italiane di sinistra.

« Per sapere, inoltre, se sia vero che anche il Ministero degli affari esteri e lo stesso Ufficio esteri di un partito centrale di governo, avrebbero avallato l'iniziativa con lo scopo di bloccare presso le autorità spagnole altre iniziative del genere promosse dai partiti di centro o comunque da ambienti culturali italiani non legati alla sinistra.

« Per sapere, infine, come il Governo possa giustificare attività ed iniziative regionali nel campo della politica estera, ritenendo altresì che per pubblica dichiarazione le regioni e gli altri enti locali siano in *deficit* e non abbiano i denari necessari neppure per adempiere i loro servizi d'istituto.

(3-01427)

« COSTAMAGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del tesoro, per sapere se siano stati a suo tempo consultati e informati circa le vicende dell'acquisizione del Gruppo industriale ex Orsi-Mangelli (attualmente OMSA-SAOM-SIDAC) da parte del falso finanziere Carlo Gotti Porcinari, attualmente arrestato sotto l'accusa di appropriazione indebita di due miliardi; e per sapere come questa triste conclusione si possa conciliare con il fatto che il citato avvocato Gotti Porcinari è stato appoggiato e sostenuto non dal presidente della Regione, ma da organi autorevoli della stessa Regione Emilia e da Enti locali con amministrazioni frontiste.

« Questi appoggi hanno permesso al Gotti Porcinari di condurre innanzi per molto tempo una gestione priva di qualsiasi serietà e di far lavorare a lungo le maestranze senza corrispondere retribuzioni.

« L'interrogante chiede, altresì, di conoscere se il Governo può svolgere una seria indagine, che metta in luce tutti gli aspetti della sconcertante vicenda. La situazione è grave, anche perché i dipendenti della ex Mangelli chiedono il pagamento delle retribuzioni arretrate, e ne potrebbero sorgere conseguenze non trascurabili agli effetti della pace sociale e del mantenimento dell'ordine pubblico.

(3-01428)

« PRETI ».

INTERPELLANZE

« I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri dell'agricoltura e foreste e dell'interno, per conoscere quali apprestamenti abbiano predisposto le Amministrazioni dipendenti per prevenire, circoscrivere, e domare incendi di boschi nell'imminenza del periodo di massima siccità e di più intensa frequenza di turisti ai margini e nell'ambito di zone boschive e quindi di massimo pericolo.

« In particolare, gli interpellanti chiedono di conoscere se e come le competenti Amministrazioni statali si siano assicurate la pronta disponibilità di mezzi di grande efficacia e mobilità per domare incendi di grandi proporzioni, quali aerei attrezzati per il rovesciamento di masse d'acqua, mezzi di cui negli scorsi anni è stata contestata la mancanza in Italia e la difficoltà di tempestivo reperimento in paesi stranieri, in caso di necessità e ciò mentre era ampiamente comprovata la loro grande efficacia.

« Chiedono, infine, di conoscere come intenda il Governo affrontare il problema del depauperamento del patrimonio boschivo nazionale in conseguenza soprattutto degli incendi che ogni anno lo devastano specie nella stagione estiva.

(2-00211) « MELLINI, FACCIO ADELE, PANNELLA, BONINO EMMA ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Governo, per conoscere quale sia l'atteggia-

mento che esso intende assumere, i provvedimenti che intende adottare a seguito del deposito della requisitoria con la quale il sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Milano, dottor Guido Viola, ha richiesto il rinvio a giudizio di Ferdinando Ventriglia, Mario Barone, Giovanni Guidi, Giovan Battista Fignon, Pietro Macchiarella, Luigi Mennini e Guido Carli in relazione al *crack* Sindona.

« I gravi reati, dei quali le sunnominate persone sono chiamate a rispondere, mal si conciliano con la permanenza nelle cariche da costoro ricoperte presso enti pubblici e con la conclamata esigenza di moralizzazione della pubblica amministrazione, per cui è da ritenere che, data l'insensibilità dimostrata dagli interessati, tenacemente abbarbicati alle loro lucrose poltrone, il Governo debba adottare provvedimenti cautelari di sospensione dalla carica e di natura patrimoniale con tempestività almeno pari a quella dimostrata nei confronti dei funzionari penitenziari ed agenti di custodia resi responsabili di "colpa" in evasione.

« In tal modo cercando di prevenire altre e ben più clamorose evasioni e fughe del tipo Camillo Crociani.

« Chiedono altresì di interpellare il Governo sui provvedimenti che esso intende adottare in ordine alla permanenza nelle loro cariche di altri "amministratori", colpiti da gravi indizi di responsabilità amministrative e penali.

(2-00212) « PANNELLA, BONINO EMMA, FACCIO ADELE, MELLINI ».